



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA
Dottorato di ricerca in
Storia della cultura delle società e del territorio in età moderna (già Storia
moderna) - XXV CICLO



ECOLE DES HAUTES ETUDES EN SCIENCES SOCIALES
Doctorat en Histoire et Civilisations

EMANUELE RAPISARDA

Vincenzo Tedeschi Paternò Castello (1786-1858)

Un cieco nella Sicilia della prima metà del XIX secolo

Un aveugle dans la Sicile de la première moitié du XIX siècle

TESI DI DOTTORATO

Coordinatore:

Chiar.mo Prof. Paolo Militello

Tutors

Chiar.mo Prof. Gilles Postel-Vinay

Chiar.mo Prof. Paolo Militello

Anno accademico 2012/2013

Indice

Introduzione, p. 3

Cap. I Vita e opere di un non vedente nella Sicilia dell'Ottocento

Il “cieco portentoso siciliano”, p. 11

Un uomo, il suo tempo, p. 29

Cap. II Il docente, l'intellettuale

La carriera universitaria, p. 80

Gli scritti e le opere, p. 104

Cap. III L'impegno politico-amministrativo

Memorie e “rischiamenti” sul molo di Catania, p. 126

La fine di un uomo, p. 169

Fonti e bibliografia, p. 184

Introduzione

Con il presente lavoro abbiamo cercato di ricostruire e contestualizzare, attraverso anche il reperimento di materiale archivistico e bibliografico inedito, la figura dell'intellettuale siciliano non vedente Vincenzo Tedeschi Paternò Castello (1786-1858).

Le premesse metodologiche hanno preso spunto, innanzitutto, dai più recenti contributi sulla storia della Sicilia e del Mezzogiorno d'Italia tra età moderna e contemporanea – qui citati in *Bibliografia* - che, nel caso siciliano, non possono prescindere dall'indirizzo dato, alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, da Maurice Aymard e Giuseppe Giarrizzo, in particolare nel volume, curato da entrambi, su *La Sicilia* per la Storia d'Italia Einaudi (Torino 1987) e nel contributo di Giarrizzo su *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia* nella Storia d'Italia Utet (Torino 1989). Da questo indirizzo esce un'immagine della Sicilia diversa da quella esportata da tanta letteratura. Una Sicilia i cui caratteri originali e veri sono la polietnia, la condizione di isola come vantaggio, la

dimensione urbana dominante, il policentrismo come elemento fondamentale della storia politica e culturale: “da questo intreccio, una vicenda regionale forte, fortemente caratterizzata, non per ciò ‘diversa’ nel quadro prima del Regno meridionale, e poi nella storia nazionale della nuova Italia.”¹ Un’isola inserita politicamente, economicamente e culturalmente all’interno di un più ampio contesto mediterraneo: “E cambiano – scrive Maurice Aymard – anche gli orizzonti geografici, politici, economici e umani dell’isola e dei suoi abitanti: il Mediterraneo, sì, ma un Mediterraneo che si chiude o si apre, in direzione del nord, del sud, dell’est e dell’ovest, secondo i periodi. Un Mediterraneo nel quale l’Unità d’Italia tenta di definire una entità coerente identificata con la

¹ G. Giarrizzo, *Introduzione a La Sicilia. Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità a oggi*, a cura

di M. Aymard e G. Giarrizzo, Giulio Einaudi Editore, Torino 1987, p. XIX.

penisola, ma che la grande emigrazione transoceanica allarga subito dopo alle dimensioni del mondo”.²

All'interno di questo contesto abbiamo scelto, come caso studio, un uomo, un singolo individuo, attraverso il quale cercheremo, come in un microcosmo – potremmo dire con Carlo Ginzburg³ –, di ricostruire le caratteristiche dell'ambiente sociale, politico e culturale della Sicilia, e di Catania in particolare. Vincenzo Tedeschi Paternò Castello è, però, un cieco, un non vedente. Per non cadere in una sorta di “eccezionalismo”, abbiamo allora applicato le indicazioni metodologiche desunte dai più recenti contributi sulla storia della cecità. Il riferimento è, soprattutto, al recente volume di Zina

² M. Aymard, *Il Mediterraneo e la Sicilia tra Oriente e Occidente*, in *Il Mediterraneo delle città*, a cura di E. Iachello e P. Militello, FrancoAngeli Editore, Milano 2011, pp. 27-32 (p. 32).

³ C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Einaudi, Torino 1976, p. XIX.

Weygand⁴, che ha analizzato, nella lunga durata, l'influenza reciproca tra le rappresentazioni individuali e collettive della cecità e il trattamento sociale di questa infermità, con un lavoro che si presenta sia come sintesi degli studi sul tema (avviati all'inizio del Novecento da Pierre Villey e Pierre Henri), che come spunto per ulteriori nuove ricerche; un libro che è stato per noi prezioso ai fini di un'analisi che non fosse meramente aneddótico-biografica.

Su queste premesse si è basato, quindi, il presente lavoro che abbiamo articolato in tre capitoli. Il primo è dedicato a una presentazione generale della vita e delle opere di Vincenzo Tedeschi Paternò Castello, come pure del contesto storico – italiano ed europeo – nel quale il Nostro visse ed operò. Le tristi vicende personali (dalla malattia agli occhi all'eccidio della sua famiglia nel 1849), le battaglie (dai “sofferti” concorsi universitari agli interventi in difesa del porto cittadino), gli studi e le ricerche di un singolo uomo vengono, così,

⁴ Z. Weygand, *Vivre sans voir. Les aveugles dans la société française, du Moyen Age au siècle de*

Louis Braille, Editions Créaphis, Paris 2003.

inserite nel più ampio quadro storico caratterizzato dal difficile passaggio dall'*Ancien Régime* al mondo contemporaneo. Il secondo capitolo ripercorre le tappe della carriera universitaria, iniziata con un travagliato concorso universitario per la cattedra di Fisica e finita con la nomina a professore di Metafisica (una vicenda nella quale la cecità giocò un ruolo determinante), e il percorso scientifico di uno studioso aperto a quasi tutte le branche del sapere (dal diritto naturale alla filosofia, dall'anatomia alla fisica e alla matematica). Nel terzo capitolo, infine, si ricostruisce il coinvolgimento di Tedeschi Paternò Castello nell'attività politica e amministrativa catanese. Un impegno che lo vide attivo sia come componente del consiglio cittadino che come "relatore" nella disputa tra Catania e la vicina Acireale per l'individuazione del sito dove collocare il principale porto della regione ionico-etnea. Un coinvolgimento che s'interruppe bruscamente con il già citato eccidio della famiglia, dopo il quale Tedeschi si ritirò a vita privata fino alla morte sopraggiunta nel 1858.

Conclude il nostro lavoro una *Bibliografia ragionata* nella quale abbiamo riportato le fonti a stampa e i manoscritti (per lo più inediti, reperiti soprattutto

presso l'Archivio di Stato di Catania e l'Archivio Storico dell'Università di Catania); gli scritti di Vincenzo Tedeschi Paternò Castello e, infine, l'elenco dei testi di carattere generale e metodologico.

Dedico il presente lavoro alla mia famiglia, ringraziando i miei familiari per il costante sostegno ed incoraggiamento assicuratomi durante tutto il mio percorso di studi.



Vincenzo Tedeschi, s.a. e s.d., olio su tela (proprietà Università degli Studi di Catania)

Cap. I Vita e opere di un non vedente nella Sicilia dell'Ottocento

Il “cieco portentoso siciliano”

Il ruolo svolto dall'attivissimo non vedente catanese Vincenzo Tedeschi Paternò Castello (1786-1858) nella prima metà dell'Ottocento a Catania fu di una certa importanza. Lo studio della sua figura, opportunamente contestualizzato, è pertanto senz'altro utile a comprendere meglio il quadro culturale e politico catanese di quel periodo.⁵

⁵ Per ricostruire le principali vicende della vita politica e dell'impegno sociale ed universitario di Vincenzo Tedeschi Paternò Castello ci siamo qui avvalsi innanzitutto della biografia che il figlio Ercole inserì nella seconda edizione degli *Elementi di filosofia* del padre, da lui curata nel 1861 per i tipi della Tipografia Galatola di Catania (*La vita di Vincenzo Tedeschi Paternò Castello scritta da suo figlio Ercole Tedeschi Amato*, in V. Tedeschi Paternò Castello, *Elementi di filosofia*, Tipografia C. Galatola, Catania 1861, pp. 3-16; i 2 voll. della

Vincenzo Tedeschi Paternò Castello nacque a Catania il 15 dicembre 1786 in una famiglia di nobile casata. I suoi genitori erano Ercole Tedeschi

prima edizione furono stampati a Catania per i tipi della Regia Università degli Studi nel 1832). Oltre a questa biografia abbiamo consultato l'orazione funebre recitata dall'allievo sacerdote Antonino Maugeri (*Per le solenni esequie del cavaliere Vincenzo Tedeschi*, Catania, Tipografia dell'Accademia Gioenia, 1858); il *Cenno necrologico* di F. Di Paola Bertucci nel "Giornale del Gabinetto Letterario della Accademia Gioenia", N.S., vol. IV, anno 1858, pp. 134-138; e la trascrizione del *Discorso* di S. Giuffrida in *Per le solenni onoranze al filosofo Vincenzo Tedeschi Paternò Castello nell'intitolare al nome di lui la R. Scuola Normale Superiore Maschile di Catania* (Reale Tipografia Pansini, Catania 1892, pp. 51-115). Questi testi sono stati integrati con la consultazione di documenti rinvenuti presso l'Archivio di Stato di Catania (d'ora in poi A.S.C.) e l'Archivio storico dell'Università di Catania (d'ora in poi A.S.U.C.). Ulteriori notizie, infine, in S. Caramella, *Il pensiero filosofico in Sicilia*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1995 (in particolare le pp. 173-183).

Scammacca, Cavaliere di Malta e futuro Patrizio Protonotaro di Catania⁶, e Felicia Paternò Castello del ramo dei duchi di Carcaci, importanti esponenti – anche se cadetti - dell'élite catanese⁷. Certamente, ciò favorì non poco la sua istruzione sin da bambino. Tuttavia al suo elevato rango sociale si deve senz'altro aggiungere una straordinaria curiosità di sapere ed un'intelligenza al di fuori del comune che portarono il nostro ad accostarsi precocemente con profitto a svariati settori di studio, coadiuvato in questo dalle lezioni del precettore, il sacerdote Giovanni Russo (“il Caligola dei pedagoghi”⁸).

Purtroppo, il suo amore per la conoscenza e per la cultura vennero messi a dura prova allorquando, alla giovanissima età di undici anni, egli

⁶ Per lui venne composto un *Oratorio da cantarsi nella gran piazza degli Studj essendo patrizio protonotaro D. Ercole Tedeschi e Scammacca*, Catania, Stampe del Bisagni, 1797.

⁷ Sul ramo Carcaci della famiglia Paternò Castello vd. F. Paternò Castello, *I Paternò di Sicilia*, Catania, Paternò & Izzi, 1936.

⁸ E. Tedeschi Amato, *La vita di Vincenzo Tedeschi...* cit., p. 4.

cominciò a perdere la vista a causa dell'amaurosi, una grave malattia agli occhi di cui era affetto. Iniziò allora a studiare aiutandosi con delle potenti lenti e su dei libri fatti stampare con i caratteri ingranditi: “Vinse il giovinetto quest'ostacolo con la pazienza nella scuola – ci informa il figlio Ercole -. Vinse il primo procurandosi forti lenti, edizioni a grossi caratteri, esponendo il libro dello studio a forte luce”.⁹

A tredici anni divenne completamente cieco per via di una sassata scagliatagli da un amico. Da quel momento, l'adolescente Vincenzo moltiplicò all'ennesima potenza il suo impegno negli studi, dimostrando una formidabile determinazione e forza di volontà.

In questi anni per approfondire la propria formazione culturale poté avvalersi delle letture dei suoi fratelli, delle lezioni che a costoro venivano impartite dai precettori privati e delle sue meditazioni personali: “Privato però dai maestri – è ancora il figlio Ercole a informarci -, abbandonato a se stesso, sentì impertanto stimolarsi vieppiù dal talento di apparare (imparare, ndr).

⁹ *Ibidem.*

Assistendo dapprima alle lezioni dei suoi fratelli, confortato dappoi dallo ajuto di un vecchio cameriere, che il padre gli aveva destinato per assisterlo e distrarlo con le passeggiate, fermò di percorrere intero il campo dello scibile, e lo percorse”.¹⁰

Studiò *La scienza della legislazione* di Filangieri,¹¹ i libri di storia di William Robertson, Alfieri, Rousseau e, quindi, si cimentò, prima, nell’esame conoscitivo delle discipline scientifiche, da quelle positive a quelle astratte, dalle umane alle divine (secondo un percorso formativo che partì dal diritto naturale per finire con la matematica passando attraverso lo studio della filosofia, dell’anatomia, della fisiologia, della chimica e della fisica), dopo, nell’analisi della letteratura antica e moderna, di quella nazionale e straniera,

¹⁰ *Ibidem.*

¹¹ G. Filangieri, *La scienza della legislazione...*, Napoli, Nella Stamperia Raimondiana, 1780-1785.

apprendendo pure alcune lingue straniere. Uno studio “matto e disperatissimo” che toccò diverse branche del sapere:

Valse pure quelle opere a segnare il corso dei suoi studi, poiché presto lo fecero accorto a rivolgersi allo studio del dritto naturale, che lo condusse a studiar filosofia; qui sentì il bisogno di anatomia e fisiologia, che lo chiamarono agli studi di chimica e di fisica, donde si vide obbligato a passare a quelli di matematica, i quali fornì con ispecial suo diletto tanto che avea fatto disegno di fermarvisi. Quivi presentavaglisi più possente l'ostacolo della cecità. Quivi stanò la sofferenza dei suoi fratelli per aver mercè loro riuscito ad approfondire fisica e matematica tanto da riportar la palma tra otto candidati il 1814 nel concorso alla cattedra di fisica sperimentale nella Università degli Studi di Catania.¹²

¹² E. Tedeschi Amato, *La vita di Vincenzo Tedeschi...* cit., pp. 4-5.

A partire dal 1812 si diede alla “missione” dell’insegnamento. Cominciò in qualità di professore privato di Matematiche e Filosofia presso il Seminario dei Chierici di Catania (dove tornò tra il 1844 ed il 1850 per fare il lettore di Matematica e Filosofia),¹³ poi – come vedremo nel successivo capitolo - partecipò due anni dopo, nel 1814, al concorso per la cattedra di Fisica sperimentale bandito dall’Università di Catania e, benché fosse arrivato al primo posto, surclassando tutti gli altri concorrenti, compreso il fratello Michele, del quale aveva seguito le lezioni come semplice spettatore, venne escluso per impossibilità a condurre gli esperimenti pratici a causa della sua condizione di non vedente. La cattedra di Fisica sperimentale venne così

¹³ Cfr. G. Baldacci, *Il Seminario dei chierici di Catania e lo studio del greco in Sicilia tra XVIII e XIX secolo*, in *Cultura storica antiquaria, politica e società in Italia nell’età moderna. Omaggio ad Antonio Coco*, FrancoAngeli Editore, Milano 2012, pp. 140-162.

assegnata al secondo in graduatoria, ovvero ad Agatino Longo.¹⁴ Vincenzo Tedeschi Paternò Castello, sconfitto ma non abbattuto, presentò l'anno seguente l'istanza di avere affidata *ad honorem* la cattedra di Fisiologia senza dover partecipare al concorso indetto per il 1815, motivando la richiesta con l'argomentazione del superamento del precedente concorso di Fisica sperimentale. La domanda venne respinta poiché fu dichiarato inidoneo all'insegnamento della Fisiologia a causa della sua cecità. Analogo pretesto sarà

¹⁴ Agatino Longo (Catania, 1791-1889) sarebbe stato docente di Chimica presso l'Università di Catania fino al 1876. Autore di un gran numero di pubblicazioni sia di chimica sia di altri argomenti assai vari, dalla geologia alla musica, fu tra i soci fondatori dell'Accademia Gioenia. Su di lui cfr. G. Libertini, *L'Università di Catania dal 1805 al 1865*, in M. Catalano *et alii*, *La storia della Università di Catania dalle origini ai giorni nostri*, Catania, Tipografia Zuccarello & Izzi, 1934, p. 329 e I. Di Geronimo, *I dieci padri fondatori*, in M. Alberghina, a cura di, *L'Accademia Gioenia: 180 anni di cultura scientifica (1824-2004). Protagonisti, luoghi e vicende di un circolo di dotti*, Catania, Maimone, 2005, p. 33.

addotto successivamente nel 1824 per negargli la possibilità di concorrere per l'insegnamento della Fisica generale.

Tuttavia, nel 1815 e nel 1817 (il contesto politico era decisamente cambiato) giunse il tempo della rivincita per il Tedeschi Paternò Castello. Infatti, egli si vide riconosciuta finalmente dall'Ateneo catanese per decisione del governo regio, in virtù dei suoi meriti e per le sue "letterarie cognizioni", prima la nomina di professore onorario della Regia Università di Catania e poi la cattedra di Metafisica (poi divenuta cattedra di Logica e Metafisica dal 1834) con l'obbligo di farsi assistere da una persona durante le lezioni. Ciò probabilmente avvenne a mo' di risarcimento per il danno ingiusto subito in occasione del concorso di Fisica sperimentale. Nel 1835 sostituì il professore di Matematica e Fisica e nel 1840 pure il rinomato prof. Carmelo Maravigna

nell'insegnamento della Chimica.¹⁵ Tedeschi Paternò Castello ebbe una cultura enciclopedica ed esercitò un'influenza carismatica su diversi suoi allievi, tra i quali i più celebri furono i matematici Ignazio Landolina¹⁶ e Giuseppe Zurria¹⁷

¹⁵ Carmelo Maravigna (Catania, 1782-1851) aveva vinto la cattedra di Fisica presso l'Università di Catania nel 1805 e la tenne fino alla morte. Anche lui fu tra i soci fondatori dell'Accademia Gioenia. Le sue numerose pubblicazioni, soprattutto di mineralogia, vulcanologia e malacologia, oltre che di chimica, si ispirarono alle teorie di Lavoisier e Gay Lussac. Sul Maravigna cfr. G. Libertini, *L'Università di Catania dal 1805 al 1865*, cit., pp. 329-330 e I. Di Geronimo, *I dieci padri fondatori*, cit., p. 33

¹⁶ Ignazio Landolina insegnò Geometria presso l'Università di Catania dal 1842 fino agli anni Settanta ed esercitò la libera professione come ingegnere. Su di lui cfr. il necrologio di Giuseppe Zurria in «Annuario dell'Università di Catania», 1879/80, pp. 105-106 e M. Alberghina, *Il corallo rosso e il gelsomino. Saggio breve sulla scienza, l'università e l'aristocrazia nell'Ottocento catanese dei Borbone*, Catania, Maimone, 1999. Più in generale sui docenti di Matematica presso l'Università di Catania in età postunitaria cfr. R. Tazzioli, *La matematica*

ed il filosofo Antonino Maugeri.¹⁸ Questi rilevò il suo maestro nella cattedra di Logica e Metafisica: in un primo tempo, a partire dal 1846, da solo;

all'Università di Catania dall'Unità alla riforma Gentile, in «Annali di storia delle università italiane», 1999, <http://www.cisui.unibo.it/annali/03/testi/10Tazzioli_testo.htm>.

¹⁷ Giuseppe Zurria (Catania, 1810-1896), soprannominato il Lagrange di Catania, ebbe una lunga e fortunata carriera accademica presso l'Università di Catania. Fu dapprima, dal 1835, professore di Astronomia, poi, dal 1841, di Matematica sublime, infine, dal 1863, di Calcolo differenziale e integrale. Più volte fu preside della Facoltà di Scienze e rettore dell'Università negli anni 1862-1869 e 1880-1887. Su di lui cfr. G. Libertini, *L'Università di Catania dal 1805 al 1865*, cit., p. 327 e R. Tazzioli, *I matematici e l'Accademia Gioenia*, in M. Alberghina, a cura di, *L'Accademia Gioenia: 180 anni di cultura scientifica (1824-2004)*..., cit., p. 180.

¹⁸ Antonino Maugeri fu cattedratico presso l'Università di Catania almeno fino al 1865, quando era ordinario di Filosofia teoretica. Maugeri, come il sopra citato Zurria, si contraddistinse per il suo patriottismo durante le lotte risorgimentali. Su di lui cfr. G.

successivamente, dal 1848, anno in cui il Tedeschi Paternò Castello venne allontanato dalla cattedra - probabilmente per ragioni di salute - insieme al figlio Ercole.

Il 26 febbraio 1820 convolò a nozze con Rosalia Amato Barcellona. Nelle *Memorie segrete*, citate dal figlio, oggi, purtroppo disperse, scriveva: “A sollievo e conforto del marito, essa giovane a 21 anni e sposa, volle e seppe metter cura e pensiero a imparare e leggere la lingua dei calcoli, e così fece a quello non piccola utilità, ch’egli allo studio delle scienze esatte era per diverse ragioni inteso”.¹⁹ Con Rosalia ebbe quattro figli: due maschi, Ercole ed

Libertini, *L'Università di Catania dal 1805 al 1865*, cit., p. 335 e C. Dollo, *Il positivismo in Sicilia.*

Filosofia, istituzioni di cultura e condizionamenti sociali, a cura di G. Bentivegna, S. Burgio e G.

Magnano Sal Lio, Rubettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 429-430; più in generale, sulla

partecipazione dei docenti universitari al Risorgimento, si veda G. Baldacci, *L'Università degli*

Studi di Catania tra XVIII e XIX secolo, Acireale-Roma, Bonanno, 2008, pp. 118-120.

¹⁹ E. Tedeschi Amato, *La vita di Vincenzo Tedeschi...* cit., p. 5.

Antonino, e due femmine, Felicia (che poi diventerà suor Maria Annunziata) ed Agatina. Ercole, il primogenito, intraprese proficuamente gli studi, occupandosi soprattutto di filosofia. Antonino, divenuto non vedente a 18 anni, prima di essere brutalmente ucciso dai soldati borbonici nel 1849 quando aveva ancora 22 anni, poetò con gusto e, come vedremo, con sentimenti di italianità.

Successivamente, Vincenzo Tedeschi Paternò Castello si distinse oltre che per i suoi meriti scientifici e culturali, anche per il suo impegno sociale e politico. Ciò avvenne – come vedremo - in occasione di una rilevante vicenda: la disputa tra Catania ed Acireale sull'ubicazione del porto da edificarsi nella Sicilia orientale tra Messina e Siracusa. Acireale sostenne l'opportunità logistica ed economica di costruire tale porto nei pressi di Capo dei Mulini, mentre, naturalmente, la cittadinanza catanese voleva ad ogni costo che il porto venisse costruito a Catania. Tra gli etnei che si opposero più strenuamente alle rivendicazioni degli acesi vi fu Vincenzo Tedeschi Paternò Castello . Questi, infatti, nel 1834 scrisse nelle pagine del periodico “Lo Stesicoro” ben tre

memorie a favore della realizzazione del porto a Catania, perorando tale posizione con logica stringente e perizia scientifica e tecnica, cercando di dimostrare inconfutabilmente come a Catania vi fossero migliori condizioni rispetto ad Acireale sul piano dell'opportunità del sito, dell'utilità per il traffico delle merci e della sicurezza delle navi e dei naviganti. Indubbiamente le argomentazioni del Tedeschi Paternò Castello ebbero una parte fondamentale nel successo della posizione di Catania nella tenzone contro Acireale.

Il nostro infaticabile non vedente catanese non si limitò soltanto a scrivere di questioni sociali e politiche, ma prese parte attiva alla vita culturale (nel 1824 fu tra i primi 30 soci effettivi della neonata Accademia Gioenia²⁰) e politica di quegli anni nella città etnea, ricoprendo diversi incarichi pubblici. Venne inserito, infatti, nella lista degli eleggibili nel 1817 e venne eletto decurione sia nel 1841 che nel 1843, anno in cui, però, il 5 ottobre venne individuato tra i decurioni da rimpiazzare. Nel 1846, ancora, Tedeschi Paternò Castello, dimostrando una grande passione ed attenzione non solo per la

²⁰ I. Di Geronimo, *I dieci padri fondatori...* cit., p. 31.

filosofia, la matematica e la politica, ma pure per l'educazione, redasse un vero e proprio piano per l'istruzione delle classi produttive, dando alle stampe il volume *Prenozioni di grammatica generale applicate alla lingua italiana*.

Successivamente, il 6 aprile del 1849, in occasione dell'efferata repressione borbonica dei moti catanesi di quel tempo, la famiglia di Tedeschi Paternò Castello venne fatta oggetto di una barbara strage.

L'orrenda eliminazione di quasi tutti i suoi familiari segnò profondamente nell'animo il Tedeschi Paternò Castello, il quale, profondamente segnato fisicamente e moralmente, sconcolato, già l'8 luglio del 1850, di proprio pugno e con grafia incerta, fece testamento nominando il figlio Ercole suo erede universale, ma non trascurando neppure la figlia Felicia (Suor Maria Annunziata) a cui destinò un vitalizio di 30 once nel caso in cui

fosse rimasta in convento o, laddove ella non fosse tornata in monastero, un vitalizio di 60 once.²¹

Nel 1852 chiese di potersi trasferire ad Augusta e fu nominato membro onorario della Società Economica di Catania²²; negli anni a venire dovette abbandonare il tanto amato insegnamento. Tuttavia, malgrado l'atroce dolore di quegli anni, lenito solo in parte dall'amore per i due figli superstiti, Felicia ed Ercole, e dall'affetto degli amici, egli trovò la forza d'animo di rivedere la sua opera principale, gli *Elementi di filosofia*, prima di venire a morte per una febbre atassica il 4 aprile del 1858 nella sua casa natale di via Vittorio Emanuele a Catania, dicendo nel delirio: "Non ho mai fatto male ad alcuno...quante

²¹ Biblioteche Riunite "Civica e Ursino Recupero" di Catania, *Fondo manoscritti*, U.R.

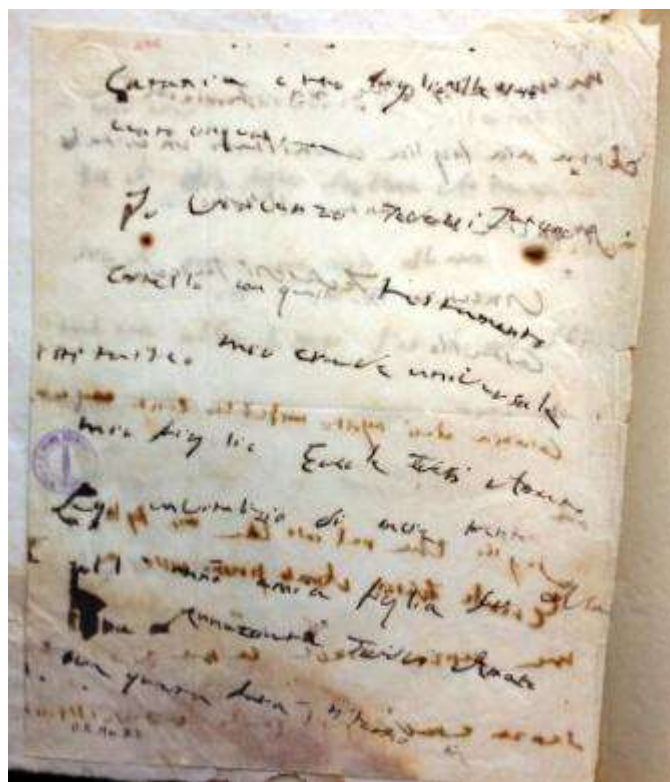
Mss B2, foglio sciolto di 4 pagine.

²² Cfr. S.A. Granata, *Le reali società economiche siciliane: un tentativo di modernizzazione borbonica (1831-1861)*, Bonanno Editore, Acireale-Roma 2008.

sventure...i Borboni!”.²³ Moriva, così, il “cieco portentoso siciliano... l’illustre cav. Vincenzo Tedeschi”²⁴, per il quale, il 7 aprile, si celebrò l’estremo saluto nella chiesa di San Francesco di Paola.

²³ E. Tedeschi Amato, *La vita di Vincenzo Tedeschi...* cit., p. 16.

²⁴ F. Di Paola Bertucci, *Cenno necrologico...* cit., p. 134.



Testamento olografo di Vincenzo Tedeschi Paternò Castello

(Biblioteche Riunite "Civica e Ursino Recupero" di Catania,

Fondo Manoscritti, U.R. Mss. B2, f. 1r)

Un uomo, il suo tempo

Qual era il contesto storico, politico, sociale nel quale si inserì la vita di Vincenzo Tedeschi Paternò Castello? Nato tre anni prima dello scoppio della Rivoluzione francese, il nostro visse la fine dell'*Ancien Régime* l'età della Restaurazione e quella risorgimentale. Sarà, pertanto, opportuno fornire un rapido quadro delle principali vicende relative a questo periodo, in modo da poter meglio contestualizzare vita e opere di Vincenzo Tedeschi Paternò Castello.

La Rivoluzione francese e l'età napoleonica

La Rivoluzione francese del 1789 spazzò via definitivamente l'"ancien regime", ovvero il vecchio assetto politico e sociale, determinandone uno completamente nuovo, fondato sui principi illuministici di "liberté, égalité e fraternité" sanciti nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino dell'agosto del 1789 come diritti naturali di ogni persona e su

un'organizzazione sociale basata sull'abolizione dei retaggi feudali (decisa sempre nel mese di agosto del 1789).²⁵

La Rivoluzione francese si può suddividere in quattro fasi fondamentali:

1) fase aristocratica, fra il 1788 ed il 1789, frangente in cui gli ordini sociali favoriti della nobiltà e del clero ottennero da Luigi XVI la convocazione nel 1789 degli Stati Generali (l'assemblea dei rappresentanti dei tre ceti sociali francesi) per avere confermati i loro privilegi; 2) fase borghese (1789-1791), periodo nel quale il Terzo stato (borghesi e classi popolari) proclamò l'Assemblea Costituente e diede una costituzione liberale allo stato francese, facendogli acquistare finalmente la forma moderna di monarchia parlamentare di ispirazione inglese; 3) fase repubblicana (1792-1793), anni in cui venne

²⁵ Sull'Europa del XVIII secolo cfr. la sintesi, ormai classica, di L. Guerci, *L'Europa del Settecento. Permanenze e mutamenti*, UTET, Torino 1987, ma anche la *Storia d'Europa. Volume quarto. L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, a cura di M. Aymard, Einaudi, Torino 1995 e G. Galasso, *Storia d'Europa. 2. Età moderna*, Laterza Editori, Roma-Bari 1996.

instaurata la repubblica (settembre 1792) ed in cui venne condannato a morte Luigi XVI (gennaio 1793); 4) fase democratica, fra il 1793 ed il 1794, quando il Comitato di Salute pubblica, guidato dal giacobino Robespierre, approvò il suffragio elettorale universale, la leva di massa per combattere le potenze straniere preoccupate del contagio rivoluzionario in casa loro e varò la legge dei sospetti per eliminare a colpi di ghigliottina i nemici interni della Rivoluzione, instaurando il sanguinario regime del Terrore.

A questo punto, divenuto ormai insostenibile il corso politico dittatoriale impresso dai giacobini alla rivoluzione, la Convenzione organizzò il 27 luglio del 1794 (9 termidoro del III anno secondo il calendario rivoluzionario) una congiura contro Robespierre ed i suoi compagni, che vennero arrestati dalla gendarmeria e ghigliottinati già il giorno seguente tra l'indifferenza generale del popolo.

Gli anni successivi alla fine del regime montagnardo furono particolarmente convulsi per la Francia, infatti, al suo interno si susseguirono insurrezioni di matrice borbonica, come quella stroncata a colpi di cannone nel

1795 dal giovane generale corso Napoleone Bonaparte (1769-1821) ed altri di ispirazione giacobina, come la Congiura degli Eguali di François Babeuf del 1796. Il nuovo organo esecutivo, il Direttorio, continuò la guerra contro le potenze nemiche della Francia, l'Austria e l'Inghilterra in particolare, ufficialmente per difendere ed esportare i principi della Rivoluzione francese, in realtà per scaricare all'esterno le tensioni sociali nazionali. In questo contesto così caotico, il formidabile generale Bonaparte, forte del proprio enorme prestigio militare acquistato alla fine del XVIII secolo grazie alle vittoriose campagne militari in Italia (nel corso delle quali vennero formate le repubbliche cisalpina, ligure, romana e partenopea) ed in Egitto, poté conquistare il potere col colpo di stato del 18-19 brumaio dell'VIII anno rivoluzionario (9-10 novembre 1799). Così, venne prima instaurato un Consolato, composto da Napoleone, da Sieyès e da Ducos, del quale Napoleone venne designato primo console, poi, nel 1802 Napoleone venne nominato console a vita col diritto di indicare un proprio erede ed, infine, nel

1804 lo stesso Napoleone venne consacrato dal papa Pio VII imperatore dei francesi il 2 dicembre nella cattedrale di Notre-Dame a Parigi.

Durante il suo impero Napoleone proseguì la politica di potenza francese, combattendo ripetutamente in nome dei valori rivoluzionari contro l'Austria, l'Inghilterra, la Prussia e la Russia, giungendo all'acme della sua forza nel 1811. In quell'anno, infatti, dal matrimonio politico tra Napoleone e l'austriaca Maria Luisa, figlia dell'asburgico Francesco II, nacque il tanto atteso erede maschio ed i confini dell'impero napoleonico toccarono la loro massima estensione. Napoleone aveva annesso alla Francia il Belgio e la Renania occidentale, il Piemonte, la Liguria, Parma, la Toscana ed, abbattendo il potere temporale della Chiesa, pure il Lazio, l'Umbria e le Marche. Inoltre, in Italia, al nord dopo aver trasformato in un primo momento la Repubblica cisalpina in quella italiana, istituì il regno d'Italia che comprendeva la Lombardia, il Veneto e l'Emilia Romagna. Nel Mezzogiorno, poi, affidò al fratello Giuseppe, prima, ed al cognato Gioacchino Murat, successivamente, la corona del regno di Napoli sottratto ai Borbone di Spagna.

Napoleone creò ancora il regno d'Olanda per il fratello Luigi e, dopo aver conquistato il Portogallo e la Spagna per rafforzare il suo blocco continentale di tipo commerciale contro l'Inghilterra, pose il fratello Giuseppe sul trono iberico. Napoleone, poi, intervenendo pesantemente negli affari interni tedeschi in funzione anti-asburgica ed antiprussiana, fondò il regno di Westfalia in Germania per l'altro fratello Gerolamo e, sempre in Germania, costituì la Confederazione del Reno, che comprendeva, tra gli altri territori, la Baviera elevata a regno per i favori resi all'imperatore francese. Infine, per ricompensare anche l'altro alleato tedesco della Sassonia, essa ebbe la sovranità del granducato di Varsavia. In tutti i territori europei ed italiani occupati, nonostante Napoleone introdusse il codice civile che aveva approvato in Francia nel 1804 e che si basava sulla tutela dell'uguaglianza giuridica di tutti i cittadini, del diritto alla proprietà privata e della libera iniziativa economica, purtroppo, non furono rari i casi di requisizioni di terre, di razzie di tesori e di opere d'arte, nonché di ruberie perpetrati dai francesi.

Tuttavia, per un beffardo scherzo del destino, quando la parabola politica di Napoleone aveva raggiunto il suo apogeo, iniziò incredibilmente la sua inesorabile corsa discendente che toccò il suo ipogeo già nel 1815. Le tappe di tale rapidissimo declino furono rappresentate dalla disfatta della Grande Armata francese in Russia nel 1812, dalla sconfitta a Lipsia nel 1813 ed, infine, dopo la rocambolesca avventura dei cento giorni di Napoleone tra il marzo ed il giugno 1815, periodo in cui Napoleone riuscì a riprendere il potere in Francia dopo il suo esilio all'isola d'Elba, ed, in conclusione, dalla definitiva sconfitta di Waterloo il 18 giugno del 1815 contro tutti gli storici rivali della Francia che avevano allestito addirittura una settima coalizione antifrancese. Bonaparte venne spedito in esilio nella sperduta isoletta di Sant'Elena vicino al Capo di Buona Speranza nella più remota parte dell'Oceano Atlantico, dove venne a morte il 5 maggio del 1821.

La seconda metà del Settecento venne segnata in Europa dall'Illuminismo, movimento che – come vedremo - ebbe un peso non

indifferente nella considerazione e rappresentazione dei ciechi e della cecità.²⁶

Esso si irradiò ben presto dalla Francia, suo epicentro, in tutte le principali nazioni europee ed investì tutti i più rilevanti ambiti della vita del tempo, tanto che storicamente questo periodo viene universalmente conosciuto come età dei Lumi. Slogan dei “philosophes” illuministi era quello di rischiarare le menti dalle tenebre dell’ignoranza con il lume della ragione. Nemici giurati degli illuministi erano il dogmatismo, l’accettazione acritica delle tradizioni del passato e la pigrizia intellettuale; unici metri di valutazione del mondo sia materiale che spirituale dovevano essere la ragione e l’esperienza. L’opera manifesto del programma culturale dei filosofi dei Lumi fu l’*Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, curata da Jean-Baptiste D’Alembert e da Denis Diderot, a cui collaborarono i più illustri membri

²⁶ Sul contesto culturale si veda, in particolare, l’indispensabile F. Venturi, *Settecento riformatore*, 5 voll. Einaudi, Torino 1987. Per l’Italia: D. Carpanetto – G. Ricuperati, *L’Italia del Settecento. Crisi trasformazioni lumi*, Laterza, Roma-Bari 1986.

dell'intelligenza dell'epoca, come Voltaire, Montesquieu, Rousseau, Quesnay etc. L'*Encyclopédie* venne pubblicata a Parigi tra il 1751 ed il 1772 in 28 volumi, di cui 17 di testo con 72000 articoli su tutte le branche del sapere umano e 11 volumi di illustrazioni con circa 3000 tavole. Gli illuministi si occuparono di questioni politiche, economiche, giuridiche, sociali, civili, religiose e scientifiche.

Le teorie dell'Illuminismo influenzarono in modo considerevole l'azione politica dei più importanti regnanti dell'Europa della seconda metà del XVIII secolo. Tale pratica politica prese il nome di assolutismo o dispotismo illuminato. Infatti, i sovrani dell'epoca cercarono di coniugare nella loro attività concreta di governo le misure tipiche dell'assolutismo del '600 (centralizzazione amministrativa per avere una burocrazia efficiente e fedele, rafforzamento dell'apparato di prelievo fiscale con la creazione del catasto, organizzazione di un esercito permanente sempre più numeroso e ben armato, ecc) con tutte le suddette riforme economiche, sociali, civili, giuridiche e religiose proposte dai pensatori illuministi. I più insigni sovrani assoluti

illuminati europei ed italiani del tempo furono: Maria Teresa (1740-1780), Giuseppe II (1780-1790) e Leopoldo II (1790-92) in Austria e nell'Italia asburgica; Federico II il Grande (1740-1786) in Prussia, egli fu il favorito di Voltaire; la zarina Caterina II (1762-1796) in Russia; Vittorio Amedeo II di Savoia (1720-1730) nel regno di Sardegna.

Invero, per inciso, va detto che le teorie liberali dei Lumi travalicarono ben presto i confini della stessa vecchia Europa, raggiungendo il Nord America. Colà i coloni inglesi, oppressi da relazioni commerciali sfavorevoli con la madrepatria inglese e da una pressione fiscale piuttosto pesante in cambio di nessuna loro rappresentanza politica all'interno del Parlamento di Londra, si ribellarono all'Inghilterra sulla base del principio democratico della "no taxation without representation". Pertanto, dopo aver proclamato la loro indipendenza dall'Inghilterra con la Dichiarazione d'Indipendenza del 4 luglio del 1776, le mossero guerra guidati dal virginiano George Washington e riuscirono nel 1783 ad ottenere la tanto agognata autonomia dagli inglesi. Washington fu il primo Presidente degli Stati Uniti d'America.

Nell'elenco sopra riportato di re illuminati europei spicca senz'altro l'assenza dei coevi monarchi inglesi e francesi. Infatti, in Inghilterra l'assolutismo era già stato abbattuto dai tempi della Gloriosa Rivoluzione del 1689 e le dinastie regnanti degli Orange, prima, e degli Hannover, dopo, guidarono sin dall'inizio del Settecento una moderna monarchia parlamentare. Lo stato inglese poteva godere sia su una solida organizzazione politica, basata sull'equilibrio degli interessi del sovrano, della nobiltà e delle classi borghesi e popolari, che su un avanzato modello economico, in cui dalla seconda metà del '700, grazie alle nuove scoperte in campo tessile (macchina a vapore) e siderurgico (carbon coke) ed al nuovo assetto capitalistico delle imprese, ebbe inizio quella che venne chiamata "rivoluzione industriale". Essa ben presto, tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, dilagò oltre il Canale della Manica, interessando tutti i principali paesi sviluppati europei ed extraeuropei, nei quali si verificò uno stravolgimento del vecchio assetto economico e sociale fondato sul primato dell'agricoltura. Si assistette alla nascita delle fabbriche, al fenomeno della fuga dalle campagne e a quello dell'urbanizzazione, in quanto

in città si concentravano le principali attività produttive, ed alla formazione della classe sociale del proletariato. Essa, soprattutto nella sua componente femminile e minorile, pagò il prezzo sociale più salato al progresso industriale, poiché le condizioni di vita e di lavoro degli operai erano davvero disumane. Infatti, i sobborghi-ghetto delle città in cui vivevano i proletari si trovavano in uno stato igienico-sanitario penoso, gli orari lavorativi erano massacranti ed i salari bassissimi. Ecco perché nella seconda metà dell'Ottocento, prima in Gran Bretagna, poi, nel resto dell'Europa industrializzata, venne sviluppandosi il movimento operaio. Esso passò progressivamente dalle prime associazioni spontanee di lavoratori che svolgevano manifestazioni di protesta improvvisate alle prime organizzazioni sindacali che, grazie a forme di lotta più efficaci come lo sciopero, riuscirono ad ottenere le prime conquiste legislative a tutela del lavoro.

Per quanto riguarda la Francia, invece, si deve fare un discorso ben diverso. Infatti, quantunque la Francia fosse il centro irraggiatore delle tesi illuministe, le idee dei Lumi tardarono ad affermarsi in questo paese per la fiera

ed ostinata resistenza opposta dai ceti privilegiati della nobiltà e del clero ai tentativi riformatori di Luigi XV (1715-1774) e di Luigi XVI (1774-1793). Costoro, coadiuvati da illustri economisti come il Turgot, tentarono di imporre sia una tassa fondiaria per i ricchi e gli ecclesiastici che il catasto, di liberalizzare la circolazione del grano, di abolire le corporazioni, le corvées ed alcuni obblighi feudali per i contadini, ma tutto fu inutile.

I ciechi nell'Europa del XVIII-XIX secolo

Nella Francia della seconda metà del '700 si iniziò ad affermare l'assunto che l'uomo non possiede un solo organo di senso e che in caso di assenza di uno qualsiasi degli organi sensoriali, gli altri possono intervenire a sostituire quello deficitario o mancante. È questo il presupposto su cui si fa strada la cosiddetta pedagogia della «vicarianza» (compensazione) che mira ad educare i disabili sensoriali (sordomuti e ciechi) facendo leva sulle abilità di cui essi sono dotati per «vicariare» quelle di cui sono privi. Al riguardo, si distinse nella Francia di quegli anni l'opera illuminata e benefica dell'abate Charles-Michel de l'Épée in favore dell'educazione delle persone sordomute e del traduttore Valentin Haüy per l'educazione di quelle cieche.²⁷

Il primo, negli anni Settanta del XVIII secolo, si prodigò a realizzare una grandiosa opera di istruzione collettiva e pubblica dei sordomuti fondata

²⁷ Sulla condizioni dei ciechi tra XVIII e XIX secolo cfr. Z. Weygand, *Vivre sans voir...* cit., cui si rimanda per la bibliografia essenziale sull'argomento.

sull'uso del linguaggio naturale dei segni e dei gesti per superare i deficit uditivi, dando prova dei soddisfacenti risultati ottenuti in diverse esibizioni pubbliche. Valentin Haüy, primo maestro dei ciechi, profuse tutte le sue energie per garantire al maggior numero di non vedenti di ogni classe sociale la possibilità di accedere alla cultura attraverso l'apprendimento della lettura e della scrittura coi caratteri ordinari in rilievo, mirando a fare del tatto il punto di forza del riscatto culturale degli individui ciechi.

È noto l'episodio che determinò l'impegno benefico di Haüy, ispirato alla *Lettera* di Diderot ed all'attività di istruzione pubblica di massa di Charles-Michel de l'Épée. Nel 1771, dopo la partecipazione ad un concerto burlesco presso un Caffè parigino tenuto da un'orchestra di non vedenti dell'ospizio dei Quinze-Vingts (il celebre asilo fondato a metà del XIII secolo da San Luigi per 300 poveri ciechi della città di Parigi), scioccato e profondamente ferito dal modo farsesco con cui venivano rappresentati e fatti esibire i disabili visivi, Haüy giurò a se stesso che avrebbe fatto leggere, scrivere e suonare armoniosamente i ciechi di tutti gli ordini sociali. Così, negli anni successivi

(caratterizzati, fra l'altro, dalla fondazione nel 1780 della prima Société Philantrophique con scopi di assistenza anche per i portatori di handicap) egli concepì il suo *Plan general d'Institution* (1784) che consisteva nel lungimirante progetto educativo di istruire a leggere, scrivere e far di conto i bambini nati ciechi di tutte le estrazioni sociali.

Due anni dopo Haüy poté codificare il suo metodo educativo, facendo stampare agli stessi allievi non vedenti un suo *Essai* dedicato al re e finalizzato ad istruire i non vedenti di ogni ceto alla lettura, alla scrittura, al calcolo matematico, alla storia, alla geografia, alla musica coi caratteri lineari in rilievo nonché all'apprendimento di alcuni mestieri quali la filatura, la tessitura e la stampa. Gli studenti privi della vista imparavano a leggere su libri che venivano stampati coi caratteri normali in rilievo e a scrivere con la matita o la penna per mezzo di placche, su cui erano incise le forme delle lettere dell'alfabeto, e con dei «guidamano» formati da una serie di fili tesi a distanza opportuna.

In questo stesso periodo nascevano anche in diversi paesi europei le prime istituzioni scolastiche per non vedenti: a Liverpool nel 1791, a Vienna nel 1804, a Berlino e a San Pietroburgo nel 1806, etc.

Nel 1815 l'Istituto assunse il nome di *Institution royale des jeunes aveugles*. Qui, sotto la direzione di Alexandre-René Pignier, Louis Braille perfezionò il suo alfabeto di lettura e scrittura dei ciechi.

Il metodo concepito da Braille si ispirava al procedimento di scrittura notturna a dodici punti pensato dall'ex ufficiale d'artiglieria ed appassionato di scrittura rapida e segreta, il francese Charles Barbier de La Serre. Questi, nella sua opera *Essai sur divers procédés d'expéditive française contenant douze écritures différentes avec une Planche pour chaque procédé* (Saggio su diversi procedimenti d'espeditiva francese contenente dodici scritture differenti con una tavola per ogni procedimento), codificò nel 1815, tra gli altri sistemi di scrittura rapida, un sistema di scrittura facile per insegnare a leggere e a scrivere a tutti coloro che, per svariati motivi, avevano difficoltà a farlo con i metodi tradizionali. Esso si basava su dodici caratteri puntiformi in rilievo disposti su due colonne

verticali da sei, dalla cui combinazione, regolata secondo una tavola predefinita che gli studenti dovevano apprendere preventivamente, derivava la rappresentazione delle lettere e dei suoni dell'alfabeto. Il metodo Barbier, chiamato pure sonografia, ben si adattava alla lettura e scrittura notturna dei militari, ma anche, soprattutto, alla possibile applicazione ai non vedenti. Fu così che Pignier, recependo in modo lungimirante le riserve dei non vedenti sui caratteri ordinari in rilievo e sui vecchi sistemi di apprendere la scrittura in corsivo, poco adatti ai bisogni percettivi del tatto ed alla scrittura per le persone cieche, lo cominciò a sperimentare all'Institut. Gli allievi ne furono subito entusiasti, ma presto ne colsero alcuni piccoli difetti. Ne derivarono riflessioni ed osservazioni critiche; da queste, e in particolare da quelle argute, brillanti e precise fatte dal giovane Braille, che fece notare come dodici punti fossero troppi per un'esplorazione tattile veloce, nacque il celebre metodo a sei soli punti in rilievo disposti su due colonne verticali da tre inventato da quest'ultimo.

La Restaurazione e il Risorgimento in Italia

Dopo lo “tsunami” rivoluzionario e napoleonico, occorre ad ogni costo restaurare in Europa l'ordine precedente, facendo in modo che esso potesse perdurare stabilmente e che, una volta ripristinato l'equilibrio europeo, esso non fosse più sconvolto dai nuovi disegni egemonici di chicchessia. Cosa si doveva fare per soddisfare tali esigenze?

Per rispondere a tale drammatico interrogativo, fin dal settembre del 1814 si tenne a Vienna un congresso internazionale, il celebre Congresso di Vienna, che segnò l'inizio di una nuova fase della storia moderna: l'età della Restaurazione.²⁸ Al congresso presero parte tutti i principali sovrani e primi

²⁸ Sull'Italia nella prima metà dell'Ottocento vd., tra gli altri, G. Pécout, *Il lungo Risorgimento La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Bruno Mondadori, Milano 1999; L. Riall, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Donzelli, Roma 1997; M. Meriggi, *Gli stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, Il Mulino, Bologna 2002.

ministri delle nazioni impegnate nelle guerre napoleoniche, ma le decisioni più importanti inserite nel trattato finale del 9 giugno del 1815, vennero adottate dai rappresentanti delle quattro potenze straniere che avevano battuto Napoleone Bonaparte. Essi furono il cancelliere austriaco Klemens von Metternich, organizzatore e grande mattatore del congresso, il primo ministro inglese Visconte Castlereagh, il cancelliere prussiano Karl von Hardenberg e lo zar di Russia Alessandro I. Un ruolo molto importante venne assolto, in virtù della sua straordinaria abilità diplomatica, pure dal ministro degli esteri della Francia Charles-Maurice de Talleyrand, che venne inviato a Vienna a trattare per conto del nuovo re francese Luigi XVIII, appartenente alla restaurata dinastia borbonica. Le deliberazioni del Congresso di Vienna si ispirarono al principio dell'equilibrio, secondo cui, come già detto, nessuna nazione europea doveva avere il predominio geo-politico sulle altre, ed a quello di legittimità dinastica, proposto da Talleyrand, in base al quale sui troni europei vennero restaurati i legittimi sovrani prenapoleonici. Infine, la Francia, riportata ai suoi confini naturali del 1792, andava circondata da un "cordone di sicurezza",

onde prevenirne ogni possibile velleità revanscista. Nessuna concessione venne fatta, poi, alle nascenti coscienze nazionalistiche di alcuni popoli europei, come quello italiano, belga, olandese, tedesco, polacco, ecc.

Ecco, dunque, come venne ridisegnata la carta geografica dell'Europa e dell'Italia. Attorno alla Francia vennero allargati i confini del regno di Sardegna, riaffidato a re Vittorio Emanuele I di Savoia, che ottenne la Liguria, Nizza e Savoia; venne formato il regno dei Paesi Bassi, comprensivo del Belgio e dell'Olanda, che fu restituito agli Orange; inoltre, venne riconosciuta a livello internazionale l'indipendenza e la neutralità della Confederazione elvetica formata da 28 cantoni.

Scomparve il Sacro romano impero germanico che fu trasformato nella Confederazione germanica composta da 39 entità territoriali che era presieduta dall'Austria ed i cui rappresentanti si riunivano nella dieta di Francoforte. La Prussia aumentava il suo peso all'interno del mondo tedesco, annettendosi la Renania e la Posnania tolte rispettivamente alla Francia ed alla Sassonia. La Russia ebbe la corona del neonato regno di Polonia, oltre ad acquisire la

Finlandia e la Bessarabia. L'Inghilterra, da parte sua, "s'accontentò" del rafforzamento della sua posizione dominante sui cinque mari del globo. Essa, infatti, aggiunse al suo già grande impero marittimo i possedi di Malta e delle ex colonie olandesi del Capo e di Ceylon. In Spagna, poi, fu reintegrata la famiglia borbonica che regnava legittimamente in quello stato prima dell'invasione della Francia napoleonica.

Grandi vantaggi territoriali ricavò pure l'Austria, guadagnando in Europa i territori ex polacchi della Galizia e della Bucovina, oltre all'Istria ed alla Dalmazia. Gli Asburgo ebbero riconosciuto un ruolo dominante soprattutto in Italia. "L'Italia è una semplice entità geografica e non una nazione", così si era pronunciato in modo cinico sulla penisola italiana il cancelliere austriaco Metternich. Agli Asburgo andò infatti, il controllo diretto ed indiretto dell'Italia centro-settentrionale: direttamente essi possedevano il Lombardo-Veneto, il Trentino ed il ducato di Parma e Piacenza, indirettamente, tramite famiglie a loro imparentate, essi esercitavano la loro influenza sul ducato di Modena, riassegnato agli Asburgo d'Este, e sul

granducato di Toscana, riconferito agli Asburgo Lorena. In Italia venne, poi, restaurato il potere temporale della Chiesa e lo Stato pontificio venne ricostituito nei suoi confini originari che includevano il Lazio, l'Umbria e le Marche, ma dovette accettare la presenza delle guarnigioni militari austriache a Ferrara e a Comacchio. Infine, nell'Italia meridionale, dopo la restaurazione al potere di re Ferdinando IV di Borbone, preferito a Gioacchino Murat, dato che questi appoggiò l'avventura dei cento giorni napoleonici, nel 1816 il re borbonico unificò le amministrazioni di Napoli e Sicilia e fondò il nuovo regno delle Due Sicilie, assumendo il titolo di Ferdinando I.

Al fine di rendere permanente quanto deciso a Vienna, dopo il Congresso austriaco, le potenze europee costituirono alla fine del 1815 la Santa Alleanza e la Quadruplice Alleanza. La prima di queste due intese, la Santa Alleanza, fu stipulata in nome della comune fede cristiana tra l'Austria, la Prussia e la Russia e stabilì che tali stati si sarebbero dovuti sempre prestare aiuto militare reciproco in tutti i casi in cui era in pericolo l'ordine internazionale faticosamente raggiunto a Vienna (veniva di fatto legittimato il

diritto di intervento negli affari interni dei singoli stati in contrasto col principio liberale della sovranità nazionale dei singoli stati). Dopo la Santa Alleanza del settembre 1815, nel novembre dello stesso anno venne siglata la Quadruplice Alleanza, che vide aggiungersi ai tre predetti stati pure la Gran Bretagna. Essa sancì che, per scongiurare ogni possibile rischio per l'equilibrio europeo, si dovevano organizzare periodiche conferenze diplomatiche internazionali.

Così, dal 1815, dopo le decisioni del Congresso di Vienna e la stipulazione della Santa Alleanza e della Quadruplice Alleanza, ebbe inizio in Europa, come già detto sopra, la cosiddetta età della Restaurazione. Essa si protrasse per alcuni decenni e fu caratterizzata in linea generale dalla volontà dei sovrani restaurati e dei ceti sociali reazionari che li appoggiarono (aristocrazia e clero) di ripristinare l'ordine politico, sociale ed economico dell'ancien regime. I tratti più salienti di questa politica furono il ritorno all'assolutismo regio, il centralismo amministrativo, il controllo poliziesco delle forze democratiche e liberali e, dove possibile, la cancellazione totale delle

innovazioni e delle riforme politiche, sociali ed economiche dell'epoca rivoluzionaria e napoleonica.

Il vento reazionario non risparmiò nessuna nazione europea del tempo. In Francia il compito di ripristinare il vecchio regime toccò a Luigi XVIII che, contrariamente ad ogni aspettativa, lo condusse con moderazione, tant'è che nella carta costituzionale da lui concessa, egli salvaguardò i principi dell'uguaglianza giuridica di tutti i sudditi, della libertà individuale e dell'inviolabilità della proprietà privata. Ciò gli valse l'opposizione del partito dei reazionari più duri (ultras), che dicevano di essere più realisti del re e che avrebbero voluto una restaurazione totale del passato ordine con la restituzione dei loro beni e delle loro terre che erano stati loro confiscati dalla rivoluzione.

Campioni della politica reazionaria furono in quegli anni gli Asburgo che, grazie all'abilissimo Metternich, con una rigorosa azione di accentramento burocratico e di repressione poliziesca seppero mettere a tacere tutte le prime aspirazioni nazionalistiche che cominciavano a covare nel mosaico di popoli

sottomessi all'impero multi-etnico austriaco (italiani, tedeschi e polacchi). Pure Federico Guglielmo III di Prussia attuò una politica di restaurazione del preesistente assetto politico e sociale nel suo paese ed ancora più spietata fu l'opera restauratrice realizzata in Spagna dal borbonico Ferdinando VII. Egli revocò, infatti, la costituzione del 1812 e ripristinò in Spagna il più retrivo conservatorismo assolutistico, sociale, culturale e religioso.

Persino la liberalissima Gran Bretagna venne sfiorata per un po' in quegli anni dalla corrente della generale restaurazione europea. Così, dopo il Congresso di Vienna, assistiamo in quel paese ad un clima di inedita reazione ai moti di rinnovamento sociale che allora prendevano la forma del movimento del luddismo. I luddisti promossero tutta una serie di attacchi alle fabbriche, prendendo di mira le nuove macchine da lavoro accusate di essere le principali cause della disoccupazione di quel periodo. Tale movimento venne represso con inusitata violenza per la democratica Inghilterra.

Per quanto concerne, poi, la situazione dell'Italia nell'età della Restaurazione, va detto che il Lombardo-Veneto, sebbene fosse formalmente

indipendente dall'Austria (il Lombardo-Veneto era infatti guidato da un vicerè), esso era controllato strettamente dagli Asburgo. Essi si preoccuparono di soffocare sul nascere i primi aneliti patriottici dei loro sudditi italiani e, per questo, concentrarono tutti i posti di comando della burocrazia statale nelle mani di funzionari imperiali, imposero un duro regime poliziesco, inasprirono il prelievo fiscale. Più mite fu l'azione politica di Maria Luisa d'Austria a Parma e Piacenza e di Ferdinando III di Lorena in Toscana. Ma le vere e proprie roccaforti della restaurazione italiana furono il regno di Sardegna, lo Stato della Chiesa ed il regno delle Due Sicilie, dove componenti essenziali del ritorno all'ancien regime furono il ripristino del più duro assolutismo monarchico, la restaurazione del potere ecclesiastico, la restituzione delle leve del comando politico e sociale alla nobiltà terriera e l'abrogazione dei codici napoleonici. Fu soprattutto nel regno delle Due Sicilie che la restaurazione del vecchio ordine politico e sociale assunse in Italia i contenuti più intransigenti con l'adozione delle pratiche del sospetto e dell'assassinio politico nei confronti degli esponenti dei vecchi regimi napoleonici. Inoltre, in Sicilia, dopo la

soppressione della costituzione del 1812, che oltre che in Spagna era stata introdotta pure nell'isola siciliana protetta allora dagli inglesi, nonché a seguito della privazione di ogni forma di autonomia locale con l'unificazione amministrativa a Napoli, cominciò a serpeggiare un forte sentimento separatista nei riguardi del neonato regno borbonico delle Due Sicilie.

Ma che fine aveva fatto il principio di nazionalità e, dunque, quello di libertà, unità ed indipendenza di ogni singolo popolo che il nascente movimento culturale del Romanticismo stava contribuendo a diffondere nelle coscienze degli europei oppressi dalle dominazioni straniere del tempo? Esso venne del tutto calpestato dalla restaurazione.

Che dire poi delle esigenze di libertà politiche ed economiche che ormai le profonde trasformazioni dell'età rivoluzionaria avevano sedimentato in modo irreversibile nei cuori delle classi borghesi più attive dell'Europa? Esse vennero pure ignorate dall'assolutismo dei ricostituiti regimi monarchici dispotici.

Ecco perché molto presto in Europa tra i borghesi, gli intellettuali romantici, i giovani universitari, gli esponenti del nascente movimento operaio, gli ufficiali ed i funzionari pubblici dei vecchi regimi bonapartisti si sviluppò un composito ed articolato movimento di opposizione alla restaurazione. Furono soprattutto due le correnti politiche di tale movimento: i liberali moderati, appartenenti in particolare ai ceti aristocratici e borghesi più elevati, che volevano l'instaurazione di monarchie costituzionali nei loro paesi, fondate su modelli parlamentari di tipo censitario e su carte costituzionali che riconoscevano i diritti civili di tutti i cittadini; i democratici radicali, presenti soprattutto tra la piccola borghesia ed il mondo operaio, che reclamavano la repubblica e l'uguaglianza dei diritti politici con l'affermazione del suffragio universale. Ovviamente un altro obiettivo per cui le forze rivoluzionarie iniziarono a battersi fu poi quello dell'indipendenza nazionale in quegli stati europei che erano sottomessi alle potenze straniere.

Va da sé che, a causa dei regimi illiberali dell'età della Restaurazione, il dissenso politico non poteva manifestarsi assolutamente alla luce del sole,

pertanto esso si espresse rigorosamente nell'ombra e di nascosto dalle autorità ufficiali. Così, in Europa nacquero in quegli anni molte Società Segrete, che ispirandosi ai simboli ed ai rituali dell'associazione settecentesca di stampo antiassolutistico ed anticlericale della Massoneria, agirono in forma del tutto clandestina. La struttura di tali "sette" fu sostanzialmente la stessa dappertutto, in quanto tali società segrete furono caratterizzate da un'organizzazione fortemente gerarchica, dove la conoscenza piena del programma politico era appannaggio solo dei capi, e dalla presenza di pochi iniziati disposti a tutto che avrebbero potuto attuare più efficacemente le finalità politiche di tali associazioni.

Tra le principali Società Segrete ricordiamo: l'Eteria in Grecia, la Società Patriottica in Polonia e la Società dei Giovani in Germania, che ebbero scopi costituzionali ed indipendentistici; i Massoni in Spagna e la Società del Nord in Russia di tipo liberale e moderato; i Comuneros in Spagna e la Società del Sud in Russia che avevano fini radicali; la Società dei Sublimi Maestri Perfetti che nell'Italia settentrionale sotto la leadership di Buonarroti cercò di realizzare un

disegno comunista e repubblicano ispirato alla sfortunata esperienza francese della Congiura degli Eguali.

Ma la più importante Società Segreta del tempo fu la Carboneria. Essa assunse questa denominazione perché i suoi adepti (apprendisti, maestri e grandi maestri) utilizzarono il linguaggio ed i simboli tipici dei carbonai. La Carboneria fu molto attiva soprattutto in Francia ed in Italia. Qua essa attecchì nell'esercito e nella borghesia del regno delle Due Sicilie con un programma semplicemente costituzionalista, mentre nell'Italia settentrionale, dove si contavano pure affiliati tra gli aristocratici più colti, si aggiunse pure la volontà di autonomia dagli Asburgo

Tali Società Segrete, come abbiamo detto sopra, comunque, ebbero tutte una forma strettamente elitaria e non riuscirono a coinvolgere le masse popolari. Questo fu, ad esempio, uno dei maggiori limiti delle prime insurrezioni e dei primi moti rivoluzionari organizzati dalle sette europee nel 1820-21 in Spagna ed in Italia, dove i fermenti rivoluzionari vennero soffocati dal repentino intervento repressivo delle potenze della Santa Alleanza. Tra gli

animatori di tali tumulti in Italia menzioniamo le figure di Pepe, Morelli e Silvati nel napoletano ed in Sicilia (regione nella quale i moti assunsero carattere secessionista), di Pellico e Maroncelli nel Lombardo-Veneto e di Santorre di Santarosa nel regno di Sardegna. Tutti costoro andarono incontro agli arresti ed alle pesanti condanne dei loro rispettivi regimi assolutistici, al riguardo, emblematica fu la durissima detenzione scontata da Silvio Pellico nelle tremende carceri asburgiche dello Spielberg.

Questa prima ventata rivoluzionaria portò, infine, nel 1822 all'indipendenza della Grecia dall'impero ottomano che venne riconosciuta a livello internazionale a Londra nel 1831.

Frattanto in quegli anni anche nei possedimenti coloniali spagnoli dell'America si verificarono grandi moti rivoluzionari. Infatti, fra il 1816 ed il 1821, l'esercito dei "libertadores" (liberatori), guidato dal venezuelano Bolivar e dall'argentino de San Martin, riuscì ad affrancare dalla dominazione spagnola tutti gli stati dell'America del Sud che facevano parte dell'impero coloniale iberico: l'Argentina, il Cile, il Perù, il Venezuela, la Colombia e l'Ecuador.

Dopo, nell'America centrale fu prima il Messico ad ottenere l'indipendenza dalla Spagna nel 1821, poi furono gli altri stati di questa parte dell'America (Guatemala, Nicaragua, Honduras, Salvador e Costa Rica) a liberarsi dalla Spagna. Nel 1823 essi formarono dapprima una confederazione unitaria e, successivamente, finirono per dividersi in singoli stati autonomi nel 1838. Il Brasile, infine, si staccò pacificamente dal Portogallo nel 1822, quando il suo reggente Pedro, figlio del re lusitano, si proclamò imperatore del Brasile indipendente.

Una seconda ondata insurrezionale attraversò l'Europa nel biennio 1830-1831. Nel corso di essa, dopo la cacciata da parte del popolo dell'ultrareazionario re Carlo X, in Francia si assistette nel 1830 alla nascita della monarchia costituzionale di marca borghese di Luigi Filippo d'Orleans proclamato re dei francesi per volontà del popolo. Tale costituzione francese, sebbene si basasse sui principi liberali della separazione dei poteri, sulla subordinazione del monarca alle leggi, sul diritto del popolo ad eleggere i propri rappresentanti in seno ad un'assemblea legislativa, era ancora

rigorosamente censitaria. Essa, dunque, garantiva solamente l'alta borghesia dei banchieri, degli imprenditori e degli affaristi, escludendo, però, la piccola borghesia e le masse popolari dalla partecipazione attiva alla vita politica nazionale. I tumulti popolari francesi influenzarono, comunque, il Belgio, dove i liberali ed i cattolici, esasperati dallo strapotere degli olandesi, proclamarono l'indipendenza sempre nel 1830. Più sfortunate, invece, furono le fallite sommosse liberali di questo periodo della Germania e della Polonia, nonché quelle suscitate in Emilia Romagna nel 1831 soprattutto per iniziativa dell'industriale modenese Menotti.

Nonostante i fallimenti di tali moti, in Italia negli anni seguenti si intensificò l'azione degli oppositori della restaurazione e cominciarono a prendere gradualmente piede le prime idee unitarie ed indipendentistiche. Uno dei più significativi teorici del nascente Risorgimento italiano fu Giuseppe Mazzini che fondò la Giovine Italia, i cui obiettivi programmatici furono l'unità, l'indipendenza e la repubblica. Egli criticò aspramente la Carboneria, accusandola di essere troppo minoritaria e distaccata dal popolo, di non

combattere per l'unità nazionale e di illudersi di poter contare sull'appoggio dei regnanti italiani dell'epoca. Mazzini riteneva, altresì, indispensabile nel processo rivoluzionario il coinvolgimento delle masse popolari, le quali andavano educate all'insurrezione armata contro gli occupanti. L'impegno rivoluzionario del popolo andava considerato come una vera e propria missione che esso aveva ricevuto direttamente da Dio (Dio e popolo). Tocca, infine, al popolo italiano, secondo il pensatore genovese, di guidare col suo risorgimento sociale e civile la liberazione di tutte le altre nazioni oppresse. Mazzini, infatti, dopo la costituzione della Giovine Italia, istituì una sorta di Internazionale rivoluzionaria che raggruppava tutte le associazioni democratiche europee che prese il nome di Giovine Europa. Purtroppo, però, malgrado l'alta carica ideale del pensiero mazziniano, i moti che ad esso si ispirarono fallirono tutti, come quelli del 1833 nel regno di Sardegna, quelli del 1834 nel genovese che videro per la prima volta la discesa in campo nel nostro Risorgimento di Giuseppe Garibaldi, così come, in conclusione, quello del 1844 in Calabria tentato dai fratelli Bandiera.

Gli insuccessi dei tumulti mazziniani diedero fiato in Italia alle posizioni teoriche dei liberali moderati, che, sebbene volessero anch'essi l'autonomia italiana dagli stranieri, erano ben lungi dal vagheggiare la repubblica democratica sognata dal Mazzini. Tra costoro, i cattolici, come Gioberti, proponevano di creare in Italia una confederazione unitaria di stati presieduta dal papa (neoguelfismo), mentre i laici, tra cui spiccarono le personalità di Balbo e D'Azeglio, volevano pure una confederazione unitaria italiana, ma essa doveva essere guidata dalla monarchia sabauda. Invero vi fu un terzo indirizzo federalista in Italia che ebbe il suo più autorevole esponente nel Cattaneo. Questi non era favorevole né alla guida pontificia né a quella monarchica della confederazione nazionale, ma a queste due ipotesi preferiva quella di un governo centrale di tipo repubblicano.

Una nuova fiammata rivoluzionaria di portata ancora maggiore delle precedenti interessò l'Europa e l'Italia nel 1848. Essa maturò in Italia anche grazie all'elezione del pontefice Pio IX nel 1846 ed alle sue riforme nel papato. Così, si registrò in Italia agli inizi del 1848 la promulgazione degli Statuti (carte

costituzionali ispirate alla costituzione francese di stampo borghese del 1830) oltre che nello stato della Chiesa, anche nel regno delle Due Sicilie, in Toscana ed in Piemonte. In quest'ultimo regno Carlo Alberto di Savoia concesse il celebre Statuto albertino che, dopo la nascita nel 1861 del regno d'Italia, sarebbe stato adottato come carta costituzionale della neonata Italia unita.

Ma quali furono i fatti più salienti del 1848?

Il 1848 fu l'anno in cui si concretizzò in Europa un generale movimento insurrezionale che venne chiamato anche col termine "la primavera dei popoli".

La scintilla rivoluzionaria di quest' "annus mirabilis" si accese in Francia, dove si era ormai formato un variegato ed ampio schieramento d'opposizione antimonarchico. Così nel mese di febbraio 1848 scoppiò a Parigi una rivoluzione popolare che condusse all'abbattimento della dinastia orleanista e all'instaurazione della Seconda Repubblica francese. In un primo tempo il governo provvisorio varò tutta una serie di misure sociali a favore degli operai e delle classi più deboli, ma, dopo la vittoria delle forze più moderate alle

elezioni della Costituente, la rivoluzione prese un corso più conservatore. Sicché nel dicembre del 1848 si giunse all'elezione alla presidenza della repubblica del nipote di Napoleone Bonaparte, Luigi Napoleone Bonaparte, che apparve all'elettorato moderato transalpino come l'uomo forte capace di mantenere l'ordine sociale tradizionale, scongiurando il pericolo di nuove avventure radicali.

Dopo la Francia, il rogo insurrezionale del 1848 infiammò pure il cuore dell'impero asburgico, nonché i suoi domini. Infatti, nel mese di marzo divamparono rivolte liberali a Vienna e tumulti nazionalistici scoppiarono anche a Praga e a Budapest. Tali ribellioni, tuttavia, furono stroncate piuttosto rapidamente dalla controffensiva reazionaria dell'assolutismo dell'Austria, dove intanto era divenuto nuovo imperatore Francesco Giuseppe che regnò a lungo dal 1848 fino al 1916. Anche gli stati tedeschi vennero contagiati da tali sommovimenti politici e, dunque, dopo la rivolta di Berlino, nel giugno del 1848 si formò il Parlamento di Francoforte, nel seno del quale, si parlò per la prima volta dell'unità nazionale della Germania. Però, a causa dei contrasti

insorti tra i rappresentanti tedeschi di tale parlamento, i Grandi tedeschi, che volevano che la Germania diventasse un grande stato federale sotto la guida asburgica, ed i Piccoli tedeschi, che, invece, desideravano la nascita di una piccola confederazione di stati tedeschi egemonizzati dalla Prussia, fu facile reprimere le istanze liberali ed unitarie della popolazione tedesca.

Un altro importante focolaio di rivolte quarantottesche fu, infine, l'Italia. Qui tutto partì nel mese di marzo dalle ribellioni antiaustriache di Venezia e di Milano. Nel capoluogo lombardo gli scontri si protrassero tra il 18 ed il 23 marzo del 1848 (le celebri Cinque Giornate di Milano), alla fine delle quali l'esercito asburgico di Radetzky fu costretto a ritirarsi dalla città. A questo punto il re sabaudo Carlo Alberto, spinto dagli aneliti nazionalistici dell'opinione pubblica e dalle sue ambizioni espansionistiche, dichiarò guerra all'Austria, dando inizio alla Prima Guerra d'Indipendenza italiana. Ai piemontesi si aggregarono subito molti volontari provenienti da tutta la penisola italiana ed anche contingenti militari regolari inviati dagli altri sovrani italiani. Dopo la vittoria di Pastrengo nel mese di aprile, però, l'improvvido ed

incauto Carlo Alberto svelò pubblicamente di preoccuparsi più dei suoi interessi annessionistici sul Lombardo-Veneto che di quelli unitari, sicché ben presto gli alleati italiani dei piemontesi abbandonarono il campo di battaglia. Così, rimasto da solo contro il potente esercito asburgico, il regno di Sardegna, malgrado le vittorie di Coito e di Peschiera del mese di maggio, fu costretto a capitolare il 25 luglio 1848 a Custoza. Il mese successivo venne firmato l'armistizio di Salasco che poneva temporaneamente termine alle ostilità. Carlo Alberto, infatti, riprese la guerra nel marzo del 1849, ma venne immediatamente sconfitto dal nemico austriaco a Novara, sicché dovette abdicare in favore del figlio Vittorio Emanuele II di Savoia che firmò l'armistizio di Vignale. Intanto nel mese di febbraio dello stesso anno in Toscana e a Roma le forze repubblicane avevano ripreso fiducia, instaurando dei triumvirati che però vennero soppressi repentinamente nel corso del medesimo 1849.

Dopo l'armistizio di Vignale, che aveva chiuso il primo conflitto indipendentistico italiano, vennero cancellate tutte le carte costituzionali che

erano state concesse negli stati italiani nel 1848. L'unica eccezione in Italia a questo generale rigurgito restauratore fu rappresentata dal regno di Sardegna. Infatti, questo regno divenne presto il più moderno ed avanzato stato italiano sia in termini politici che economici. Così, dapprima durante il gabinetto D'Azeglio (1849-1852) si procedette al mantenimento in vigore dello Statuto albertino ed al varo delle leggi Siccardi che restrinsero notevolmente il potere ecclesiastico, quindi, l'opera di definitivo svecchiamento ed allineamento del Piemonte ai livelli degli altri principali stati europei fu completata dallo statista conte Camillo Benso di Cavour. Egli governò il regno di Sardegna quasi ininterrottamente dal 1852 fino all'anno della sua morte avvenuta nel 1861.

Cavour apparteneva ad una nobile famiglia, ma, grazie ai suoi studi ed ai suoi viaggi all'estero, aveva maturato idee che in politica si rifacevano al liberalismo ed in campo economico alle teorie del liberismo. Cavour poté ottenere la presidenza del Consiglio dei ministri in Piemonte grazie all'intesa politica trasversale siglata col leader dell'opposizione di sinistra Urbano Rattazzi. In virtù di tale accordo parlamentare, passato alla storia col nome di

“connubio”, Cavour, capo della Destra progressista, si alleò politicamente con Rattazzi, capo della Sinistra moderata, potendo contare, così, su un’ampia maggioranza a sostegno del suo governo. La solidità del suo esecutivo ed il suo carisma gli permisero di attuare un ambizioso programma di governo sia in politica interna che in politica estera.

In politica interna, in ossequio ai principi liberali e liberisti, lo statista piemontese cercò di affermare l’indipendenza e l’autonomia vicendevole dello Stato e della Chiesa (libera Chiesa in libero Stato), di tutelare la prerogativa legislativa del Parlamento dai condizionamenti del sovrano ed, infine, di favorire il libero scambio delle merci attraverso l’abbattimento delle barriere doganali e attraverso la costruzione di numerose infrastrutture pubbliche.

In politica estera mirò a fare del Piemonte il regno più prestigioso della penisola italiana, trasformandolo nel punto di riferimento per tutte le forze unitarie e nazionalistiche ivi esistenti. A tale scopo egli potenziò l’arsenale militare piemontese e si adoperò spasmodicamente per inserire il Piemonte nel circuito dei più importanti stati europei del tempo. Cavour, infatti, memore

della sconfitta del regno di Sardegna contro gli austriaci nel corso della recente Prima Guerra d'Indipendenza italiana, iniziò a tessere una rete di alleanze internazionali in funzione anti-asburgica. Interlocutore privilegiato di Cavour fu la Francia, in cui nel frattempo Luigi Napoleone Bonaparte si era fatto proclamare imperatore col titolo di Napoleone III, instaurando il Secondo Impero francese e non facendo mistero di voler attuare una politica di potenza internazionale. La prima tappa dell'avvicinamento sabaudo ai francesi fu rappresentata dall'invio nel 1855 di un esercito di 15000 soldati piemontesi per partecipare a fianco di Francia ed Inghilterra alla guerra di Crimea combattuta con esito favorevole da queste due nazioni contro la Russia tra il 1853 ed il 1856. Cavour ottenne il diritto di presenziare al congresso di pace che si tenne nel 1856 a Parigi e, quantunque non ebbe alcun vantaggio territoriale, riportò il ragguardevole successo politico che si parlasse finalmente a livello internazionale della "questione italiana". In seguito, dopo l'attentato del radicale Felice Orsini contro Napoleone III in visita in Piemonte nel gennaio del 1858, quando sembrava ormai irrimediabilmente compromesso il

dialogo franco-piemontese, il 20 luglio dello stesso anno Cavour, evidenziando come l'Italia si potesse trasformare in una vera e propria polveriera, convinse l'imperatore francese a firmare segretamente gli accordi di Plombières col Piemonte. Tale intesa clandestina suggellò l'alleanza militare tra il regno di Sardegna e la Francia con scopi anti-asburgici, però i francesi dovevano venire in soccorso militare dei piemontesi nel solo caso in cui la guerra fosse stata dichiarata dall'Austria contro i Savoia. Inoltre, gli accordi di Plombières prevedevano che, a guerra finita in Italia, fatta salva la dominazione pontificia sul Lazio, si dovevano formare un regno dell'alta Italia da affidare alla corona sabauda ed un regno dell'Italia centrale ed uno dell'Italia meridionale che sarebbero dovuti andare a dei principi francesi. A Plombières venne deciso ancora che i territori di Nizza e della Savoia dovessero essere trasferiti dai piemontesi ai francesi.

Pertanto, dopo Plombières, Cavour si curò soltanto di creare il casus belli per farsi attaccare dall'Austria. Così nel 1859, cominciò ad ammassare le sue truppe al confine col Lombardo-Veneto ed incoraggiò il reclutamento dei

tantissimi volontari che, nel frattempo, alla guida dell'eroe dei Due Mondi, Giuseppe Garibaldi, avevano formato i Cacciatori delle Alpi. L'Austria inviò un ultimatum al regno di Sardegna, intimandogli l'immediato disarmo. Ovviamente il Piemonte respinse tale aut-aut e, dunque, il 26 aprile del 1859, con la dichiarazione di guerra dell'Austria al Piemonte, ebbe inizio la Seconda Guerra d'Indipendenza italiana.

L'esercito piemontese venne subito appoggiato da un significativo contingente militare francese guidato da Napoleone III in persona. Le sorti belliche volsero subito a favore degli alleati franco-piemontesi, infatti, dopo le prime vittorie di Garibaldi a Varese e San Fermo nel mese di maggio, l'esercito dei coalizzati riportò tre importantissime vittorie a Magenta il 4 giugno, a Solferino e a San Martino il 24 giugno del 1859. La Lombardia era stata liberata interamente dalla presenza austriaca ed il Veneto era ormai a portata di mano dei piemontesi e dei francesi. Inoltre, nello stesso frangente temporale in Emilia Romagna ed in Toscana le popolazioni locali avevano cacciato gli invasori stranieri. Sorprendentemente, però, a questo punto Napoleone III,

contrariamente agli accordi presi col Piemonte, firmò l'11 luglio un armistizio a Villafranca con Francesco Giuseppe d'Austria. Tale armistizio poneva fine alle ostilità e prevedeva la cessione della Lombardia al Piemonte per il tramite della Francia, il mantenimento del Veneto in mano asburgica ed il ritorno dei sovrani legittimi nei regni dell'Italia centrale. Mentre Vittorio Emanuele II di Savoia accettò le condizioni di tale armistizio, ratificandolo poco dopo con la pace di Zurigo, Cavour, reputandolo un tradimento degli accordi di Plombières, stigmatizzando il vergognoso voltafaccia di Napoleone III, stizzito rassegnò le proprie dimissioni. Tuttavia, dopo qualche tempo, egli venne richiamato alla guida del governo piemontese, così al principio del 1860, approfittando della ferma opposizione dei governi liberali dell'Italia centrale all'ipotesi di restaurazione nei loro confini delle dinastie assolutistiche, negoziò con Napoleone III l'annessione dell'Emilia Romagna e della Toscana al regno di Sardegna in cambio della cessione alla Francia di Nizza e Savoia.

Dopo tali importanti primi passi in avanti verso l'unificazione italiana compiuti grazie all'azione di Cavour e delle forze liberali e moderate, era ora

giunto il momento in cui toccava ai democratici italiani prendere l'iniziativa del nostro Risorgimento. Così, a seguito dei moti insurrezionali che in Sicilia vennero istigati da Rosolino Pilo e da Francesco Riso nel marzo-aprile del 1860, col tacito benestare di re Vittorio Emanuele II, Garibaldi organizzò col concorso di circa un migliaio di volontari una spedizione navale col compito di sbarcare in Sicilia e, dopo aver liberato l'isola, di risalire tutta l'Italia meridionale per affrancarla dall'oppressione borbonica. La spedizione dei Mille salpò da Quarto nei pressi di Genova tra il 5 ed il 6 maggio del 1860 ed approdò a Marsala sulle coste occidentali siciliane l'11 maggio. I garibaldini vennero accolti con entusiasmo dai siciliani, in particolare dai giovani contadini delle terre (picciotti) che, speranzosi che l'arrivo di Garibaldi potesse significare finalmente per loro la tanto agognata riforma agraria, lo appoggiarono in massa. Così, Garibaldi, dopo il proclama di Salemi con cui il 14 maggio assumeva la dittatura dell'isola in nome di Vittorio Emanuele II, il giorno dopo riportò il rilevante successo di Calatafimi, il 30 maggio poté liberare Palermo ed, infine, il 20 luglio 1860 sconfisse definitivamente a

Milazzo le truppe borboniche in Sicilia. Naturalmente, a questo punto, i garibaldini si preoccuparono soprattutto di salvaguardare la vittoria che avevano ottenuto contro i Borbone, ecco perché, al fine di difendere l'ordine sociale, non si fecero problemi a raggiungere un accordo politico con i possidenti terrieri siciliani, tradendo le aspettative di riforma terriera dei giovani contadini dell'isola che li avevano sostenuti contro le truppe di Francesco II di Borbone. Esempio al riguardo fu la sanguinosa repressione che il comandante garibaldino Nino Bixio ordinò contro i contadini di Bronte in rivolta il 4 agosto del 1860.

Il 20 agosto del 1860 Garibaldi varcò lo stretto di Messina ed, arrivato in Calabria, poté marciare indisturbato contro l'esercito borbonico di "Franceschiello" ormai allo sbando. L'avanzata delle "giubbe rosse" garibaldine fu irrefrenabile, sicché esse già il 7 settembre poterono entrare trionfalmente a Napoli, mentre Francesco II fuggì a Gaeta protetto dal papa. Allora, i clamorosi successi che il repubblicano Garibaldi aveva ottenuto e l'eventualità che costui potesse invadere il Lazio e puntare direttamente su

Roma, allarmarono maledettamente sia Cavour che Napoleone III. Il primo era, infatti, preoccupato che il Risorgimento italiano potesse prendere una piega repubblicana e democratica, sfuggendo di mano alla monarchia sabauda ed ai liberali, il secondo temeva per le sorti del pontefice. Cavour e Napoleone III raggiunsero un nuovo accordo, in virtù del quale, Cavour allestì frettolosamente un esercito da inviare nell'Italia centro-meridionale e Napoleone III spedì a Roma delle proprie truppe a protezione del papa Pio IX. Il contingente piemontese sbaragliò le milizie papali a Castelfidardo il 18 settembre del 1860 e poté, quindi, dirigersi verso sud per incontrare l'esercito garibaldino, che nel frattempo l'1 ed il 2 ottobre dello stesso anno fiaccò le ultime sacche di resistenza militare borbonica. Il 21 ottobre con dei plebisciti i popoli del Mezzogiorno italiano votarono a grande maggioranza l'annessione al Piemonte ed il 26 ottobre del 1860 avvenne il famoso incontro di Teano tra Vittorio Emanuele II di Savoia e Garibaldi, nel quale l'eroe repubblicano consegnò al sovrano tutte le sue conquiste territoriali ed i suoi soldati e, dopo, si ritirò a Caprera. Il 4 ed il 5 novembre si svolsero, infine, in Umbria e nelle

Marche i plebisciti popolari che approvarono l'unificazione di queste altre due regioni al regno di Sardegna.

Il 17 marzo del 1861 il Primo Parlamento italiano riunitosi nella città di Torino, prima capitale d'Italia, proclamò sia la nascita del nuovo regno d'Italia che l'incoronazione di Vittorio Emanuele II di Savoia come primo re d'Italia. Questi, piuttosto che assumere il nuovo titolo di re Vittorio Emanuele I, mantenne il suo vecchio nome di re Vittorio Emanuele II, come se tra l'estinto regno di Sardegna ed il neonato regno d'Italia non vi fosse alcuna differenza. Intanto, come per un tragico gioco del fato, dopo aver coronato il suo sogno politico dell'unificazione italiana, il 6 giugno dello stesso anno Cavour venne precocemente a morte.



Vincenzo Tedeschi Paternò Castello

G. Scalia alunno nel R.O. fece. Cat. Autografia nel R.O.

incisione, s.d.

(Biblioteche Riunite "Civica e Ursino Recupero" di Catania)

Cap. II Il docente, l'intellettuale

La carriera universitaria

Come abbiamo già visto nel capitolo precedente, la carriera di professore universitario di Vincenzo Tedeschi Paternò Castello ebbe inizio simbolicamente nel 1815, quando il Governo per premiare “le sue letterarie cognizioni” lo nominò docente onorario della Regia Università degli studi di Catania.²⁹

In quegli anni l'Università degli Studi di Catania, unitamente alle altre due Università delle città sorelle-rivali di Palermo e Messina, conobbe una

²⁹ Le vicende relative alla carriera universitaria di Vincenzo Tedeschi Paternò Castello sono state ricostruite principalmente attraverso la consultazione del *Fondo Casagrandi* dell'Archivio Storico dell'Università degli Studi di Catania.

radicale riforma³⁰. Infatti, dopo che l'Ateneo catanese (rimasto dall'anno della sua fondazione come *Siculorum Gymnasium* - con decreto di re Alfonso il Magnanimo del 28 maggio 1444 - fino alla metà del XVIII secolo l'unico Ateneo siciliano e, dunque, il solo ad avere il privilegio di conferire il titolo dottorale) era stato governato fino a quell'epoca, sulla base dell'eredità spagnola, sia dal vicerè che dai poteri cittadini del vescovo-cancelliere e del patrizio-conservatore. Dopo che la riforma universitaria varata al tempo del vescovo Ventimiglia nel 1779 aveva cagionato molti cambiamenti soprattutto sul piano della didattica e della docenza (con l'introduzione di nuovi insegnamenti, con l'accesso alle cattedre universitarie di docenti sufficienti per numero ed adeguati per preparazione, ecc), l'Università etnea fu interessata dal

³⁰ Sull'Università degli Studi di Catania vd. i recenti volumi di G. Baldacci,

L'Università degli Studi di Catania tra XVIII e XIX secolo... cit. e *La città e la circolazione del sapere. Cultura, editoria e istruzione nella Catania del XVIII e XIX secolo*, Bonanno Editore, Acireale-Roma 2012.

rinnovamento determinato dalla succitata riforma che venne attuata nel 1840 con l'emanazione da parte del re delle Due Sicilie Ferdinando II dei *Regolamenti delle tre Università della Sicilia* che si esemplificarono a quello dell'Università partenopea del 1816. Tali Regolamenti seguirono all'opera di accentramento realizzata dai Borbone in tutti i settori della pubblica amministrazione, ivi compresi quello scolastico ed universitario con l'istituzione nel 1817 della Commissione della Pubblica Istruzione con sede a Palermo e quello civile con la nascita nello stesso 1817 delle tre Intendenze dei Valli di Palermo, Catania e Messina (a tal proposito, si precisa che gli Intendenti esercitavano a livello locale anche notevoli poteri in campo di amministrazione universitaria, soprattutto a livello finanziario, com'è testimoniato da un'istanza che il nostro Vincenzo Tedeschi fece all'Intendente etneo dopo la strage che colpì la sua famiglia nel 1849, chiedendogli che fosse posta fine all'inveterata sperequazione nel trattamento economico dei docenti a seconda della cattedra occupata). I suddetti Regolamenti segnarono la definitiva unificazione degli ordinamenti dei tre Atenei siciliani con la fine del tradizionale modello di

amministrazione degli stessi, in quanto vennero escluse le autorità cittadine ed ecclesiastiche dalla gestione e, dunque, lo Stato assunse pienamente il controllo della giurisdizione degli Atenei, nei quali, inoltre, ora toccava ai professori designare almeno indirettamente i Rettori.

Inoltre, le tre Università isolate furono strutturate in cinque Facoltà, quelle di Teologia, di Giurisprudenza, Scienze mediche, Scienze fisiche e matematiche e di Filosofia e letteratura, ebbero un unico sistema di reclutamento e di fascia dei docenti, la stessa durata legale di tre anni (tranne la Facoltà di Medicina la cui durata era di quattro anni), uguale graduazione dei titoli di studio conseguibili (l'approvazione al primo anno, la licenza al secondo e la laurea al terzo in tutte le Facoltà, salvo che in quella di Scienze mediche, dove l'approvazione si otteneva al secondo anno, la licenza al terzo e la laurea al quarto) ed, infine, la medesima ferrea corrispondenza tra i predetti titoli di studio e le professioni cui essi davano accesso.

Abbiamo prima ricordato la nomina di Vincenzo, nel 1815, a docente onorario. La sua carriera, però, prese effettivamente le mosse a partire dal 1817, quando, su domanda, gli venne assegnata senza concorso la cattedra di Metafisica per i suoi meriti scientifici.

Ma invero, prima di quei riconoscimenti, egli aveva già partecipato invano nel 1814 al concorso bandito per coprire la cattedra di Fisica sperimentale rimasta vacante presso l'ateneo catanese per la morte di Francesco Landolina. Inoltre, dopo che venne indetto il concorso di Fisiologia ed Igiene nel 1815, egli ne chiese la cattedra senza dover concorrere, in quanto, dato che la disciplina della Fisica sperimentale si poteva considerare del tutto omologa a quella della Fisiologia, egli avrebbe potuto insegnare benissimo quest'ultima, poiché aveva vinto il concorso di Fisica sperimentale dell'anno precedente. Tale istanza gli venne però rigettata. Infine, Vincenzo Tedeschi Paternò Castello, benché avesse già ottenuto senza concorso la cattedra di Metafisica nel 1817, domandò pure l'aggiudicazione del posto di professore di Fisica generale nel 1824 senza concorso, testimoniando, dunque,

una sua presumibile predilezione personale per le discipline di carattere scientifico.

Il concorso per la cattedra di Fisica sperimentale fu a dir poco travagliato ed, alla fine di esso, il Tedeschi Paternò Castello, pur essendosi piazzato al primo posto, sarà sopravanzato dal secondo in graduatoria a causa dei suoi impedimenti fisici.³¹

La procedura dei concorsi a cattedre nell'ateneo catanese prevedeva innanzitutto la possibilità di partecipazione sia per i Siciliani che per i “forestieri”.³² Il concorso consisteva in una o due prove (una scritta e l'altra orale) e la commissione era formata dal Gran Cancelliere, il Fisco e tre – o al massimo cinque – esaminatori scelti tra i professori delle facoltà cui

³¹ Tutta la vicenda in A.S.U.C., *Fondo Casagrandi*, vol. 377, *Atti del concorso di Fisica sperimentale della Regia Università degli studi di Catania del 1814*.

³² Sulla procedura cfr. G. Libertini, *L'Università di Catania dal 1805 al 1865...* cit., pp. 38-39.

apparteneva la cattedra in concorso. In presenza dei candidati si sorteggiava un autore e, sempre a sorte, il capitolo di una sua opera. Su questo verteva l'esame che consisteva in uno o più quesiti formulati dagli esaminatori. I candidati svolgevano la prova in un'aula ben vigilata. Il tema veniva redatto in italiano, tranne per quelle materie in cui era d'obbligo il latino (su questo aspetto torneremo più avanti).

Il concorso venne bandito a Catania il 3 settembre del 1814. Il 18 settembre furono pubblicate le disposizioni generali, fu fissata la data delle prove scritte per giovedì 17 novembre e, di seguito, giunsero le domande di partecipazione dei candidati.

Il giorno prima dello svolgimento del concorso arrivò al Gran Cancelliere dell'Università di Catania, don Sebastiano Zappalà Grasso, una supplica di Vincenzo Tedeschi Paternò Castello, sottoscritta per nome e per parte sua dal fratello Ignazio, con la quale si chiedeva il permesso di poter scrivere il compito in lingua italiana per via della propria condizione di privo della vista. Tale supplica fu preceduta da un'altra dello stesso Tedeschi Paternò

Castello, autografata per conto suo dal padre Ercole, nella quale si domandava di postergare l'effettuazione del concorso in attesa di una non meglio precisata decisione richiesta al sovrano da parte del Gran Cancelliere.

Dello stesso 16 novembre 1814 è una supplica di un sacerdote di Pedara, tale “padre Giuseppe Bonanno”, interessato a partecipare al concorso, con la quale – anch’egli - implorava di poter svolgere gli scritti utilizzando la lingua italiana, poiché la vecchia lingua latina, malgrado potesse ancora dare un aspetto letterario ed ornamentale alla forma degli elaborati, ormai risultava assolutamente inadeguata in confronto ad ogni idioma nazionale d’Europa (ivi compreso l’italiano) ad esprimere i nuovi termini tecnici e le nuove teorie delle ultime scoperte scientifiche. A questo si aggiunse una nota del legale del succitato Bonanno, Francesco Gaetano Costantino, il quale proponeva di rinviare la data del concorso nelle more della risoluzione da parte del re della spinosa questione inerente alla modalità di svolgimento dello stesso, pena il rischio di nullità di tutte le procedure concorsuali.

Nonostante tali suppliche, nel medesimo giorno del 16 novembre pervenne la decisione del Gran Cancelliere dell'ateneo catanese di non differire l'esecuzione del concorso per non arrecare nocimento agli altri candidati e di assegnare a Vincenzo Tedeschi Paternò Castello un amanuense che comunque doveva scrivere sotto dettatura il compito di quest'ultimo in latino ("dummodo ipse latino scribat") ovviando così alla cecità dello stesso, e che venne individuato il giorno seguente nella persona - per noi sconosciuta - di don Gioacchino D'Amico³³.

³³ Vincenzo Tedeschi Paternò Castello dettò un compito di diciannove pagine dedicate all'analisi del problema uscito a sorte dall'opuscolo delle 261 tesi di Fisica particolare stampate per l'Università di Napoli; in questo discusse in maniera estremamente dotta ed eclettica, dimostrando di padroneggiare parimenti contenuti di storia, antropologia, matematica, chimica e fisica, circa le cause del cambiamento di volume che il calore provoca sui corpi sia nel passaggio dall'inverno all'estate che dal giorno alla notte.

Il concorso, come s'è già detto, si svolse il 17 novembre del 1814 ed i pretendenti al posto di professore di Fisica sperimentale furono otto. Infatti, oltre a Vincenzo Tedeschi Paternò Castello e al suo amanuense, presero parte al concorso pure don Michele Tedeschi Paternò Castello, fratello di Vincenzo, don Gaspare Gambino, padre Liborio Parisi, padre Martino Ursino, padre Benedetto Zuccarello, ed, infine, i dottori in Filosofia e Medicina, don Agatino Longo e don Serafino Politi.³⁴

La traccia assegnata ai candidati fu quella contenuta nella tesi n. 93 che chiedeva ai concorrenti di argomentare sulle proprietà del calore e sui suoi effetti sui corpi.

Prima dell'inizio della valutazione delle produzioni scritte da parte della commissione arrivò una nota di Vincenzo Tedeschi Paternò Castello del 18

³⁴ Stando a M. Catalano *et alii*, *La storia della Università di Catania dalle origini ai giorni nostri*, cit., gli unici concorrenti destinati a divenire docenti dell'Università di Catania furono il nostro Vincenzo Tedeschi e Agatino Longo, per cui vedi *supra*.

novembre indirizzata alla commissione esaminatrice con cui egli precisava che il proprio compito fosse stato scritto in italiano dal proprio amanuense in quanto era mancato il tempo materiale per poterlo ricopiare in latino. Tuttavia, dato che sulla questione della possibilità di poter adoperare la lingua italiana in luogo di quella latina s'attendeva ancora la determinazione del monarca, in attesa di quest'ultima, egli "intimava" di prendere comunque in considerazione il proprio elaborato, pena la richiesta di annullamento del concorso.

La commissione esaminatrice passò i giorni seguenti ad analizzare attentamente gli elaborati (quello di Vincenzo Tedeschi Paternò Castello venne corretto sabato 19 novembre), dopo di che, il 20 novembre 1814, la commissione proclamò che, avendo ottenuto la maggioranza dei voti (5 voti), avrebbe vinto la cattedra di Fisica sperimentale "il cennato illustre don Vincenzo Tedeschi Paternò Castello quando dalla Maestà del sovrano sarà dispensato e fuori impedimenti". Nel frattempo, "in difetto del detto Tedeschi, i voti di detti votanti sono tutti caduti nella persona del citato don Agatino

Longo...”, il quale Agatino Longo all’apertura del bussolo risultò secondo in graduatoria con 3 voti.

Tale ambigua decisione ebbe naturalmente degli inevitabili strascichi nel lasso di pochi giorni. Infatti, già nella prima decade del mese di dicembre dello stesso 1814, Agatino Longo presentò alcune suppliche alla commissione esaminatrice, chiedendo l’attribuzione del posto inequivocabilmente a se stesso, poiché, secondo lui, ai sensi delle istruzioni reali per lo svolgimento dei concorsi universitari del 26 marzo 1796, i compiti dovevano necessariamente essere scritti in lingua latina, mentre Vincenzo Tedeschi Paternò Castello aveva consegnato un elaborato in lingua italiana.

A tale reclamo del Longo seguirono quelli del vincitore del concorso, il quale osservò nelle sue suppliche che il regolamento del 1796, cui aveva fatto riferimento Agatino Longo, fosse ormai superato. Infatti, secondo Vincenzo Tedeschi Paternò Castello, se era vero che le suddette istruzioni del 1796 prevedevano lo svolgimento di concorsi orali con l’uso del latino, le nuove istruzioni per l’espletamento dei concorsi universitari avevano ormai

soppiantato la forma orale con quella scritta e non si specificava assolutamente quale idioma si dovesse adoperare nell'elaborazione degli scritti, com'era provato, infatti, dall'organizzazione da parte dell'Università etnea dei concorsi di Agraria del 1808, di Retorica del 1809 e, addirittura, di quello di Umanità latina del 1810 nei quali era stato consentito l'impiego della lingua italiana.

Inoltre il combattivo giovane non vedente catanese comunicava nelle sue note che, quanto alla difficoltà per un docente privo della vista di poter condurre dimostrazioni ed esperimenti scientifici, sull'esempio di quanto già fatto con successo nel XVIII secolo dal geniale matematico inglese non vedente Nicholas Saunderson (1682-1739) che insegnò Ottica e Matematica presso la celebre Università di Cambridge³⁵, egli propose di essere affiancato nell'insegnamento da un dimostratore dotto e versato nell'esercizio della disciplina, che, retribuito dallo stesso Tedeschi Paternò Castello, lo avrebbe

³⁵ Su Nicholas Saunderson vd. la relativa voce curata da H.F. Baker e J.J. Tattersall per l'*Oxford Dictionary of National Biography*.

dovuto assistere nell'effettuazione delle dimostrazioni e degli esperimenti scientifici. Infine, dopo tali alterne vicende, venne deciso di attribuire la cattedra di Fisica sperimentale a don Agatino Longo.

Vincenzo Tedeschi Paternò Castello, tuttavia, non si scoraggiò affatto. Così, a seguito del reale dispaccio del 9 gennaio del 1815 e dell'avviso pubblico della Regia Università degli studi di Catania del 16 febbraio del 1815, coi quali venne indetto per il 26 aprile 1815 il concorso per la cattedra di Fisiologia ed Igiene per sostituire il precedente titolare Giuseppe Maltese, il Tedeschi Paternò Castello scrisse al sovrano un memoriale. In tale supplica egli domandò al re di poter aver assegnata detta cattedra “ad honorem” senza la necessità di concorrere, poiché egli sostenne che, visto che era incontrastabile che egli si fosse classificato primo tra otto candidati al concorso di Fisica sperimentale dell'anno prima, visto che era incontrastabile il caso di don Ignazio Napoli che presso l'Università di Catania aveva già ottenuto la propria cattedra senza concorso poiché era arrivato secondo al precedente concorso di Fisica ed, infine, visto che era incontrastabile l'affinità tra la Fisica e la

Fisiologia, egli dovesse essere considerato idoneo all'insegnamento della Fisiologia.

Contro tale memoriale si scagliarono sia alcuni potenziali concorrenti, come i dottori di Filosofia e Medicina, don Antonio Di Giacomo, don Serafino Politi, don Salvatore Rapisardi e don Domenico Scalia, che tutti i cattedratici della scienza medica dell'ateneo etneo e l'ordine professionale dei medici di Catania, i quali chiesero al sovrano di respingere l'istanza di Vincenzo Tedeschi Paternò Castello, argomentando, innanzitutto, che la Fisica sperimentale non fosse assolutamente analoga alla Fisiologia, in quanto la prima si occupa solo dei rapporti esterni tra i corpi inorganici, mentre la seconda concorre all'essenza stessa della vita, e, poi, che la Fisiologia, pur essendo profondamente diversa dalla Fisica, fosse al pari di quest'ultima una scienza sperimentale e, dunque, inadatta alla cecità del Tedeschi Paternò Castello che per la sua disabilità era già stato escluso dall'insegnamento della Fisica sperimentale.

Infine, gli avversari di Tedeschi Paternò Castello sostennero che, quand'anche fosse per assurdo vero quanto affermato dall'intellettuale non vedente, dopo la pubblicazione del bando del concorso, se qualcuno avesse già presentato la domanda di partecipazione, avrebbe già acquistato senz'altro il diritto a concorrere. Pertanto, si invitava Tedeschi Paternò Castello a prendere parte al concorso insieme a tutti gli altri candidati.

Il concorso si svolse regolarmente senza che Tedeschi Paternò Castello vi partecipasse e venne vinto a pieni voti da don Antonio Di Giacomo che superò gli altri due concorrenti che furono don Serafino Politi e don Giovanni Mirabelli Resitano³⁶.

Intanto, qualche giorno prima del suddetto concorso, e precisamente il 17 aprile del 1815, Tedeschi Paternò Castello, come già detto, ebbe il primo riconoscimento per i suoi meriti e le sue conoscenze. Infatti, egli venne

³⁶ Ivi, vol. 387, *Atti del concorso di Fisiologia ed Igiene della Regia Università degli studi di Catania del 1815*.

nominato *Professore onorario* della Regia Università degli Studi di Catania dal re in persona, che, “per non trascurare interamente il merito della S. V. che, sebbene impedito dalla cecità ad ottenere la cattedra di Fisica sperimentale, non può negarsi di avere merito distinto e di essere pieno di letterarie cognizioni, per cui le viene accordato il titolo e la prerogativa di professore onorario della Regia Università di Catania”. Dopo, il 22 luglio del 1817, con un altro biglietto reale, il non vedente catanese si vide, su domanda, finalmente assegnata senza concorso la cattedra di Metafisica rimasta vacante per la promozione di Monsignor Trigona³⁷ all'arcivescovado di Messina. La cattedra gli venne attribuita come premio per “le profonde cognizioni di cui il Tedeschi

³⁷ Antonino Trigona era stato lettore della cattedra di Metafisica dal 1788 (cfr. G. Paladino, *L'Università di Catania nel XVIII secolo*, cit., p. 262). Nel 1804 percepiva una retribuzione di onze 40 annue, come risulta dal registro dei *Plano dell'amministrazione detenuto per conto dell'Università di Catania nel 1804-5* (Archivio Storico dell'Università degli Studi di Catania, Fondo Casagrandi, vol. 254, c. nn.).

aveva fatto mostra di essere fornito nelle scienze fisiche e filosofiche che gli hanno fatto ottenere il suffragio della pubblica opinione... siccome, però, egli per esser cieco non può vegliare al buon ordine ed alla disciplina dei discenti della scuola, è volere dell'Altezza sua che codesta deputazione debba destinare nella predetta scuola un soggetto che, in qualità di prefetto, debba rimpiazzarlo nell'esercizio di tale incombenza”³⁸.

Il fatto che il nostro Tedeschi Paternò Castello si avvalesse nella sua attività didattica della collaborazione di un assistente è confermato da un documento relativo ai pagamenti dell'Università degli studi di Catania dell'anno accademico 1820-21³⁹. Infatti, in tale documento viene rendicontata sia la corresponsione al prof. Vincenzo Tedeschi Paternò Castello, lettore della cattedra di Metafisica, di 60 onze (pari alla metà dell'intera retribuzione

³⁸ Ivi, vol. 367, *Biglietti reali del 1815 e del 1817*.

³⁹ Ivi, vol. 466, *Rendiconto di introiti e tesi dell'anno accademico 1820-21 della Regia*

Università degli studi di Catania.

annuale) avvenuta l'1 febbraio del 1821, che la corresponsione di 24 ducati il 29 giugno dello stesso 1821 al reverendo don Mario Ronsisvalle⁴⁰, nella sua qualità di prefetto del Tedeschi Paternò Castello per la sua opera di assistenza prestata al docente non vedente “a precavare gli inconvenienti che nascere potevano dalla sua cecità”.

Come accennato sopra, quantunque Tedeschi Paternò Castello avesse finalmente ottenuto la tanto agognata e meritata cattedra universitaria, il proprio amore per le materie scientifiche e matematiche lo indussero nel 1824, allorquando si rese libero il posto di docente di Fisica generale per il passaggio di don Francesco Ferrara⁴¹ alla cattedra di Storia naturale dell'Università di

⁴⁰ Mario Ronsivalle di Catania era stato studente di teologia presso l'Università di Catania dal 1807-1808 al 1809-1810, come risulta dal suo fascicolo conservato ivi, b. 306.

⁴¹ Francesco Ferrara (1767-1857) fu professore di Fisica, di Lingua e letteratura greca e di Archeologia presso l'Università di Catania. Personaggio di rilievo nel panorama culturale siciliano, da non confondere con il più famoso economista palermitano di alcuni

Palermo, a rivolgere al sovrano il 6 settembre del 1824 la supplica di assegnargli la cattedra vacante senza concorso. Venne stabilito, dunque, di sottoporlo ad un esperimento scientifico preliminare per valutare la sua idoneità o meno a partecipare al concorso di Fisica generale. Il 9 ottobre dello stesso anno nella decisione adottata dalla commissione esaminatrice venne scritto: “considerando che l’esperimento fattone fare, sebbene non spregevole, non fosse riuscito a causa della sua cecità come si desiderava da parte di codesta commissione, ha detto che non sia conveniente che si ammetta il Tedeschi al concorso per tale cattedra, potendo egli continuare nella cattedra che ora occupa”. Tale concorso si svolse il 22 febbraio del 1825 e si concluse

decenni più giovane, fu anche regio storiografo e intendente delle antichità di Sicilia (cfr. G. Libertini, *L’Università di Catania dal 1805 al 1865*, cit., pp. 306, 328, 337, 340; la voce curata da R. Moscheo in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 46, Roma 1996 e M. Grillo, *L’isola al vivo. Cultura e politica nella Sicilia borbonica*, Catania, Edizioni del Prisma, 2000, pp. 128-130).

con l'attribuzione della cattedra all'unico concorrente, don Gaspare Gambino che rispose brillantemente al quesito n. 38 delle tesi stampate per l'Università⁴².

Da quel momento Vincenzo Tedeschi Paternò Castello dedicò il proprio impegno universitario prevalentemente agli studi filosofici, e tenne la cattedra di Metafisica fino al 1834, anno in cui gli venne conferita quella di Logica e Metafisica insieme, che egli conservò fino al suo ritiro dall'Università.

Non trascurò, però, quando ne ebbe l'opportunità per la mancanza dei rispettivi titolari, le discipline scientifiche e matematiche. Tenne delle lezioni di Fisica e di Matematica nel 1835 e di Chimica nel 1840, come riferito dal suo allievo Maugeri nelle *Orazioni funebri in onore del cav. Vincenzo Tedeschi Paternò Castello*⁴³.

⁴² Ivi, voll. 502 e 503, *Atti del concorso di Fisica generale della Regia Università degli studi di Catania del 1825*.

⁴³ A. Maugeri, *Orazioni funebri...* cit., p. 4.

Fu comunque sempre persona di temperamento forte e di grande personalità. In un documento lo vediamo rivendicare con veemenza la fine dell'inveterata sperequazione (variabile a seconda la cattedra occupata) nel trattamento economico dei docenti.⁴⁴ Vincenzo Tedeschi dà poi alle stampe, insieme al suo vecchio rivale, Agatino Longo, l'opera *Voto ragionato e comparativo dei professori Agatino Longo e Vincenzo Tedeschi sui concorsi di don Gaspare Gambini e don Lorenzo Maddem per la cattedra di Fisica generale dell'Università di Catania* (Acireale, Ragonesi, 1827). In tale testo i due predetti docenti, partendo dagli atti del concorso di Fisica generale effettuati presso l'ateneo di Catania nel 1827, nell'ambito del quale il Gambini era stato preferito al Maddem per un solo voto di scarto, dimostrarono incontrovertibilmente che l'elaborato del Maddem fosse in realtà senz'altro migliore rispetto a quello del Gambini,

⁴⁴ Archivio di Stato di Catania, Fondo Intendenza Borbonica, vol. 4080, *Istanza di professori universitari per ottenere lo stesso trattamento per tutti*, foglio sciolto. La data sul documento è illeggibile.

inducendo la Commissione a rivedere la propria decisione e ad assegnare la cattedra a Lorenzo Maddem. Infine, una comunicazione del Rettore della Regia Università etnea, cav. Ferrara⁴⁵, ne mostra inequivocabilmente il carattere difficile. Essa venne indirizzata il 16 dicembre del 1844 al Gran Cancelliere dell'ateneo catanese per richiedere a quest'ultimo l'irrogazione di provvedimenti disciplinari contro talune cattive usanze del Tedeschi Paternò Castello. In essa lo scrivente lamentava il fatto che, malgrado le lezioni di Logica e Metafisica fossero alla prima ora, il prof. Tedeschi Paternò Castello si presentava puntualmente alla terza ora, salendo con la forza sulla cattedra che avrebbe dovuto essere occupata dal professore di chirurgia, costringendo costui a sospendere le proprie lezioni ed i suoi discenti a perdere le stesse, arrecando, dunque, grande disturbo al regolare svolgimento dell'attività didattica programmata. Nella stessa missiva, inoltre, si sottolineava che, malgrado i continui richiami verbali e l'invio un giorno persino dei prefetti da parte del Rettore allo scopo di persuadere il Tedeschi Paternò Castello a

⁴⁵ A.S.U.C., Fondo Casagrandi, vol. 93.

scendere dalla cattedra di Chirurgia, questi non solo in un primo momento si era rifiutato di farlo, rimandando indietro gli stessi prefetti ricoprendo di villanie ed impropri sia gli stessi che il Rettore (apostrofato come “infame, briccone e scellerato”), ma, dopo il ritorno dei prefetti per fare allontanare gli studenti dall’aula, il docente non vedente coadiuvato dal figlio, “fatto venire a bella parte per fare ressa”, li trattenne dal partire. Pertanto, il cav. Ferrara concludeva la propria lettera chiedendo accoratamente al Gran Cancelliere di prendere immediati provvedimenti disciplinari a carico del Tedeschi Paternò Castello, arrivando a minacciare addirittura di abbandonare l’Università in caso contrario.

Gli scritti e le opere

“L’attitudine dei ciechi”

Il primo testo vero e proprio pubblicato dal Tedeschi fu l’opuscolo di 17 pagine *Memoria su l’attitudine di un cieco a poter apprendere ed insegnare la fisica sperimentale* (Palermo, Tip. Criscenti, 1815). In tale lavoro Paternò Castello, dopo aver saputo che la cattedra di Fisica sperimentale era stata assegnata ad Agatino Longo, nonostante egli si fosse classificato primo in graduatoria, descrive analiticamente e scrupolosamente le ragioni per cui una persona non vedente non solo può apprendere le leggi della fisica, ma può anche insegnare le stesse a degli studenti.

Tedeschi principia asserendo “quanto profitto e vantaggio” si ricava, nello studio delle scienze naturali,

dall'eccellenza e dalla perfezione dell'olfatto, del gusto, dell'udito e, principalmente, del tatto. Siccome questo è l'istrumento con cui da noi si acquistano le idee di distensione, di moto, di spazio, di figura, di grandezze, di peso, di solidità; è facile così di accorgersi quanto profitto e vantaggio traer si possa dalla squisitezze e perfezione di questo senso nello studio della natura; poiché se non perdiam di vista quanto la perfezione dei sensi grandemente ci abilita alle delicate e minute osservazioni ed esperienze, ci accorgeremo quanto possa ben studiare con profitto le scienze naturali un cieco che ha acquistata l'anzidetta facoltà e perfezione.⁴⁶

L'autore cita, quindi, Bacone

che ci avvertì che la cognizione delle piccole cose ci può più presto condurre a quella delle grandi... e soleva dire che la chiave è la cosa più piccola della casa. Quindi dubbio non vi è che colui, il quale va a studiar la natura, uso facendo de' sensi squisiti e delicati, raccogliet possa felicemente un più gran numero di fatti non solo; ma meglio

⁴⁶ V. Tedeschi Paternò Castello, *Memoria su l'attitudine di un cieco a poter apprendere ed insegnare la fisica sperimentale*, Palermo, Tip. Criscenti, 1815, pp. 3-4.

distinguere le proprietà men percettibili degli esseri che ci attorniano. Né il difetto della vista come grande inconveniente creder si deve; giacché questo compensato essere può facilmente, come è stato da noi osservato. Anzi io credo di poter qui avanzare, che potendo in gran parte la vista esser nelle sue ordinarie funzioni dal tatto supplita, e ad essa non spettando propriamente che la facoltà di distinguere i colori dei corpi, forse la parte meno importante delle loro proprietà, sebben la più vaga e imponente; il cieco nato, stuiando la natura, non è impedito di conoscerne che la parte men rimarcabile. Le proprietà financo più singolari della luce possono esser conosciute da un uomo, che nulla ha veduto coj proprj occhi.⁴⁷

È lo studioso Santino Caramella che ha evidenziato in maniera acuta il pensiero di Tedeschi:

egli dimostrava come un cieco possa studiare la fisica sperimentale sostituendo alla cognizione visiva quella del tatto, e alla percezione dei fenomeni quella dei fluidi. Per esempio, nel passare da luce ad ombra, la luce gli si rivelava come un fluido che può essere

⁴⁷ Ivi, pp. 4-5.

avvertito anche nella cecità, e ai cui movimenti possono essere applicate la geometria e la meccanica con gli stessi risultati che ai raggi visibili. La costruzione degli apparecchi, la conoscenza dei principi d'azione, e l'arte degli esperimenti possono essere sorrette dalla forza dell'immaginazione... Resta però che nell'esecuzione degli esperimenti egli ammetteva, mentre ne faceva pure richiesta come di cosa moderna, di doversi servire di un aiuto.⁴⁸

Il volume uscì allorquando il Tedeschi era impegnato nel concorso di Fisiologia e, per l'occasione, dettò al fratello Ignazio una *Memoria estemporanea* in cui egli cercò di dimostrare in diciannove pagine, avvalendosi pure di citazioni molto dotte, la tesi che la Fisiologia fosse una branca della Fisica, confidando in questo modo di poter ottenere *ad honorem* la cattedra di Fisiologia, considerato che aveva da poco vinto il concorso per la Fisica sperimentale, malgrado ne fosse stato escluso dall'insegnamento a causa della sua cecità.

⁴⁸ S. Caramella, *Il pensiero filosofico in Sicilia...* cit., pp. 174-175.

In seguito, dopo aver tentato invano di ottenere la docenza di Fisica generale nel 1824, egli pubblicò un altro opuscolo, *Memoria di Vincenzo Tedeschi sopra l'attitudine dei ciechi ad apprendere ed insegnare le matematiche* (Catania, da' torchi del cavaliere Longo, 1824), nelle cui dodici pagine, l'autore, bramoso di continuare la propria opera di rivalutazione della considerazione che l'opinione pubblica aveva delle potenzialità dei non vedenti, attraverso esempi e citazioni mostrò come pure le persone che sono prive della vista possono sia imparare che insegnare le matematiche, intendendosi con tale termine tutte le discipline scientifiche (quindi, oltre alla Matematica, pure la Fisica e la Chimica). “La cecità – scriverà Tedeschi – è senza dubbio una di quelle infermità che, lungi d'impedire e ritardare lo sviluppo e l'esercizio delle mentali facoltà, la prontezza ne accrescono, la libertà e la estensione. Ciò dalla Storia di tutti i tempi e di tutte le Nazioni ben si raccoglie; e gli esempi de' ciechi, che le arti e

le scienze con felice successo coltivato hanno, sono in gran numero”.⁴⁹ Segue, quindi, un excursus, da Ermofilo (“di cui parla Cicerone”) al celebre Saunderson e, per finire, allo stesso Tedeschi: “io stesso, privo dell’uso degli occhi sino dalla mia prima età, e senza la guida di alcun Maestro, ingegnato mi sono per apprendere la scienza delle quantità, e quindi il delicato piacere gustato io ho d’insegnare matematiche cose”.⁵⁰ E ancora: “Nel mio discorso estemporaneo scritto li 19 Novembre 1814, alla occasione del concorso alla Cattedra di Fisica Sperimentale di questa Università, io (quantunque dalla Deputazione mi si assegnò un Amanuense il quale non solamente ignorava l’Algoritmo algebrico, ma fin anco ciò che sia frazione) pure pervenni ad esprimere alla maniera de’ Matematici ed il tempuscolo di una semioscillazione di un pendolo, che oscillando descrive archi minimi circolari, e la legge

⁴⁹ *Memoria di Vincenzo Tedeschi sopra l’attitudine dei ciechi ad apprendere ed insegnare le matematiche*, Catania, da’ torchi del cavaliere Longo, 1824, p. 3.

⁵⁰ Ivi, p. 8.

dell'indebolimento che pruova la luce, attraversando strati uguali di un mezzo trasparente, e di uniforme densità; il che manifesta quella attitudine de' ciechi intorno alla quale ora facciam discorso.”⁵¹

Il filosofo

Gli scritti finora presentati hanno mostrato un Tedeschi orientato verso tempi nuovi. Dal punto di vista filosofico – è sempre Caramella a illuminarci – nel 1818 si era ormai consolidata una riforma della scuola di metafisica catanese che coordinava la filosofia e le scienze induttive: questa venne illustrata dal Nostro come avvento del pensiero moderno in Sicilia e, in particolare, come sintesi del cartesianesimo e dell'empirismo.⁵² I suoi primi

⁵¹ *Ibidem.*

⁵² S. Caramella, *Il pensiero filosofico in Sicilia...* cit., p. 175. Il riferimento è a V. Tedeschi, *Sulla direzione agli studi filosofici novellamente impressa in Sicilia*, in “Lo Stesicoro”, a. I, 1835, t. II, pp. 31-40; 192-205; t. III, pp. 41-58. Da ricordare anche *Intorno alla nuova filosofia eclettica.*

lavori documentano così “l’esigenza di una filosofia “sintetica”, come si diceva allora, o “critica”, come anche in Italia si veniva riconoscendo tra il 1815 e il 1830, nel merito di Kant.”⁵³

Il 1828 fu l’anno in cui uscì a Catania, a cura dell’editore Giuseppe Pappalardo, una delle principali pubblicazioni del Tedeschi Paternò Castello, ossia il volume *Sopra l’anima umana. Lezione del professore Vincenzo Tedeschi*. Con quest’opera l’autore – come ha già evidenziato Giuseppe Bentivegna – volge verso l’eclettismo e lo spiritualismo.⁵⁴ Il libro si può considerare come un testo preparatorio dei successivi lavori del Tedeschi (tant’è che sarà assorbito poi nella prima edizione degli *Elementi di Filosofia* di quest’ultimo).

Discorso del professore Vincenzo Tedeschi Paternò Castello, in *Giornale del Gabinetto Scientifico-Letterario dell’Accademia Gioenia*”, tomo VIII, dicembre-gennaio 1843, pp. 21-35.

⁵³ S. Caramella, *Il pensiero filosofico in Sicilia...* cit., p. 175.

⁵⁴ G. Bentivegna, *Dal riformismo muratoriano alle filosofie del Risorgimento. Contributi alla storia intellettuale della Sicilia*, Guida Editore, Napoli 1999, p. 267 e nota.

L'anima viene descritta come caratterizzata dalla potenza di agire e dalla capacità di sentire riunite nell'intelletto inteso come atto rappresentativo e razionale che, dipartendosi dai sensi per dirigere la volontà, li supera entrambi. Inoltre, l'anima, pur essendo congiunta col corpo, si diversifica da esso. Il Tedeschi, infatti, dà prova della sua immaterialità dibattendo del sentimento della libertà, della rappresentazione dello spazio e del tempo considerati come infiniti e della speranza dell'immortalità dell'anima.

Nel 1829 il fratello di Vincenzo Tedeschi Paternò Castello, Ignazio, dava delle lezioni di aritmetica al giovanissimo discente Ignazio Landolina. Questi dimostrò ben presto tutta la sua precoce intelligenza, sicché Vincenzo Tedeschi, dopo aver integrato le lezioni del fratello con la trasmissione dei primi rudimenti del calcolo infinitesimale (che il ragazzo assimilò con estrema facilità), scrisse l'anno seguente l'opera *Sopra il fanciullo di ingegno primaticcio*. *Ignazio Landolina. Memoria di Vincenzo Tedeschi* (Catania, Riggio, 1830).

Nel 1832 giunse il momento per la pubblicazione del suo capolavoro filosofico, gli *Elementi di filosofia* (prima edizione, 2 volumi, Catania, da' torchi

della Regia Università degli studi, 1832-33). Il lavoro si ispirava al criticismo kantiano ed all'omonimo testo del Galluppi, suo modello evidente, e si incentrava sull'indagine dei fenomeni, delle facoltà e degli oggetti dell'anima.⁵⁵

I Fenomeni psichici vengono classificati in tre specie: le idee, i sentimenti e la volontà. A loro volta le idee si distinguono a seconda della loro origine, estrinseca o per riflessione, in sensibili e razionali, in contingenti e necessarie. I concetti della scienza come lo spazio e l'essere appartengono alle idee razionali e necessarie, ma la loro verità è data solo dalla loro adeguazione ai sensi. Il sentimento è istinto e sensibilità, la volontà determinazione ed associazione che guida il sentimento, in quanto ha il potere di scegliere tra il piacere ed il

⁵⁵ Vincenzo Tedeschi Paternò Castello scrisse *Intorno alle Lezioni di Logica e Metafisica del Professore Barone Galluppi, al dottore Francesco Gandolfo. Lettera di Vincenzo Paternò Castello*, «Il Maurolico», I, 1834, n. 14, pp. 205-213. Sul rapporto tra Galluppi e Tedeschi vd. Di Carlo, E., *Rapporti tra P. Galluppi e V. Tedeschi*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», VI, 1930, s. II, vol. XXVI, pp. 227-232. Estr.: Zuccarello, Catania 1930.

dolore e di attribuire il proprio assenso o la propria credenza agli atti della conoscenza come a quelli dell'azione. Pertanto, il Tedeschi tripartì l'anima dell'uomo nella facoltà intellettuale, affettiva ed in quella volitiva. Tuttavia, per il filosofo non vedente, ciascuna di tali tre facoltà spirituali si articolava al suo interno in altre sottocategorie che segnavano tutto lo sviluppo della vita psichica e che potevano essere accelerate o rallentate dall'uso dei simboli mnemonici e comunicativi, dall'educazione, dagli ordinamenti sociali, dalla religione e dagli organismi fisiologici. Inoltre, visto che le facoltà psichiche sono intese come tali in quanto si riferiscono ad un singolo essere soggettivo, e, visto che il soggetto si riconosce solo come il "me", secondo l'insegnamento del Galluppi, ovvero come oggetto dell'intuizione interiore di sé medesimo, la funzione delle facoltà dell'anima è oggettiva, cioè definita dai loro oggetti. L'oggetto della conoscenza è la ricerca della verità attraverso la relazione del "me" con le idee (appercezione), quello del sentimento è il bello come perfezione formale esprimibile tramite le idee, infine, l'oggetto della volontà

consiste nel governo di noi medesimi, col quale Tedeschi Paternò Castello cerca di adattare l'autarchia di stoica memoria al raffinato gusto romantico.

Amari criticò fortemente gli *Elementi di filosofia*, soprattutto dal punto di vista dell'empirismo.⁵⁶ Al contrario Cousin, Galluppi, Mittermaier e Gioberti – così nell'*Introduzione* come nel *Primato* – “li levarono al cielo”.⁵⁷

Gli elementi di filosofia così concepiti vennero estesi anche alla frenologia⁵⁸ e alla linguistica. Su quest'ultima Tedeschi pubblicò uno studio notevole, le *Prenozioni di grammatica generale applicate alla lingua italiana* (Catania,

⁵⁶ E. Amari, *Sopra gli elementi di filosofia del prof. Vincenzo Tedeschi*, in “Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia”, n. 23, nov. 1831, pp. 126-153 e n. 26, febb. 1834, pp. 162-186.

⁵⁷ S. Caramella, *Il pensiero filosofico in Sicilia...* cit., p. 180.

⁵⁸ Vd. V. Tedeschi Paternò Castello, *Discorso frenologico*, 1833, p. 277 (Archivio Storico dell'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale, busta A-Z, titolo III, n. 2).

Musumeci Papale, 1846). In tale testo, riprendendo il tema che gli era stato caro in gioventù della grammatica filosofica ed ideologica, secondo la quale l'espressione si risolve nel contenuto empirico delle idee, giudica la linguistica come una scienza intimamente legata all'esercizio del pensiero. Egli distingue nettamente le idee dal sentimento: le idee sono tutte le informazioni che abbiamo su ogni cosa e, dato che informare significa dare forma, lo sviluppo e lo svolgimento della forma ideale e soggettiva genera l'arte ed il progresso scientifico. Il linguaggio consiste nell'impiego dei segni sensibili del sentimento per trasmettere le idee e la lingua altro non è che la sintesi storica ovvero nazionale del linguaggio. Per l'autore di tale lavoro, inoltre, la sintesi delle idee e del sentimento si raggiunge nell'immaginazione che può essere di tipo logico od artificiale. Infine, originale appare la trasposizione che il Tedeschi effettua tra i paradigmi dei verbi dei giudizi assertori (indicativo ed imperativo) e di quelli problematici ed ipotetici (congiuntivo e condizionale) e le categorie della necessità, della contingenza e della probabilità.

Su questa scia, negli anni 1842-43, Tedeschi pubblicò, infine, sul giornale dell'Accademia Gioenia quattro articoli su questioni linguistiche:

Sull'origine delle lingue. Lettera a G. Guglielmini; Su la ragione della diversità delle lingue (prima e seconda parte); Sulla formazione delle lingue. Cenni del professore Vincenzo Tedeschi.

Sulla legislazione scolastica per le "classi produttive"

Fra gli interessi di Vincenzo Tedeschi troviamo anche quello per la legislazione scolastica, un tema che lo interessava in particolare nei riguardi delle "classi produttive".

Il primo scritto venne composto nel 1815 in seguito ad un decreto del Parlamento che stabilì un premio di 7400 onces per chi avesse predisposto "un piano di educazione e di istruzione pubblica, che fosse dal medesimo

riconosciuto il più utile, e della più facile esecuzione.”⁵⁹ In questo testo l'autore procede all'enunciazione di una serie di “teoremi” o “decreti” alcuni dei quali risultano interessanti non solo per ricostruire il pensiero di Vincenzo Tedeschi ma anche per illuminare il contesto nel quale operava. Il primo teorema, ad esempio, ribadiva la centralità dell'istruzione collettiva, mirata ad un gruppo-classe e non al singolo individuo “L'uomo nato per convivere fra i suoi simili, perfeziona le sue facoltà intellettuali, in mezzo ai suoi medesimi. L'istruzione consacrata al coltivamento di essa siegue le leggi del suo sviluppo: lenta ed infruttuosa quasi sempre, quando limitata e ristretta fra le domestiche pareti di privato soggiorno; energica, proficua addiviene quando è pubblicamente esercitata, e sotto la sorveglianza della legge.” Il secondo teorema sottolineava l'importanza dell'istruzione comune per “l'insorgere di diversi partiti, che ora uniti, ora disgiunti, ora urtandosi e seguendosi, ora seguendosi, non cesseranno

⁵⁹ V.P. Tedeschi Castello, *Progetto di legge sull'educazione e l'istruzione pubblica della gioventù siciliana*, Lorenzo Dato, Palermo, 1815, pag. 5. Da qui tutte le citazioni nel testo.

mai di turbare lo Stato... diretti verso le più sane ed utili verità”. Il terzo ribadiva l’obbligatorietà dell’istruzione pubblica: “Si otterrà tale universalità proscrivendo sino un certo periodo ad ogni privata istruzione e non riconoscendo come per cittadino chi non abbia frequentato la pubblica”. Ma nel quinto si sottolineava il diverso grado d’istruzione a cui devono aspirare le diverse classi: “Non tutte le classi, non tutti gli ordini, non tutte le condizioni, esigono l’istesso grado d’istruzione.” Il settimo teorema decretava l’uguaglianza di tutti i cittadini, che sono uguali tra loro “come dotati d’una ragion...”, così come il decimo affrontava la questione delle istituzioni che “riguardano la propagazione dei lumi”: La società dovrebbe servire da lume con il quale diffondere la luce destinata a vivificare il regno del sapere. La Nazione congregata potrebbe in lei trovare un oracolo da consultare.” Nel XV decreto si affronta la questione dell’educazione delle donne: “Per comprendere se le donne debbano al par degli uomini essere soggette ad un corso regolato d’educazione, ed istruzione, basta osservare il posto da esse occupato nella Società... Noi le vediamo escluse da ogni pubblica funzione,

spogliate da qualunque parte di potere. Seguendole in seno alla Società domestica, noi le troviamo dalla provvida natura destinate alla conservazione, e primitiva educazione della propria prole... Or la conservazione, e la primitiva educazione della prole non esige istruzione, ma semplici direzioni. Se dunque... la donna non è chiamata ed esercitare in Società professione veruna, nella quale possa venir compromessa la coltura di sua ragione, può permettersi alla legge di non prendere su quest'oggetto una diretta influenza, e lasciarsi al particolare la cura di occuparsene a suo maggiore gradimento ed arbitrio”⁶⁰. E ancora, nel XVI decreto, si sottolineava che l'educazione della donna “se non interessa direttamente lo Stato, interessa però alla Società, che questa metà di nostra specie si conservi in quel grado di energia, di vigore, di elasticità, onde la Natura l'ha dotato e di cui le nostre barbari e stravaganti usanze la privano [...]”. Se un'educazione ben combinata è capace di produrre in un sesso la serie di tanti vantaggi, non vi è ragione perché, estendendola all'altro non debba metterci in grado di percepire i benefici medesimi. E qui giova

⁶⁰ *Ivi*, pag. 15

l'avvertire che l'uniformità dell'educazione fisica fra i due sessi non dovrebbe aver luogo che sino ad una certa età, oltrepassata la quale non può di vantaggio quella delle donne proseguirsi senza pericolo d'inciampare in disordini più grandi ancora de' beni che si pretendono conseguire." A questi enunciati seguono, quindi, 96 articoli in cui si chiariscono i punti essenziali della nuova riforma del sistema scolastico, con particolare attenzione alla nuova formazione delle classi.

Nell'anno 1838 Vincenzo Tedeschi Paternò Castello diede alle stampe una memoria intitolata *Sugli ostacoli che in Sicilia il sistema di insegnamento più comunemente usato oppone ai progressi dell'istruzione delle classi produttrici*, estratta dal rapporto del sesto anno della Società economica di Catania, letta nell'adunanza generale del 30 maggio 1838 (Catania, Tipografia dei Regi studi, 1838). In tale lavoro Tedeschi Paternò Castello additò nella maggiore importanza attribuita dalla scuola del suo tempo alla Grammatica, al Latino ed alla Retorica rispetto alla Matematica ed alle Scienze naturali una delle principali barriere alla scolarizzazione delle classi produttrici. Inoltre, nella medesima memoria

l'autore propose che nei licei fossero istituite le cattedre di Aritmetica algebrica e geometrica, di Storia naturale e di Geografia, di Meccanica, di Chimica e di Economia civile, che potessero accedere all'Università solo coloro che dimostrassero di possedere i principi generali di Scienze naturali, di Matematica e di Economia civile ed, infine, che le Società economiche compilassero un giornale di agricoltura e commercio per la Sicilia.

L'anno seguente uscì l'opera *Sui mezzi di favorire in Sicilia i progressi della istruzione delle classi produttive. Discorso di Vincenzo Tedeschi Paternò Castello* estratta dai discorsi pronunziati nella Società economica della provincia di Catania il 30 maggio 1839 (Catania, Tipografia dei Regi studi, 1841). Si tratta di un altro articolo presentato anch'esso alla Società economica di Catania al pari della precedente Memoria del 1838, in cui l'autore sottolineò che lo sviluppo delle classi produttive fosse ostacolato in Sicilia dal sistema d'istruzione dell'epoca che non abbracciava l'intero campo dello scibile umano, e che l'insegnamento dovesse uscire fuori dai gabinetti letterari e dai laboratori per entrare dentro le fattorie e le fabbriche in modo da fornire ai discenti le conoscenze davvero

utili per il loro proficuo inserimento nel mondo del lavoro. Vincenzo Tedeschi Paternò Castello, ancora nello stesso scritto, consiglia l'apertura di licei, invita i docenti a privilegiare gli esperimenti e le osservazioni pratiche alle astratte speculazioni ed, inoltre, suggerisce che le spese di gestione delle scuole siano proporzionalmente a carico delle famiglie degli allievi più abbienti e delle casse provinciali in modo da non gravare sulle spalle dei ragazzi meno facoltosi.

L'ultimo testo di Vincenzo Tedeschi di cui si è a conoscenza venne stampato durante i moti rivoluzionari di Catania del 1848 e venne intitolato *Intorno ad una riforma dei Licei e delle Università in Sicilia, cenni di Vincenzo Tedeschi Paternò Castello* (Catania, Felice Sciuto, 1848). Qui l'autore auspicò che i tumulti di quel tempo potessero cagionare un mutamento non solo delle istituzioni liceali ed universitarie siciliane, ma anche dell'istruzione elementare, non trascurando di insegnare sin da piccoli tutte le principali conoscenze dello scibile, da quelle letterarie a quelle matematiche, che, per l'ecclettico Tedeschi, sono tutte ugualmente importanti per un'adeguata crescita individuale. Tedeschi lamentava la carenza di Licei e, dall'altro lato, l'eccessivo numero di

Università: “In Sicilia ci ha ben difetto di ben ordinati Licei, e tre Università sono più di quanto si converrebbe alla estensione e popolazione di quest’Isola”. Ampio spazio viene poi dedicato al concetto di cultura, considerata il nucleo propulsore del progresso e della moralità: “La cultura intellettuale è una felice condizione del progresso dell’industria: le varie industrie sono assai migliorate e vanno sempre di più facendosi economici i loro processi da che una pratica illuminata ha preso il posto del cieco empirismo. Alle riforme nel campo dell’amministrazione civile e nella finanza ha fatto seguito il progresso nell’economia sociale... Alla moralità di un popolo fa’ luogo altresì la cultura intellettuale... Attraverso la cultura intellettuale si ottiene il progresso dell’industria e la moralità del popolo”.

Detto articolo rappresenta l’ultima opera del Tedeschi, infatti, com’è noto, dopo l’eccidio di quasi tutta la sua famiglia del 6 aprile 1849, egli non scrisse praticamente più nulla, fatta eccezione per un manoscritto sul Gioberti andato disperso. Tuttavia, negli ultimi anni della sua vita, confortato dall’amore dei due unici figli superstiti e dalle lettere degli amici, e, spinto dalle critiche

dell'Amari nei confronti dell'ordine espositivo e dell'originalità speculativa dei suoi *Elementi di filosofia*, che, quantunque tacciati di empirismo, venivano comunque stimati come un'opera fondamentale per l'introduzione del kantismo in Sicilia, riprese i suoi studi filosofici e passò l'ultima fase della sua esistenza a rivedere la succitata opera. Così, la seconda edizione degli *Elementi di filosofia* uscì postuma a cura del figlio Ercole Tedeschi Amato nel 1861, ovvero l'anno del compimento dell'unità d'Italia e tre anni dopo il decesso di Vincenzo Tedeschi Paternò Castello.

Cap. III L'impegno politico-amministrativo

Memorie e "rischiamenti" sul molo di Catania

Vincenzo Tedeschi Paternò Castello non fu esclusivamente un uomo di cultura e di scienza, ma fu anche una persona molto impegnata nella vita sociale e politica della Catania del suo tempo. Anzi possiamo tranquillamente affermare che egli incarnò benissimo quel nuovo modello di intellettuale illuminista caratterizzato dall'inscindibilità dell'uomo teorico da quello pratico. Infatti – come abbiamo già avuto in parte modo di vedere - le sue opere, benché di natura filosofica, scientifica, economica, politica, pedagogica, linguistica, etc., e benché scritte in bello stile, non solo non furono mai affrontate in modo astratto e slegato da problemi della vita reale e da esigenze concrete, ma, in taluni casi, contennero gli ideali profondi che ispirarono la sua attività sociale e politica.

Egli fu portavoce di un ideale progressista e di una lungimirante visione unitaria della nazione italiana. Nella *Lettera sulla legge elettorale*⁶¹ espose un chiaro programma politico di stampo democratico e liberale (“...La sovranità primitivamente ed imprescrittibilmente risiede nel popolo e dal popolo e per il popolo o una persona o un’assemblea può venire rivestita in tutto o in parte del potere sovrano” o quando sostiene che il concetto di libertà consiste “...nella possibilità di un libero sviluppo di tutte le umane capacità alle quali altro limite ragionevole non può mettersi che quello della giustizia e dell’onestà”).

Come possiamo sottacere poi il vagheggiare da parte del Tedeschi Paternò Castello, benché questi fosse consapevole che i tempi non fossero ancora maturi, del progetto di un’Italia unita in un’epoca in cui già l’ipotesi confederale veniva considerata radicale? Tali ideali unitari si possono

⁶¹ La lettera viene citata in S. Giuffrida, *Per le solenni onoranze al filosofo Vincenzo*

Tedeschi Paternò Castello... cit.

rintracciare nei seguenti versi scritti dal figlio Antonino e citati dal fratello di quest'ultimo Ercole nella già menzionata biografia del padre presente nella seconda edizione degli Elementi di filosofia: “Ah qual fosti, quant'or sei cangiata - dall'Italia, che un giorno distese - i suoi raggi dall'onda agghiacciata- sino all'afro infuocato paese! - Quanta gloria ti tolsero i regi! - Essi ti hanno i tuoi fasti rapiti. - Tue bellezze sublimi, tuoi pregi - lungi lungi da te son fuggiti. - Vilipesa dai tristi alemanni - dai grandi Alpi agli estremi Appennini, - insultata da sette tiranni - sei divisa per sette destini”.

Il suo impegno diretto nella vita politica catanese dell'epoca è testimoniato da alcuni documenti rinvenuti presso l'Archivio di Stato di Catania e che testimoniano l'inserimento di Vincenzo Tedeschi Paternò Castello nella *Lista degli eleggibili alle cariche del comune di Catania a termine del Regio decreto del 1817 e delle analoghe istruzioni*⁶², all'età di 36 anni, con domicilio nel quartiere di S. Tommaso e con professione “cavaliere”. Successivamente fu

⁶² A.S.C., *Fondo Intendenza borbonica*, busta 12, numero d'ordine 532.

eletto decurione, tra il 1841⁶³ ed il 1843⁶⁴ ed, infine, il 5 ottobre del 1843 venne indicato tra i *Decurioni da rimpiazzare*.⁶⁵

Prima della partecipazione attiva all'amministrazione e alla vita politica cittadina, il nome di Tedeschi, lo abbiamo già detto, fu in particolare legato alla disputa sull'ubicazione del porto da edificarsi nella Sicilia orientale tra Messina e Siracusa. Lo scontro era con il ricco centro di Acireale che contendeva a Catania il controllo dei traffici della ricca area mettendo in discussione la possibilità stessa di un porto catanese.

Come ha già notato Enrico Iachello, si trattava di una disputa non da poco. Negli anni Venti e Trenta il problema del porto era tornato in primo piano, non solo perché le difficoltà seguite all'euforia degli anni inglesi e la cosiddetta rivoluzione commerciale imponevano la riformulazione e

⁶³ Ivi, *Verbale d'assemblea*, busta n. 57, carta 269.

⁶⁴ Ivi, busta 56, carta 122.

⁶⁵ Ivi, busta 57, carta 96.

l'adeguamento della struttura, ma anche perché riesplode la lotta con gli acesi che avevano tentato invano di dotarsi di un molo a Santa Maria la Scala. Nella costruzione del porto la città trovava quell'elemento forte che, per l'impegno e gli sforzi, non solo finanziari, che l'impresa richiedeva, potesse segnare profondamente la sua identità: "la classe dirigente locale sembra investire nel progetto con ambizione consapevole dell'importanza della posta in gioco per lo sviluppo della città, per il suo ruolo nell'armatura urbana regionale e nazionale."⁶⁶

Sull'argomento il Nostro scrisse tre articoli sul giornale "Lo Stesicoro": la *Memoria sul molo di Catania* (agosto 1835), le *Riflessioni di Vincenzo Tedeschi Paternò Castello sulla Memoria per dimostrare l'utilità e convenienza di costruirsi un porto*

⁶⁶ E. Iachello, *Costruzione del porto e identità urbana a Catania nell'Ottocento*, in *Il porto di Catania. Storia e prospettive*, a cura di E. Iachello e A. Coco, Lombardi Editori, Siracusa 2003, pp. 113-138 (la citazione a p. 137).

sopra il Capo dei Mulini (dicembre 1835) e i *Rischiaramenti apologetici della Memoria sul molo di Catania* (aprile-maggio 1836).

Quali gli argomenti adottati? Prendiamo come esempio la *Memoria sul molo di Catania*⁶⁷. In essa l'autore intervenne a favore dell'“utilità, comodità, sicurezza e stabilità” della costruzione del molo a Catania, un molo progettato dall'architetto-ingegnere Salvatore Zahra Buda⁶⁸ nel 1789, iniziata nel 1791 dopo la decisione di re Ferdinando I e continuata negli anni seguenti nonostante le forti e frequenti tempeste. La memoria era diretta contro coloro che desideravano bloccare tale fondazione, perorando la tesi della necessità della realizzazione di tale porto a “Capo de Molini” (Capo Mulini) che si trova

⁶⁷ V. Tedeschi Paternò Castello, *Memoria sul molo di Catania...* cit. Da qui tutte le citazioni nel testo.

⁶⁸ Salvatore Zahra Buda fu autore di una *Relazione sul molo di Catania* (Catania, Per Giuseppe Pappalardo, 1828) e *Sopra la stabilità de' cassoni impiegati nella costruzione del nuovo molo di Catania. Memoria*, Catania, Tip. Francesco Pastore, 1819.

a circa otto miglia da Catania, vicino alla rivale Acireale. Secondo Tedeschi Paternò Castello, che citò alcune eminenti figure del suo tempo, come Beccaria, Belidor, Bielfield, Cordaro, De Tommaso, Ferrara, Gemmellaro, Malizia, Pagnozzi, Recupero, Say, Smith, Scuderi, Zahra Buda, ecc, posto che i naviganti hanno molti bisogni da soddisfare e che, dunque, essi approdano più volentieri in quei porti dove rinvengono quanto è loro più necessario ed utile e dove trovano ristoro e ricreazione dopo le loro lunghe navigazioni; posto, inoltre, che lo scopo di un porto deve essere quello di servire a migliorare il commercio e le relazioni tra popoli separati dal mare; posto, infine, che lo sviluppo del commercio di una località è intimamente legato a quello della sua industria, della sua agricoltura e delle sue arti, nel senso che quanto più crescono queste attività interne tanto più cresce il commercio esterno; stante tutto ciò, non vi sono scali migliori di quelli che offrono facile accesso alle imbarcazioni e che si trovano nei pressi dei centri opulenti, ricchi e popolosi.

Quindi, Vincenzo Tedeschi Paternò Castello concluse che Catania e non Capo Mulini, rispondendo perfettamente alle caratteristiche fisiche ed

economiche sopra esposte, fosse il luogo ideale dove ultimare la costruzione del molo della Sicilia orientale più vicino a quello di “Agosta” (Augusta) e di Siracusa.

Catania, infatti, presentava le condizioni più vantaggiose per la fioritura del commercio. Essa era una città opulenta, popolosa, di grande estensione ed era ricca sia di prodotti industriali e materie prime (tessuti di seta, di lana, di cotone, pelli e cuoia di ogni concia, zolfo, soda), che di derrate agricole ed alimentari (frumento, orzo, legumi, agrumi, mandorle, nocciole, frutti secchi, vino, olio, tonno, acciughe). Inoltre, Catania poteva godere pure di un clima estremamente favorevole e di una posizione geografica strategica, in quanto è posta sull'angolo formato dalle due coste della Sicilia orientale che dalla città etnea si estendono l'una verso nord-est e l'altra verso sud-ovest, sicché il completamento del molo di Catania avrebbe potuto offrire ai marinai sia la possibilità di evitare le correnti del golfo di Messina che ad Acireale in alcune stagioni dell'anno ostacolano la navigazione, che la possibilità di potersi riparare facilmente dai venti fortuali che quando spirano forte a volte

spingono le navi contro le spiagge dell'Agnone. Infine, Catania possedeva molte strade da carreggio che la mettevano in comunicazione con una fitta rete di ricchi villaggi e centri abitati che dalla costa penetravano nell'entroterra catanese per circa venti miglia e che, fra l'altro, avevano delle buone relazioni con la restante parte della Sicilia.

Dunque, senza dubbio la fondazione del porto di Catania avrebbe fatto aumentare i traffici commerciali non solo della città etnea ma di tutta l'isola di cui essa fa parte ed, avvicinando i luoghi della produzione industriale ed agricola del circondario catanese a quelli del loro imbarco, avrebbe abbattuto notevolmente i costi del trasporto delle merci.

Ancora, menzionando il già citato Zahra Buda, Tedeschi Paternò Castello affermò che il molo di Catania "...trovasi disposto in guisa da potervi facilmente entrare ed uscire i bastimenti coi tre quarti dei trentadue rombi di vento, che non ha al suo ingresso o interiormente banchi di sabbia, secche o scogli, che l'accesso non è difficoltà da correnti, che la sua grandezza è sufficiente a contenere con agio un giusto numero di bastimenti, che la

profondità delle sue acque è tale che con facilità i bastimenti mercantili (perché si parla di un porto di commercio) possano entrarvi ed ancorarvi, che la sua costa trovasi talmente disposta nel suo ingresso ed interiormente che i bastimenti ancorativi restano interamente garantiti dalla violenza dei venti particolarmente traversieri e dall'agitazione delle onde d'alto mare in guisa che essi non sono mai inquietati da sì pericoloso elemento, che la sua posizione non è troppo vicina a fiumi torbidi..."

Pertanto, dopo tali considerazioni, Vincenzo Tedeschi Paternò Castello ultimò la propria *Memoria* sostenendo che: "...certamente questi valorosi mossero da saldi principi e sanamente ragionarono, coloro soltanto, dunque, che ostinatamente sordi facendosi alla voce della verità, giusta la logica dell'interesse vengono argomentando, la osservata stabilità della cominciata fondazione negar possono. La verità è perciò che l'opera della quale ho discorso non manca di tutti quei requisiti che essa riunir dee e può dirsi francamente che fa onor sommo ad agli augusti nostri monarchi che degnati si sono di permetterla e favoreggiarla ed ai catanesi che a loro spese l'hanno

impresa e vogliono darle finimento ed agli espertissimi ingegneri che...la commendarono altamente”. Su queste argomentazioni – ma non solo – il Decurionato catanese presentò, infine, una *Memoria... alla maestà del Re Ferdinando II onde condursi a termine l'intrapreso molo*⁶⁹. La vicenda si chiuse a favore di Catania. A imperitura memoria rimase il coinvolgimento diretto e determinante di un non vedente in un vicenda così importante nella storia della città di Catania.

Successivamente, nel 1849, egli fu suo malgrado protagonista della sanguinosa reazione borbonica contro i moti separatisti siciliani del 1848-49. Ma quali furono le principali vicende che, nella prima metà dell'Ottocento, interessarono l'isola e, in particolare, Catania?

⁶⁹ *Memoria del Decurionato di Catania umiliata alla Maestà del Re Ferdinando II onde condursi a termine l'intrapreso molo*, Catania, Da' torchi di Francesco Pastore Caudullo, 1836.

Il Risorgimento in Sicilia

Il Risorgimento in Sicilia segnò il definitivo trapasso dal regime aristocratico della monarchia borbonica ai governi liberali dell'Italia unita⁷⁰. Esso fu un periodo molto fluido e, a volte, persino contraddittorio, durante il quale, infatti, il confine fra vecchio e nuovo, reazione ed innovazione, conservatorismo e liberalismo fu molto labile e sfumato. Così, se da un lato il nascente movimento liberale siciliano lottò in quel periodo per ottenere alcune riforme antiborboniche, dall'altro, esso, preoccupato dagli effetti sociali

⁷⁰ Sul Risorgimento in Sicilia vd. il classico R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 1950 (su cui il recente *Rosario Romeo e il Risorgimento in Sicilia: bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, a cura di S. Bottari, Rubettino, Soveria Mannelli 2002) e G. Giarrizzo, *La Sicilia moderna dal Vespro al nostro tempo*, Le Monnier, Firenze 2004, cui si rimanda per la bibliografia essenziale di riferimento.

destabilizzanti di un'eventuale incondizionata apertura alle istanze popolari, badò a non stravolgere troppo le gerarchie esistenti.

Durante l'età napoleonica, fra il 1805 ed il 1815, la Sicilia fu occupata dall'esercito britannico che presidiò il territorio siciliano per proteggere gli esuli reali borbonici di Napoli, i quali erano fuggiti in Sicilia poiché il napoletano era stato invaso dalle truppe francesi. In questo decennio di permanenza in Sicilia il primo ministro napoletano Luigi De Medici non si accattivò mai le simpatie della classe dirigente locale, in quanto costui ebbe sempre in avversione l'aristocrazia siciliana da lui ritenuta del tutto inaffidabile sul piano politico. Dopo la restaurazione dei Borbone a Napoli, nel 1814, De Medici impose alla Sicilia un legame politico più stretto col napoletano e progettò un programma di ristrutturazione dei più alti gradi sociali della Sicilia. Nasceva il regno delle Due Sicilie, di cui la Sicilia doveva diventare parte integrante.

I cardini dell'azione politica del De Medici e della ricostituita dinastia borbonica furono quelli di un forte accentramento amministrativo e di un moderato riformismo socio-economico.

A tal proposito vennero approvati alcuni decreti legislativi che integrarono la Sicilia in un sistema provinciale centralizzato⁷¹. Vennero emanati tra il 1816 ed il 1824 taluni importanti provvedimenti legislativi che intendevano sradicare gli antichi obblighi e diritti feudali, quali la primogenitura, l'inalienabilità, gli usi civici e le terre comuni. Praticamente venne instaurato in Sicilia un regime monarchico-amministrativo, i cui due pilastri portanti furono rappresentati dal re e dalla burocrazia governativa.

Tale governo venne ben presto osteggiato in Sicilia non solo dai nobili, che avevano perso i loro vecchi privilegi feudali, e dai ceti medi, privi ancora, come già detto, di alcuna rappresentanza parlamentare, ma anche dalle masse popolari urbane e rurali. L'abolizione delle terre comuni e degli usi civici si rivelò alla lunga “una colossale espoliazione a danno dei contadini siciliani”⁷²,

⁷¹ Cfr. E. Iachello, *Centralisation étatique et pouvoir local en Sicile au XIX siècle*, in “Annales. E.S.C.”, 1, 1994, pp. 241-266.

⁷² R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia...* cit., p. 154.

così come deleteria fu per il popolo delle città e delle campagne l'oppressione fiscale dei Borbone causata dall'impossibilità di appianare la grave crisi finanziaria del regno delle Due Sicilie.

Fu proprio l'attacco del governo borbonico alla vecchia nobiltà isolana che, nel corso della prima metà dell'Ottocento, infiammò in Sicilia gli animi degli oppositori antiborbonici. Queste forze vennero rappresentate dal movimento autonomista a Palermo e da quello dei radicali a Catania. Gli autonomisti palermitani furono soprattutto esponenti dell'*élite* politica ed intellettuale locale, che, convinti di una ben distinta identità siciliana rispetto al resto del regno delle Due Sicilie, fondata sull'eredità classica e medievale siciliana, proponevano per la Sicilia la concessione dell'autonomia amministrativa come antidoto alla corruzione del governo napoletano, nonché la restaurazione del parlamento di nobili e della costituzione del 1812. I liberal-radicali catanesi, invece, elaborarono un programma politico ancora più spinto delle forze autonomiste di Palermo. Essi, rifacendosi alle idee giacobine di sovranità popolare e di partecipazione diretta, infatti, volevano la nascita di un

parlamento democratico eletto a suffragio universale maschile. Il movimento radicale di Catania, inoltre, in diretto contrasto con gli autonomisti di Palermo, era forte dell'appoggio dei liberali partenopei. Tali differenti gruppi politici antiborbonici siciliani furono perennemente in disaccordo ed in contrasto tra di loro, sicché la loro forza rivoluzionaria ne risultò evidentemente minata in tutti i tumulti che essi promossero nel periodo risorgimentale.

La prima rivolta siciliana si verificò nel 1820, quando, dopo il successo dei moti antiborbonici napoletani che costrinsero Ferdinando I a concedere una costituzione liberale, durante i prolungati festeggiamenti in onore di Santa Rosalia a Palermo, le maestranze popolari insorsero e cacciarono il luogotenente borbonico generale Naselli dalla città. Intanto i nobili palermitani formarono un governo rivoluzionario con intenti apertamente secessionistici. Da Palermo la rivolta si propagò a Girgenti, l'attuale Agrigento, ma dopo la rivendicazione di Palermo di voler governare su tutta l'isola, le altre province siciliane, soprattutto quelle di Catania e Messina, rimasero indifferenti ai richiami dei palermitani. Anzi, queste due città siciliane si dichiararono fedeli al

governo di Napoli in cui si era intanto insediato un esecutivo liberale. Pertanto, i palermitani scatenarono una vera e propria guerra civile contro gli altri centri siciliani, inviandovi delle bande armate per occuparli, le quali si resero protagoniste di sanguinosi episodi di saccheggio, come quello brutale effettuato a Caltanissetta. Oltre a tali accaniti combattimenti tra le varie città siciliane, nel mese di ottobre del 1820, nell'isola scoppiarono pure violenti disordini nelle campagne ed, ancora, si registrò l'arrivo di un esercito borbonico guidato da Florestano Pepe col compito di stroncare la rivolta separatista siciliana. La combinazione di tutti questi fattori portò alla sconfitta di Palermo e, dopo qualche mese, le truppe austriache repressero per conto delle nazioni conservatrici europee pure la rivolta napoletana riportando al potere l'assolutismo della famiglia borbonica in tutto il regno delle Due Sicilie.

Nonostante la restaurazione del dispotismo borbonico nel 1820, le agitazioni delle fazioni contrarie ai Borbone in Sicilia proseguirono ancora nel decennio successivo. Ma la natura dello schieramento antiborbonico siciliano mutò radicalmente con la fondazione da parte di Giuseppe Mazzini nel 1830

dell'organizzazione della Giovine Italia⁷³. Con la nascita di tale associazione, infatti, anche in Sicilia, la figura del rivoluzionario cambiò in parte il suo aspetto tradizionale. Si affermò il modello del giovane cospiratore coraggioso, pronto a dare persino la propria vita, non solo per la cacciata dei Borbone ma, soprattutto, per la vittoria finale del suo alto ideale di un'Italia repubblicana ed unita con capitale Roma. Il mazzinianesimo ispirò in Sicilia alcune rivolte divampate alla fine degli anni trenta dell'Ottocento in seguito ad una grave epidemia di colera.

Fu, comunque, nel 1848 che in Sicilia la rivolta popolare riprese in grande stile. La rivoluzione siciliana del gennaio-febbraio del 1848 fu, anzi, il primo segno del generale incendio insurrezionale che quell'anno infiammò mezza Italia ed Europa. In Sicilia, dopo una prolungata crisi economica e dopo l'uscita di un opuscolo clandestino di impronta rivoluzionaria (*All'armi figli della Sicilia*), scoppiò nel mese di gennaio del 1848 una rivolta popolare in piazza Fieravecchia a Palermo istigata da Giuseppe La Masa. I rivoltosi

⁷³ Su Mazzini vd. il recente G. Belardelli, *Mazzini*, Il Mulino, Bologna 2011.

riuscirono nel giro di pochi giorni a prendere i punti più strategici della città e, rafforzati dalle bande armate provenienti dalle campagne circostanti di Palermo e dalle forze dell'opposizione borghese e nobiliare, misero in fuga dalla Sicilia il luogotenente e gran parte dell'esercito borbonico. Gli insorti formarono, dunque, prima un comitato generale, poi, un governo rivoluzionario il 2 febbraio. Intanto, la ventata rivoluzionaria partita dalla Sicilia investì buona parte dell'Italia e dell'Europa. Infatti, nei mesi seguenti i governanti furono costretti a concedere costituzioni liberali a Napoli, nei ducati dell'Italia centrale ed in Piemonte. Inoltre, la caduta di Metternich in Austria e di Luigi Filippo d'Orleans in Francia, nonché le insurrezioni a Vienna, nei domini austriaci e negli stati tedeschi, facevano ben sperare in un definitivo successo del movimento liberale in Europa. Ma, purtroppo, le apparenze si rivelarono ben presto ingannevoli non solo in Europa ed in Italia, ma anche in Sicilia. Infatti, sia in Europa, in Italia che in Sicilia la restaurazione ebbe molto rapidamente la meglio sulla rivoluzione.

In Sicilia emersero subito le tradizionali insanabili divergenze di opinioni esistenti nel vasto *rassemblement* di forze che formavano il governo provvisorio siciliano. Esso era composto dai liberali moderati, che assunsero con l'anziano Ruggero Settimo la presidenza del governo provvisorio, dai democratici, tra cui spiccò Pasquale Calvi, e dai repubblicani mazziniani, di cui il brillante avvocato Francesco Crispi era il più autorevole esponente. I contrasti tra questi diversi gruppi, uniti solo dalla comune opposizione ai Borbone, riguardarono questioni cruciali quali il suffragio elettorale, la guardia nazionale, il rapporto col governo liberale di Napoli e il comportamento da adottare in caso di un'eventuale nascita dell'Italia unita. Tali dissidi ritardarono al mese di aprile la ratifica della costituzione napoletana ed, addirittura, al mese di luglio l'individuazione del nuovo re della Sicilia, malgrado il decreto di decadenza della dinastia borbonica fosse stato approvato il 13 aprile del 1848. La scelta del re cadde su Alberto Amedeo di Savoia, che, però, inferse un duro colpo al prestigio del neonato governo siciliano, rifiutando tale incarico a causa del mancato coordinamento dei siciliani col governo piemontese. Un altro chiaro

segno di debolezza del governo provvisorio della Sicilia fu rappresentato dalla sua incapacità di mantenere la legge e l'ordine nelle campagne. Qui, a causa dell'atavica miseria e povertà delle masse rurali, contro la quale nulla poterono neppure i provvedimenti dei governanti rivoluzionari tesi ad abolire la tassa sul macinato e ad approvare una riforma fondiaria, per tutto il 1848 i contadini esasperati invasero le terre comunali recintate, distrussero i raccolti e si macchiarono a volte di violenze contro i proprietari agrari (i fatti più gravi tra questi occorsero a Biancavilla e a Bronte alle pendici dell'Etna, dove bande di contadini assaltarono gli uffici governativi e saccheggiarono i possedimenti dei latifondisti, e a Villafrati nel palermitano, luogo in cui i contadini bruciarono pubblicamente tutti i documenti comprovanti le tasse gravanti su di loro). Ovviamente le violenze delle campagne terrorizzarono i possidenti siciliani che, pertanto, presero ad incoraggiare un intervento militare dei Borbone allo scopo di restaurare l'ordine sociale. Fu così, che, nel quadro della più generale controrivoluzione italiana ed europea del 1849, nell'estate di quello stesso anno pure in Sicilia i Borbone poterono riconquistare il potere, ricostituendo il loro

dominio assolutistico. La rivolta siciliana del 1848-1849 aveva confermato alcune croniche debolezze interne all'opposizione antiborbonica dell'isola: l'inconciliabile divisione dei diversi gruppi rivoluzionari e la loro incapacità di far presa sui contadini delle campagne e di controllare l'ordine nelle aree rurali al pari dei governanti borbonici.

La repressione borbonica del 1849 fu durissima ed essa ridusse ancora di più il già basso indice di popolarità dell'autorità dei Borbone. La normalizzazione monarchica fu affidata prima al principe Filangeri e poi al principe Castelvetro, i quali conferirono poteri speciali al capo della polizia borbonica Salvatore Maniscalco. Questi diventò ben presto l'emblema dell'intransigenza reazionaria, della corruzione e del malgoverno del regno borbonico. Maniscalco stroncò brutalmente il movimento rivoluzionario, i principali cospiratori andarono in prigione o in esilio, ma, nonostante ciò, le fazioni antiborboniche continuarono per tutto il decennio successivo la loro attività rivoluzionaria. Così, nel 1859, quando le condizioni politiche furono più propizie in Sicilia per la successione al trono di Napoli del giovane ed

inesperto monarca Francesco II, per l'aggravarsi della crisi finanziaria del regno delle Due Sicilie e per il suo isolamento diplomatico nel corso della Seconda Guerra d'Indipendenza italiana, i più famosi rivoluzionari siciliani in esilio, Francesco Crispi, Saverio Friscia e Rosolino Pilo, ritennero che fosse ritornato il momento di organizzare una nuova rivolta. Essa divampò a Palermo dal convento della Gancia nel marzo del 1860 per iniziativa del giovane rivoluzionario Francesco Riso. L'insurrezione si diffuse a cascata pure nelle campagne siciliane dove bande organizzate di contadini seminarono il caos. I Borbone risposero con la consueta efferatezza, incarcerando e condannando a morte i rivoltosi. Tuttavia, benché i moti della Gancia vennero sostanzialmente sventati, essi produssero una sequenza di grandi avvenimenti del tutto imprevisti.

Infatti, nel maggio del 1860 Crispi, persuase Garibaldi ad intraprendere l'impresa dei Mille in Sicilia. Benché né i sovrani sabaudi ed europei né lo stesso Garibaldi confidassero troppo sulla reale possibilità di successo di tale spedizione, essa, invece, fu coronata da un vero e proprio trionfo. Dopo essere

salpati da Quarto tra il 5 ed il 6 maggio ed essere approdati a Marsala l'11 maggio, i pochi ardimentosi volontari garibaldini, potenziati dalle tante migliaia di contadini isolani, fiduciosi di ottenere finalmente il tanto atteso possesso delle terre, riuscirono a sconfiggere definitivamente le truppe borboniche a Milazzo il 20 luglio del 1860. Nei mesi successivi le giubbe rosse garibaldine riuscirono a liberare tutto il Mezzogiorno italiano, entrando trionfalmente a Napoli il 7 settembre, mentre Francesco II si rifugiò dapprima a Gaeta, dopo a Roma. A questo punto, Cavour e Vittorio Emanuele II, per non perdere la leadership del movimento unitario e per scongiurare una crisi diplomatica con la Francia in caso di un'eventuale invasione di Roma da parte di Garibaldi, inviarono una loro milizia nell'Italia centrale e meridionale. L'esercito sabaudo sconfisse le truppe papali a Castelfidardo nelle Marche il 18 settembre e si incontrò coi volontari garibaldini a Teano, a nord-est di Napoli, il 26 ottobre del 1860, quando Garibaldi cedette al re piemontese i territori che aveva strappato ai Borbone ed il suo esercito. Intanto tutte le regioni dell'Italia del centro e del sud votarono ad ampia maggioranza l'unificazione al Piemonte e

l'anno dopo, nel 1861, il primo parlamento unitario proclamò la fondazione del regno d'Italia e Vittorio Emanuele II di Savoia venne dichiarato primo re d'Italia.

La Catania risorgimentale

L'influsso della Francia rivoluzionaria si fece sentire abbastanza presto in Sicilia, mettendo in risalto tutte le contraddizioni dell'Antico Regime ed avviando una nuova fase politica in cui il corso riformatore venne scavalcato per certi aspetti da quello rivoluzionario⁷⁴. Ciò avvenne soprattutto dopo la

⁷⁴ Sull'influsso della rivoluzione francese in Italia vd. il recente *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di M.P. Donato, D. Armando, M. Cattaneo e J.F. Chauvard, Ecole Française de Rome, Roma 2013, cui si rimanda per la relativa bibliografia di riferimento. Per la Sicilia cfr. A. De Francesco, *La Sicilia negli anni rivoluzionari e napoleonici*, in *I Borbone in Sicilia (1734-1860)*, in *I Borbone in Sicilia*, a cura di E. Iachello, Maimone, Catania 1998, pp. 32-46. Sulle vicende relative a Catania cfr., tra gli altri, E. Iachello e A. Signorelli,

creazione delle repubbliche francesi in Italia, come quella Cisalpina con capitale Milano. Qui si raccolsero numerosi esuli provenienti da tutta la penisola italiana, i quali desideravano una pronta democratizzazione di tutta l'Italia. Tra costoro ci furono pure i siciliani Alfio Grassi e Giovanni Gambini, che nel capoluogo lombardo iniziarono a diffondere l'idea che la Sicilia fosse una vera e propria polveriera capace di fare esplodere l'intero Mezzogiorno borbonico. Pertanto, vennero immaginati dei complotti rivoluzionari da fare scoppiare tra Messina e Catania che avrebbero dovuto preparare il terreno ad

Borghesie urbane dell'Ottocento, in *La Sicilia. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi...* cit., pp.

89-156; G. Giarrizzo, *Catania*, Roma-Bari, Laterza 1986; E. Iachello, *Centralisation étatique et*

pouvoir local en Sicile au XIXème siècle, in "Annales E.S.C.", 1994, 1, pp. 241-266; *Catania nella*

prima metà dell'Ottocento: poteri e pratiche dello spazio urbano, in *La grande Catania. La nobiltà*

virtuosa, la borghesia operosa, a cura di E. Iachello, III volume della collana diretta da G.

Giarrizzo e M. Aymard, Domenico Sanfilippo Editore, Catania 2010, pp. 175-205.

uno sbarco in Sicilia della flotta francese bramosa di eliminare gli inglesi dal Mediterraneo.

Si sa che, però, dopo la sconfitta di Napoleone ad Abukir, gli inglesi presero il sopravvento sui francesi lungo il mar Mediterraneo. Così, i britannici cominciarono a presidiare la Sicilia e la loro presenza nell'isola servì già dal 1799 a puntellarvi la monarchia borbonica in fuga da Napoli e, successivamente, durante l'età napoleonica, influenzò gli ultimi tentativi riformatori della Corona borbonica. Essa, infatti, allo scopo di contenere le rivendicazioni di maggiori libertà politiche della nobiltà siciliana, nel 1810 varò una riforma dei poteri locali. Con essa, da un lato, si concessero alcuni privilegi alle città, come Catania, dall'altro, invece, venne aumentata l'autorità borbonica sui municipi. Venne istituita una nuova magistratura di nomina regia, il ministro togato, con potere di controllo sul Senato cittadino in materia di finanze, patrimonio ed annona. Così, l'altro funzionario del re, nominato da questi ma tradizionalmente scelto dagli aristocratici locali, il capitano di giustizia, venne indebolito notevolmente nei suoi poteri. Tuttavia il

mantenimento in vita di questa carica, palesò apertamente l'ambiguità dell'azione politica dei Borbone, i quali, infatti, se spingevano per una più forte centralizzazione amministrativa, non avevano, però, la forza di rompere definitivamente coi nobili delle città. Prova provata di tale strategia contraddittoria della dinastia borbonica fu a Catania l'assegnazione dell'incarico di ministro togato a Bonaventura Rossi, gradito alla monarchia (poiché se n'era già conquistato il favore quando nel 1801 mandò a morte il rivoluzionario Piraino) e, contemporaneamente, la conferma del marchese di San Giuliano, espressione dei potentati locali, nel ruolo di capitano di giustizia.

Una svolta politica in Sicilia si registrò nel 1812 con l'allontanamento della regina Maria Carolina e la creazione di un ministero composto da una maggioranza baronale ostile alla politica centralista dei Borbone che presto restaurò il Parlamento siciliano. In conseguenza di ciò, Rossi dovette lasciare Catania ed il marchese di San Giuliano assommò le due magistrature di capitano di giustizia e di ministro togato. Tuttavia, di lì a poco, alla fine di maggio dello stesso 1812 il candidato del San Giuliano a rappresentare la città

di Catania in seno al ricostituito Parlamento isolano venne bocciato dal Senato catanese che gli preferì il marchese di Raddusa. Inoltre, il mese successivo, il popolo etneo protestò contro il carovita, reclamando l'aumento del peso della forma del pane. Così, alla scadenza del suo mandato, il marchese di San Giuliano fu sostituito dal duca di Carcaci, ritenuto più vicino alla corte borbonica. Però, poco dopo il suo insediamento, il Parlamento cancellò alcuni privilegi della città di Catania, sicché qui furono organizzate delle nuove manifestazioni di piazza che riportarono in auge San Giuliano e che misero in chiaro che nessun aristocratico etneo volesse rinunciare affatto alle libertà cittadine sancite sin dai tempi del disposto alfonsino del 1432.

Ma tale sommossa rappresentò l'ultimo atto dello scontro tra la Corona ed i ceti cittadini nelle forme tipiche dell'antico regime. Infatti, nel mese di ottobre del 1812, a seguito di diatribe esplose in sede parlamentare sul fidecommesso, venne meno l'unità del governo centrale e, così, i sostenitori del partito di corte si strinsero attorno al segretario di stato, il principe del Cassero, mentre coloro che appoggiavano la portata rivoluzionaria della svolta

costituzionale del 1812 si raccolsero attorno alla figura del marchese di Castelnuovo. Questa contrapposizione si rifletté pure a Catania, dove il principe del Cassero puntò sul duca di Carcaci, il più autorevole esponente etneo del partito di corte, invece, il marchese di Castelnuovo favorì il ritorno di San Giuliano, referente catanese dei costituzionalisti. Il marchese di San Giuliano, intanto, ottenne da Francesco, vicario del regno, l'archiviazione della riforma municipale e strinse un'alleanza politica con Vincenzo Gagliani, punto di riferimento a Catania degli ambienti politici più radicali. Evidentemente, il San Giuliano ed il Carcaci rappresentavano i leaders di due fazioni politiche contrapposte, che, tuttavia, erano parimenti piuttosto eterogenee al loro interno. Infatti, il gruppo capitanato dal San Giuliano era composto sia dalle forze particolaristiche, che la monarchia borbonica non era mai riuscita a domare, che dal ceto politico catanese costituzionalista più radicale. Da parte sua, il Carcaci guidava un movimento che era formato sia dagli esponenti più reazionari del baronaggio catanese che dai riformatori più moderati, che non

credevano nel modello costituzionale britannico e vagheggiavano solo limitate riforme.

Le tensioni tra queste due forze si accentuarono nel 1813, quando, in occasione del fallito tentativo di Federico III di riprendere il potere in Sicilia, San Giuliano venne rimosso dal suo incarico e Gagliani gridò al golpe. In questo clima di scontro aperto, lo stesso anno, si votò a Catania per il rinnovo del Consiglio civico e per la scelta dei nuovi deputati da mandare al Parlamento siciliano. Alle elezioni, svoltesi per la prima volta col sistema censitario, il Carcaci subì una dura sconfitta. Infatti, tutti gli 80 seggi cittadini andarono agli avversari politici del Carcaci ed al Parlamento vennero eletti trionfalmente Vincenzo Gagliani ed i suoi compagni di partito Giovanni Ardizzone, Francesco Gambino, Pasquale Ninno, Emanuele Rossi e Salvatore Scuderi.

Pertanto, i risultati elettorali del 1813 contribuirono a diffondere il mito di una Catania rivoluzionaria nel periodo della presenza inglese nell'isola. Ma, al di là della retorica e dei semplici numeri, che effettivamente descrivevano un

contesto in cui l'aristocrazia sembrava essere stata messa da parte con appena 8 eletti al Consiglio municipale, a fronte di ben 56 rappresentanti del ceto medio, la situazione reale era ben differente. Così, a ben analizzare i dati delle elezioni amministrative del 1813, si capisce che il terremoto socio-politico di cui per tanto s'è parlato nella Catania di quel tempo è solo un luogo comune. I molti eletti del terzo stato, infatti, erano sulla scena politica catanese già da prima del 1813 e, dunque, lungi dal rappresentare un fattore di novità, erano espressione della stessa classe dirigente dell'antico regime politico che aveva svoltato verso la scelta costituzionalista solo perché intravedeva in questa direzione l'unica possibilità di tutelare meglio il proprio potere e l'autogoverno cittadino contro l'invasione della corte. Gagliani ed i radicali intuirono il rischio che i risultati elettorali del 1813 potessero nascondere l'insidia di un mancato rinnovamento dell'ordine politico cittadino, così ben presto i loro circoli presero le distanze dal governo costituzionalista.

Successivamente, nel 1816, col ritorno dei Borbone a Napoli e la formazione del regno delle Due Sicilie, ebbe fine l'esperimento costituzionale

siciliano e cessò pure l'autonomia degli isolani. Così, molti degli esponenti della sinistra siciliana si strinsero attorno alla monarchia reputata l'unica istituzione capace di modernizzare la vita politica della Sicilia. Ciò è provato dal fatto che, allorché nel 1817 il primo intendente del Vallo di Catania, duca di Sanmartino, venne incaricato di attuare pure in Sicilia l'assetto amministrativo franco-murattiano che era stato mantenuto a Napoli, il Gagliani lo aiutò a realizzare tale riforma che ebbe il merito di allargare la base sociale della partecipazione al potere locale a Catania. Ciò è testimoniato inequivocabilmente dalla lista degli eleggibili (ovvero di uomini che potevano aspirare a ricoprire le magistrature cittadine), stilata nel 1819 in modo accorto da Sanmartino. In tale elenco, infatti, vennero inserite alcune centinaia di persone che facevano per la prima volta la loro comparsa sulla scena politica etnea. Il progetto politico di svecchiamento del Sanmartino, però, venne interrotto bruscamente dalla nuova rivoluzione costituzionale del 1820. Essa scoppiò a Palermo, dove il popolo si ribellò alla monarchia borbonica rivendicando l'indipendenza da Napoli, e si diffuse anche nella città di Catania.

Qui, le truppe borboniche stroncarono a fatica i rivoltosi e si costituì una deputazione di sicurezza pubblica, in cui, con buona pace dei tentativi di rinnovamento della classe politica cittadina effettuati dal Sanmartino, ripresero quota i vecchi maggiorenti catanesi come Carcaci e San Giuliano. Quest'ultimo, come testimoniato dal colonnello Costa, incaricato di fermare i ribelli palermitani che volevano avanzare su Catania, venne nominato a gran voce capo dei volontari in armi. I democratici catanesi, tuttavia, non s'abatterono e, soprattutto per iniziativa di Emanuele Rossi, scatenarono una violenta propaganda politica dai toni antipalermitani, sostenendo la tesi che il ritorno alla costituzione del 1812, vagheggiato dagli autonomisti palermitani e dai loro sostenitori catanesi, avrebbe significato la conservazione del potere politico nelle mani della nobiltà feudale. Di contro, i democratici catanesi appoggiavano l'unione a Napoli e l'adozione a Catania e nell'isola della costituzione iberica del 1820, convinti che solo essa avrebbe potuto spazzare via definitivamente la feudalità nell'isola. Le idee democratiche fecero presa su larghi strati della cittadinanza catanese, com'è, infatti, provato dalle

competizioni elettorali che si svolsero a suffragio universale maschile in città nell'agosto del 1820 per scegliere i deputati da inviare al parlamento napoletano e nel marzo del 1821 per il rinnovo del consiglio municipale. In particolare, tra i deputati eletti nel 1820, oltre ad esservi degli esponenti che erano ancora espressione della precedente stagione inglese, non mancarono diversi uomini del tutto nuovi che neppure il Sanmartino aveva incluso nel suo programma di governo. Tale tendenza di cambiamento del ceto politico catanese si accentuò ancora di più alle elezioni amministrative del 1821, nelle quali si assistette ad una debacle della nobiltà e del clero e ad uno straordinario trionfo dei rappresentanti del ceto medio emergente (commercianti e liberi professionisti). Questo nuovo personale politico soppiantò completamente la vecchia guardia cittadina, tant'è che dei 30 componenti scelti a far parte del decurionato solo 4 avevano già maturato una precedente esperienza di governo locale. Questa ventata di cambiamento investì anche le stesse famiglie aristocratiche; infatti, come nuovo sindaco venne eletto Francesco Paternò

Castello, cadetto del duca di Carcaci, che si era contrapposto al fratello maggiore che era rimasto politicamente vicino al padre.

Tuttavia il contemporaneo ingresso degli austriaci a Napoli, che pose fine alla rivolta nelle Due Sicilie e vi restaurò il potere della monarchia borbonica, se, da un lato, determinò l'annullamento degli effetti delle elezioni locali catanesi del marzo 1821, dall'altro, indusse gli intendenti della Corona a proseguire a Catania sulla strada del rinnovamento amministrativo eliminando, però, nelle liste cittadine degli eleggibili quanti si fossero compromessi con la rivoluzione costituzionale del 1820. Pertanto, per tutti gli anni venti dell'800 il governo di Catania tornò ad essere un affare limitato solo ai vecchi notabili cittadini, mentre quella nuova classe politica che aveva stravinto le elezioni amministrative del 1821 venne esclusa dalla partecipazione al potere dalla miope politica degli intendenti borbonici, che fecero solo nel 1830 un timido tentativo di allargare un poco la base sociale delle liste degli eleggibili. Così, la classe sociale media catanese non ebbe altra scelta che quella dell'opposizione

antiborbonica e del secessionismo da Napoli che fino ad allora era stato sostenuto solo a Palermo.

Questa nuova generazione culturale e politica di Catania, inoltre, rimase alquanto delusa dall'ascesa al trono in quegli anni del nuovo re Ferdinando II. Così, alla notizia della comparsa del colera a Palermo nel 1837, facendosi largo il sospetto tra i catanesi che fosse stato il sovrano a fare propagare deliberatamente tale epidemia, a Catania scoppiò una violenta rivolta che portò all'esautorazione dell'intendente regio ed alla formazione di un governo provvisorio. Esso, benché fosse piuttosto composito al suo interno, era formato, infatti, sia da vecchi esponenti degli anni inglesi, come il solito San Giuliano, sia da taluni democratici della prima generazione, come Vincenzo Natale e Pasquale Ninfo, sia da rappresentanti dell'esperimento costituzionale del 1821, come Francesco Paternò Castello (il sindaco eletto nel 1821 ma che non poté mai assumere il suo incarico), sia, infine, da alcuni giovani infatuati romantici, come Salvatore Barbagallo Pittà (redattore del giornale "Lo Stesicoro" ed allievo di Emanuele Rossi che era deceduto nel 1835), fu unito

nella comune rivendicazione ideologica della separazione da Napoli. Tuttavia, il mancato appoggio delle altre città siciliane e la paura dell'insurrezione della plebe, fecero sì che, malgrado il rogo delle insegne borboniche fatto alla Marina, emergessero ben presto le differenze tra i democratici e gli altri rappresentanti più moderati del governo provvisorio catanese. Infatti, i primi iniziarono ad ipotizzare la soluzione repubblicana, i secondi ritornarono sui loro passi, evitando così di subire la dura repressione borbonica che si concretizzò con la comminazione di 8 fucilazioni, di 5 ergastoli e di 20 condanne a lunghi anni di carcere.

Le differenze tra le posizioni del liberalismo regionista, disposto a scendere a patti con la dinastia reale, ed il democratismo regionista, sostenitore dello sbocco repubblicano, non vennero mai sopite a Catania negli anni successivi. Anzi esse riesploderanno furiosamente nel 1848, quando nell'ambito della più generale fiammata insurrezionale nazionale, non verranno attenuate né dall'apparente unanimità sull'indipendentismo, sul federalismo e sul sostegno alla politica riformatrice di papa Pio IX, né tanto meno dalla

comune lotta contro le truppe borboniche. Il Comitato generale che si formò, infatti, vide una netta contrapposizione sociale e politica tra gli aristocratici, i religiosi ed i rappresentanti delle migliori casate catanesi, riuniti attorno a Pietro Marano (un sopravvissuto della rivolta del 1837), ed i democratici, tra cui menzioniamo Carlo Ardizzone, Giuseppe Biondi, Agatino Biscari e Gabriello Carnazza, i quali additarono il Marano come “persecutore dei fratelli traditi”. In effetti, quest’ultimo prese a guidare a Catania il partito monarchico sostenitore del cambiamento della monarchia borbonica in favore del secondogenito di casa Savoia, mettendo così in minoranza sia i cosiddetti carlisti, come Diego Fernandez ed il colonnello De Felice, che avrebbero voluto che in Sicilia divenisse nuovo re il fratello di Ferdinando II, ed i repubblicani, di cui venne assassinato pubblicamente un noto esponente, Emanuele Infantino (promotore nel 1832 di una congiura egualitaria), che fu ucciso in occasione delle feste spontanee organizzate per onorare il nuovo re sabauda scelto dal parlamento. In questo frangente temporale il governo provvisorio catanese si indirizzò chiaramente verso una direzione politica

conservatrice. Infatti, dietro il paravento politico della difesa del separatismo, si nascose il chiaro intento di indebolire tutti coloro che volevano a Catania una trasformazione sociale più spinta. Ciò è provato dalla decisione del 1848 di riaprire la lista degli eleggibili del 1846, ufficialmente per epurarla degli elementi borbonici e per sostituirli con altri di fede secessionista, ma in realtà per farvi aumentare al suo interno i rappresentanti politicamente più conservatori appartenenti alle classi sociali più abbienti. Così, se la lista degli eleggibili del 1846 era formata da 147 viventi di rendita, 114 commercianti, 277 liberi professionisti e da 185 impiegati, in quella del 1848 il numero dei rappresentanti dei viventi di rendita e dei commercianti salì a 295 e a 127, mentre quello dei liberi professionisti e degli impiegati scese a 179 e a 117.

Neppure dopo la cruenta riconquista militare borbonica di Catania del 1849 e la conseguente dura repressione monarchica, i contrasti sociali e politici sopra riportati cessarono. Essi continuarono a permanere, benché sotto traccia, pure per tutti gli anni cinquanta dell'800, quando riemersero nel 1855 con la cospirazione organizzata da Felice Pellegrino e nell'agosto del 1859 col

viaggio intrapreso da Francesco Crispi a Catania per riorganizzare le file del movimento democratico locale. Persino neppure all'indomani del trionfo di Garibaldi del 1860, come dimostrarono i fatti di Bronte, si riuscì a sanare a Catania il tradizionale dissidio esistente tra i dignitari liberali, privi ormai dei legittimisti e dei religiosi, che furono favorevoli ai primi governi di casa Savoia in cambio dell'attuazione da parte di essi di una politica rigorosamente conservatrice, ed i gruppi democratici, i quali furono ostili ad una visione patrimoniale e censitaria della gestione del potere locale e furono convinti assertori che solo la difesa della legalità fosse l'unica garanzia di ogni autentica riforma sociale. Le posizioni di questi due gruppi, il primo provvisoriamente al potere ed il secondo solo apparentemente sconfitto, vennero incarnate in quegli anni a Catania dai due uomini politici più in vista, il liberale Giacomo Gravina, sindaco della città ormai italiana, ed il radicale Gabriello Carnazza, procuratore generale della corte civile. In questo clima di tensione, acuito ancora di più dalla mancata soluzione della questione demaniale, in Sicilia irruppe violentemente nell'estate del 1862 la figura prorompente di Giuseppe

Garibaldi. Egli, infatti, passando in rassegna a Palermo gli uomini della Guardia nazionale, parlò della necessità di liberare Roma e Venezia, accusando il governo italiano, cui non perdonò mai la cessione di Nizza alla Francia, di essere troppo succube dei francesi e Napoleone III di effettuare una politica anti-italiana. La chiamata a raccolta di volontari fatta da Garibaldi per liberare Roma galvanizzò i vivaci ambienti radicali e democratici della Sicilia orientale ed in particolare di Catania, dove la forza dei democratici fu attestata in quegli anni pure dalla pubblicazione dell'opera giovanile di Giovanni Verga "*I Carbonari della montagna*" e dall'uscita del giornale "*Roma degli italiani*" che Verga dirigeva con Emilio Del Cerro. All'interno del movimento radicale catanese si iniziò a sperare che la nuova avventura garibaldina potesse sovvertire i fragili equilibri esistenti in Italia ed in Sicilia, determinandovi un'autentica democratizzazione sociale e politica. Approfittando di questo terreno politico fertile, in modo lungimirante, Garibaldi si diresse a Catania, dove venne accolto da un bagno di folla in tripudio e dove tenne un infuocato discorso al circolo degli operai invocando la fine del dispotismo. La presenza di Garibaldi

produsse a Catania un vero e proprio terremoto politico. Tantissimi giovani etnei si arruolarono tra i volontari garibaldini che avrebbero dovuto partire alla volta della Calabria per risalire poi verso Roma, venne abbattuto il governo locale di stampo moderato e vennero alzate delle barricate per resistere al prevedibile assedio da parte delle truppe regolari. Gli effetti di quei pochi giorni di rivolta, ben presto, infatti, l'esercito regolare riprese il controllo della città, furono a Catania più duraturi e significativi di quelli cagionati dai sia pure straordinari eventi del 1860. La novità assoluta dei fatti del 1862 fu rappresentata dalla mobilitazione e dal coinvolgimento diretto del mondo del lavoro, che coi suoi nuovi soggetti sociali, da quel momento, balzò irreversibilmente sulla scena politica di Catania, rompendo definitivamente la tradizionale saldatura ivi presente tra l'aristocrazia d'antico regime ed i nuovi possidenti. Ciò servì notevolmente a modificare in senso democratico il profilo politico di Catania e ne rappresentò il tratto identitario distintivo durante tutta la vita del regno unitario.

La fine di un uomo

Come abbiamo già accennato, il nostro Vincenzo fu suo malgrado protagonista di un episodio della sanguinosa reazione borbonica contro i moti separatisti siciliani del 1848-49: la sua famiglia venne fatta oggetto di una barbara strage.

Ancora oggi non si conoscono esattamente le reali motivazioni di tale feroce massacro. Comunque, le ipotesi più probabili che si possono avanzare circa la mattanza sono le seguenti: 1) si trattò di un'ingiusta vendetta contro Vincenzo Tedeschi Paternò Castello scambiato erroneamente per un suo omonimo, Vincenzo Tedeschi (1804-1888), che in quegli anni si affermava nella sua carriera cospirativa come commissario del potere esecutivo del Comitato generale rivoluzionario della Valle di Catania⁷⁵ e che arrivò ad essere

⁷⁵ A.S.C., *Miscellanea risorgimentale*, busta 15, carte 1, 3 e 60.

a capo, tra il '58 e il '59, di un comitato segreto⁷⁶ per rivestire, infine, tra maggio e luglio 1860, il ruolo di Governatore⁷⁷; 2) si trattò di una rappresaglia contro la famiglia Tedeschi Paternò Castello a causa degli ideali politici ostili ai Borbone di Ercole ed Antonino Tedeschi Amato, figli del nostro Vincenzo; 3) si trattò, infine, di una tragica fatalità subita dai Tedeschi Paternò Castello che, purtroppo, si trovarono nel posto sbagliato al momento sbagliato, cadendo, quindi, vittime della bestiale brama di morte e di saccheggio delle soldatesche borboniche.

In ogni caso, qualunque sia stata la vera causa di tale funesto episodio, da quel momento il nostro Vincenzo è divenuto un eroico martire della rivoluzione di Catania di quello storico biennio.

⁷⁶ V. Finocchiaro, *Un decennio di cospirazione in Catania. 1850-1860*, Catania, N.

Giannotta Editore-Libraio, 1909, p. 136 e biografia alle pp. 182-183.

⁷⁷ G. Giarrizzo, *Catania...* cit., p. 12 e nota.

Fra l'altro, quel crudele spargimento di sangue ed i saccheggi perpetrati quel giorno a Catania dalla repressione borbonica apparvero del tutto ingiustificati e gratuiti. Infatti, le esigue forze dei rivoltosi catanesi avevano già abbandonato la città, la sola resistenza che venne opposta agli spagnoli venne sbaragliata in poche ore nelle campagne attorno a Catania ed, infine, dopo la conquista delle alture del Borgo, gli iberici avrebbero potuto tranquillamente costringere la città etnea ad una lenta resa, risparmiando in questo modo moltissime vite umane.

Al contrario, Vincenzo Tedeschi Paternò Castello veniva descritto come “attendibilissimo” in politica dall'Intendenza borbonica di Catania.⁷⁸ Inoltre il nostro, di tendenze fortemente unitarie (a fronte della vocazione secessionista dei tumulti siciliani di quel tempo), nelle sue *Memorie segrete* scriveva:

⁷⁸ Così, ad esempio, in un successivo documento del luglio 1852 di richiesta di rilascio di una carta di passaggio per Augusta (A.S.C., *Miscellanea risorgimentale*, busta 12, carta 2).

Quantunque onesta ed innocente la famiglia di Vincenzo Tedeschi Paternò Castello dovea soggiacere alla disgrazia di soffrire il peggior male che venir potesse dai politici sconvolgimenti del 1848. In questi sconvolgimenti niuno di questa famiglia ebbe parte alcuna e, se nei primi giorni della funesta rivoluzione si pensò da quelli come da ogni altro che questa era figlia di carità di patria e mirava a nobile e santo scopo, presto si avvidero dell'errore in cui eran caduti, dopo di che si conobbe che i più di coloro che facevan le viste di volere a buon fine operare, eran usciti dal dritto sentiero e che da questi altri portavano avanti strane e false idee, altri eran incapaci di star fermi al preso partito, altri pensarono di riempir di oro le loro povere tasche ed altri quali ciechi lasciavansi menare per tortuose vie e tutte conducenti a certa perdizione.⁷⁹

E ancora: “Chi ha avuto riguardo alle circostanze di Sicilia ed alla natura delle spiegate pretese non era senza pericolo l'idea nel concepito disegno e

⁷⁹ Cit. in E. Tedeschi Amato, *La vita di Vincenzo Tedeschi...* cit., p. 10.

riconoscevasi vizio e mancamento in ciò che faceasi col malaugurato divisamento di voler sostenere una pericolosa guerra...”.⁸⁰

Ma come andarono i fatti in quel desolato giorno?

All'alba del 6 aprile del 1849, giorno in cui si commemorava la morte di nostro Signore, le truppe borboniche, le quali, dopo essere state cacciate dalla Sicilia a seguito dei disordini del 1848, avevano riconquistato tra la fine del 1848 ed i primi mesi del 1849 Messina, Taormina, Giarre ed Acireale, guidate dal generale Filangeri, strinsero, divise in due battaglioni, la città etnea in una cruenta morsa letale marciando a nord dalle alture di Catania attraverso Aci Sant'Antonio e a sud dal mare attraverso Aci Castello. Catania venne espugnata dal primo reggimento di questi, ovvero da quello proveniente dalle circostanti montagne, che, mettendo a frutto la perizia bellica delle divisioni svizzere e la sorpresa dei catanesi che erano convinti che l'assedio giungesse solo dalla zona litoranea, poté “riprendersi” la città dalle parti del Borgo. Un piccolo manipolo di questi soldati spagnoli fece irruzione nella casupola che si

⁸⁰ Ivi, pp. 10-11.

trovava vicino al Monserrato dove Vincenzo Tedeschi Paternò Castello s'era rifugiato con la sua famiglia e con quella del cognato Giantommaso Amato Barcellona sin dal giorno precedente, poiché costoro, forti della loro innocenza e convinti ingenuamente che l'esercito avrebbe risparmiato le vite delle persone inermi, indifese ed inferme, nonché delle donne, non ritennero necessario fuggire da Catania per trovare un rifugio sicuro. Ma mal gliene incolse. Ma lasciamo raccontare l'episodio allo stesso Vincenzo che, in terza persona, così scrive nelle sue *Memorie*:

Nasce il sole del 6 aprile 1849 e sulle acque del seno di Catania vedesi spiegata in linea di battaglia la flotta napoletana. Vorrebbsi respingere a colpi di cannone, e questa dà mano a bombardare la città. Poche ore dopo tuona il cannone, e si ode un continuo moschettare nelle vicine campagne a settentrione del borgo di Catania.

In una angusta e povera casuccia sita sull'orientale estremo di quel borgo, quel fatale sei aprile... avveravasi una di quelle scene di orrore, che è impossibile impedire, quante volte una città è lasciata alla discrezione di soldati vincitori, e non ritenuti dalla voce del prudente capitano, e da quella specie di virtù a cui dispone la severa disciplina militare.

Gian Tommaso Amato Barcellona, e Vincenzo Tedeschi Paternò Castello eransi con le loro innocenti famiglie in quella infausta casuccia rifugiati sin dal giorno innanzi. Il sentimento della propria innocenza e segnatamente la falsa idea, che i soldati napolitani avrebbero rispettato le persone e le vite, non che degl'impiegati regii, ma degl'innocenti, degl'inermi, delle donne, e degl'infermi, non fece vedere che bisognava uscire di città per cercare un asilo nella campagna volendo trovar salvamento. Mai non fu dannosa quella specie di fidanza che nasce dalla coscienza di non aver colpa.

Gian Tommaso Amato fu il primo ad essere barbaramente ucciso da quei feroci soldati, ai quali fu sollecito di aprire con la propria mano, e tostamente, la porta dell'angusta casuccia, in cui stavasi insieme a quelli che si ebbero un istante appresso la stessa barbara sorte, ed a quegli altri che testimoni di cotanto eccesso vivono solo per dolersi e piangere amaramente. Rosalia Amato in Tedeschi, donna gentile, onesta e saggia ad un tempo, moglie affettuosa, madre tenera, ed amica sincera e franca, fu uccisa da un colpo di fucile dopo che avea veduto cadere morto il suo fratello Tommaso, una cognata di costui, e forse dopo che avea veduto cadere per gravi ferito lo amato suo figlio Ercole, e mentre in atto supplichevole diceva a quei barbari soldati – salvatemi i figli – salvatemi i figli. Dagli empj uccisori vien poi mortalmente ferito il figlio Antonino e crudelmente battuto. Egli cade là ove stavano tanti cadaveri ed il fratello Ercole gravemente ferito e privo di sensi.

Agatina Tedeschi Amato, nata il 19 gennaio 1832, vergine onesta, e di un incantevole pudore, tentò, ma invano, di campare dalla orribile strage celermente ritirandosi sotto di un letto insieme alla sorella e ad una sua zia; ch  il soldato feroce, drizzato il fucile, tira il colpo fatale e resta ferita la bella vergine, fiore di vera innocenza, e specchio di rare virt .

In quella fatal sera cadaveri e feriti furono empicamente calpestati, battuti e quindi spogliati. N  questo eccidio s  feroce ed inumano avrebbe avuto fine, se non giungeva il capitano Nicoletti, che mosso o da quella scena di orrore, o dalla preghiera e dal pianto di Antonino Amato, figlio dell'infelice Tommaso, e di Suor Maria Annunziata, altra figlia di Vincenzo Tedeschi, ordin  ai soldati di non continuare la strage dicendo: non fate pi  fuoco, belli figlioli, calmatevi.

Allora e morti e feriti restarono abbandonati ed esposti a nuove ingiurie di soldati che di ora in ora entravano in quella casuccia, ed anzi a quei feriti ai quali non fu dato soccorso che il giorno appresso, pi  volte volevasi togliere la innocente vita or a colpi di bajonetta, or a colpi di moschetto...

Uso com'era a soffrire i duri colpi di un'avversa fortuna, lo sventurato Vincenzo ebbe tutto il coraggio e tutta la forza necessaria per non abbandonarsi ad un disperato dolore; ed anzi seppe efficacemente adoperarsi a procurare conforto e sollievo a suo figlio Ercole, il quale in quell'ora stessa fatale fu gravemente ferito per una palla di moschetto alla

mano destra, ed al capo per un colpo di sciabola, e tutto intriso nel proprio sangue e privo di sensi cadde allato del cadavere dell'adorata madre.⁸¹

La tragica vicenda scosse fortemente l'opinione pubblica e venne ricordata e "mitizzata", una volta realizzata l'unificazione, non solo con stampe o dipinti (tra questi l'incisione *Una scena della strage di Catania* o il celebre quadro di Giuseppe Sciuti⁸², qui riprodotti) ma anche letterariamente.

⁸¹ Ivi, pp. 11-12.

⁸² Vd. la scheda del dipinto in *L'Ottocento italiano. La storia. Gli artisti. Le opere*, a cura di S. Bietoletti e M. Dantini, Giunti, Firenze 2002, p. 362.



Una scena della strage di Catania, s.d. (ma 1860 ca)

Barbieri dis., Santamaria inc. in acciaio, cm 10x15



G. Sciuti (1834-1911), *Massacro della famiglia Tedeschi*, 1865-1870, tela, cm 43x55

Ne è un interessante esempio il componimento patriottico *Storia di un cieco* scritto nel 1861 da Emanuele Giaracà (1825-1881)⁸³: una poesia “dalle tinte dantesche... letta, cercata in tutta la Sicilia”.⁸⁴ L’opera è dedicata alla città di Catania; dopo il frontespizio, infatti, troviamo tale dedica: “A te - oh generosa Catania - che con gli eccidi ed il sangue - non una volta scontavi - il tuo magnanimo ardore di libertà - da feroci colpi di milizie esecrate - più presto rinobilitata - che guasta - dedico a te questo canto - doloroso episodio - del memorando 6 aprile - MDCCCXLIX”. Precisiamo che, sebbene tra tale poesia e gli avvenimenti reali vi è qualche incongruenza, come ad esempio quando il poeta scrive che la famiglia del Tedeschi Paternò Castello sia composta dalla moglie Agata e dai figli Giulia e Carlo, mentre noi sappiamo

⁸³ E. Giaracà, *Poesie*, Siracusa, Tip. di A. Pulejo, 1861. Su Emanuele Giaracà vd. la voce curata da F.M. Lo Faro in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 54, Roma 2000.

⁸⁴ R. Barbiera, *Mondo sereno: schizzi letterari e biografici*, E. Gargano, Cesena 1883, p. 171.

bene che la moglie si chiamasse Rosalia e che i figli di Vincenzo fossero quattro, Felicia, Ercole, Antonino ed Agata, l'opera di Giaracà è pur sempre un testo rilevante per ripercorrere le vicende biografiche di Vincenzo Tedeschi Paternò Castello immettendole nel più generale contesto dei disordini politici di quei tempi.

Così possiamo leggere i seguenti versi: “per lo italico ciel sfolgorò un tratto - l'astro di libertà, meteora infida - nella notte dell'italo servaggio. - E tu prima, Palermo, il grido ergevi - scotitor delle plebi...E tu, mia dolce Catania, in un sublime impeto d'ira, l'empio presidio sgominavi, e il santo - vessill di libertà spandevi all'aura, - nobile figlia dell'Etna. Ahi breve lampo - di tempestosa libertà!... Tremendo tuonò il cenno di guerra, a noi l'indisse - l'espulso re, poiché in sue mani ricadde - la fumante Messina. Oh a quell'atroce - di guerra annunzio, palpitar, tremaro - i cari miei, quasi dell'empio, acerbo - eccidio lor s'avessero un presagio... Ecco un sinistro - grido s'ascolta: - Tauromenio (Taormina) è vinta - si sbandar nostre squadre - a gran giornate il nemico s'avanza - oltre è varcato... Ahi luttuosa - giornata! A me d'intorno

erano i figli, - era la mia consorte ei che atterriti - chiedean lo scampo...
Fuggiam! Ma dove? Ah cieco io sono! A voi - affidarmi degg'io: voi mi
scorgete, - oh salvatemi voi; di me tapino - cieco pietade avran... V'eran
famiglie al par di noi fuggiasche - in tracce d'un ricovro, altre pè i campi, altri
su monti a paesello in grembo... Dietro quell'ampia via che dall'antico -
Stesicoro s'appella avvi a mancina... un angusto sentiero, ed all'altezza - degli
edifici ascosa, anzi sepolta - avvi un'umil casetta a cui d'accosto - altre, ricovro
al par impaurite - famiglie, ivi n'andammo, e inutil cura,... L'uscio chiudemmo
onde di gente accolta - indizio non porresse, e quel meschino - tetto paresse
inabitato. Incerti - in silenzio noi stemmo ivi più ore - con orrenda ansietà,
sospesi, immoti - senz'altro udir che il sollecito passo -né so dir se d'armati o
di fuggenti... Quando cupo un fragor lunge indistinto -simile al sordo mugolio
dell'Etna - ad udir cominciammo... ei più s'accresce. -Cielo! È il fragor della
battaglia! - un fiero - tuonar di schioppi, un romorio di voci... E il terren ne
fremea; s'udia l'istinto - l'ulular dei feriti e dei morenti, - della rabbia le strida,
un misto orrendo... Fuoco e sangue! Ei gridavano. Percosso - fu l'uscio a un

tratto. Ah il cor mi cadde... Da spessi colpi scardinata, infranta -cicolando
s'aperse. In suon feroce,

-Chi va qui? Ne si grida. - Oh rispos'io, - umil gente siam noi... Siam
gente amica, - inerme, innocua, e qui celata. Ah noi - nulla abbiam fatto! Oh
pper pietà! La vita... - Un'innocente famigliola! - A morte - assassini,
all'abisso!... È un altro scoppio Eterno Iddio! Mi sento - trabalzar la mia Giulia
e rovesciarsi... -uno spruzzo sul volto allor schizzommi - ahi che era sangue!
Io non vedeva... il sangue - della mia Giulia - io l'afferrai, sul petto - le man le
posi fieramente... Oh mia figlia! Mia figlia!... - Ell'era fredda, -
abbandonata...Né uno strido mise! - E seguian que feroci e a caso a giuoco -
tiravano nel buio... Un urlo, un fiero - strido infantil mi percolteva... Del figlio
- l'ultimo strido è dalla palla colto - Carlo mi si gittò disteso ai piedi... E dopo
un truce - avvicendar di scellerati colpi - tra sogghigni di scherno ed urla inique
- si partir quei demoni... Con ruggiti di belva allor mi diedi - già cieco a
brancolar sopra ciascuno! - Li scotea, li scoteva orribilmente - ferocemente li
scotea, per nome - li chiamava con voce disperata... Privo di sensi, inconscio

di me stesso - tra cadaveri caddi anch'io vivente - cadavere su lor... sì co miei
cari - la mia vita si spense, inutil salma - da allor divenni, un'insensata argilla...
M'han negato i crudeli anco l'estremo - desolato conforto di sedermi - sulla lor
tomba... Oh del furor di guerra - terribil frutto!... La mia mente s'abbuia e in
cor l'antico - odio sopito rinferisce. Oh al tetto - al mio tetto mi grida... Ahi
mia deserta - casa, sepolcro mio!... A quei che dei miei cari - seppellivan le
salme, ove fur poste. A te il diranno... Là, presso a quelle ossa - mi deporrai
sottoterra. Ultimo priego, - ultima brama. Una solinga pietra -ponvi, v'è una
storia di sangue: il nome solo - vincidi e basta ond'abbia eternamente - di tanto
scempio a inorridir la terra".

Fonti e bibliografia

Scritti di Vincenzo Tedeschi Paternò Castello

(ordine cronologico)

Memoria su l'attitudine di un cieco a poter apprendere ed insegnare la fisica sperimentale, Palermo, Tip. Criscenti, 1815

Progetto di legge sull'educazione e l'istruzione pubblica della gioventù siciliana,
Palermo, Lorenzo Dato, 1815

Memoria di Vincenzo Tedeschi sopra l'attitudine dei ciechi ad apprendere ed insegnare le matematiche, Catania, da' torchi del cavaliere Longo, 1824

Voto ragionato e comparativo dei professori Agatino Longo e Vincenzo Tedeschi sui concorsi di don Gaspare Gambini e don Lorenzo Maddem per la cattedra di Fisica generale dell'Università di Catania, Acireale, Ragonesi, 1827

Sopra l'anima umana. Lezione del professore Vincenzo Tedeschi, Catania,
Giuseppe Pappalardo, 1828

Sopra il fanciullo di ingegno primaticcio. Ignazio Landolina. Memoria di Vincenzo Tedeschi, Catania, Riggio, 1830

Elementi di filosofia, prima edizione, 2 volumi, Catania, da' torchi della Regia Università degli studi, 1832-33

Intorno alle Lezioni di Logica e Metafisica del Professore Barone Galluppi, al dottore Francesco Gandolfo. Lettera di Vincenzo Paternò Castello, «Il Maurolico», I, 1834, n. 14, pp. 205-213

Sulla direzione agli studii filosofici novellamente impressa in Sicilia. Memoria del prof. Vincenzo Tedeschi Paternò Castello. Art. 1° Delle dottrine filosofiche che cominciano ad aver favore in Sicilia, in “Lo Stesicoro”, vol. II, a. I, n. 4, luglio 1835, pp. 31-40

Sulla direzione agli studii filosofici novellamente impressa in Sicilia. Memoria del prof. Vincenzo Tedeschi Paternò Castello. Art. 2° De' travagli di coloro che in Sicilia alla riforma degli studii filosofici hanno cooperato, in “Lo Stesicoro”, vol. II, a. I, n. 4, luglio 1835, pp. 192-205

Sul molo di Catania. Memoria del prof. Vincenzo Tedeschi Paternò Castello, in “Lo Stesicoro”, vol. II, a. I, n. 4, luglio 1835, pp. 108-127

Sulla direzione agli studii filosofici novellamente impressa in Sicilia. Memoria del prof. Vincenzo Tedeschi Paternò Castello. Art. 3° Della convenevolezza della riforma, in “Lo Stesicoro”, vol. III, a. I, n. 7-8, ottobre novembre 1835, pp. 41-58

Riflessioni di Vincenzo Tedeschi Paternò Castello su la memoria per dimostrare l'utilità e convenienza di costruirsi un porto sopra il Capo dei Mulini, in “Lo Stesicoro”, vol. III, a. I, n. 7-8, ottobre novembre 1835, pp. 136-152

Rischiaramenti apologetici della Memoria sul molo di Catania, in “Lo Stesicoro”, vol. V, a. II, n. 13, aprile-maggio 1836, parte prima, pp. 14-30

Sugli ostacoli che in Sicilia il sistema di insegnamento più comunemente usato oppone ai progressi dell'istruzione delle classi produttrici, estratta dal rapporto del sesto anno della Società economica di Catania, letta nell'adunanza generale del 30 maggio 1838, Catania, Tipografia dei Regi studi, 1838

Sui mezzi di favorire in Sicilia i progressi della istruzione delle classi produttive. Discorso di Vincenzo Tedeschi Paternò Castello estratta dai discorsi pronunziati nella Società economica della provincia di Catania il 30 maggio 1839, Catania, Tipografia dei Regi studi, 1841

Sull'origine delle lingue. Lettera a G. Guglielmini, in “Giornale del Gabinetto Scientifico Letterario dell'Accademia Gioenia”, tomo VII, dicembre-gennaio 1842, pp. 35-54

Su la ragione della diversità delle lingue (prima parte), in “Giornale del Gabinetto Scientifico Letterario dell'Accademia Gioenia”, tomo VII, dicembre-gennaio 1842, pp. 35-54, tomo VII, febbraio-marzo 1842, pp. 23-35

Su la ragione della diversità delle lingue (seconda parte), in “Giornale del Gabinetto Scientifico Letterario dell'Accademia Gioenia”, tomo VII, dicembre-gennaio 1842, pp. 35-54, tomo VII, aprile-maggio 1842, pp. 29-49

Sulla formazione delle lingue. Cenni del professore Vincenzo Tedeschi, in “Giornale del Gabinetto Scientifico Letterario dell'Accademia Gioenia”, tomo VII, dicembre-gennaio 1842, pp. 35-54, tomo VIII, febbraio -marzo 1843, pp. 3-35

Intorno alla nuova filosofia eclettica. Discorso del professore Vincenzo Tedeschi Paternò Castello, in “Giornale del Gabinetto Scientifico Letterario

dell'Accademia Gioenia”, tomo VII, dicembre-gennaio 1842, pp. 35-54, tomo VIII, dicembre-gennaio 1843, pp. 21-35

Prenozioni di grammatica generale applicate alla lingua italiana, Catania, Musumeci Papale, 1846

Intorno ad una riforma dei Licei e delle Università in Sicilia, cenni di Vincenzo Tedeschi Paternò Castello, Catania, Felice Sciuto, 1848

Elementi di filosofia di Vincenzo Tedeschi Paternò Castello, Professore dell'Università di Catania. Seconda edizione con molte aggiunte e correzioni di rilievo fatte dall'Autore, Catania, Tip. Di Crescenzo Galatola, 1861

Fonti manoscritte

Archivio Storico dell'Università degli Studi di Catania

Fondo Casagrandi

vol. 254, c. nn., *Plano dell'amministrazione detenuto per conto dell'Università di*

Catania nel 1804-5

vol. 367, *Biglietti reali del 1815 e del 1817*

vol. 377, *Atti del concorso di Fisica sperimentale della Regia Università degli studi*

di Catania del 1814

vol. 387, *Atti del concorso di Fisiologia ed Igiene della Regia Università degli studi*

di Catania del 1815

vol. 466, *Rendiconto di introiti e tesi dell'anno accademico 1820-21 della Regia*

Università degli studi di Catania

voll. 502 e 503, *Atti del concorso di Fisica generale della Regia Università degli*

studi di Catania del 1825

Archivio di Stato di Catania

Fondo Intendenza Borbonica

volume 4080, *Istanza di professori universitari per ottenere lo stesso trattamento*

per tutti, foglio sciolto

busta 12, numero d'ordine 532, *Lista degli eleggibili alle cariche del comune di*

Catania a termine del Regio decreto del 1817 e delle analoghe istruzioni

busta n. 56, carta 269, *Verbale d'assemblea*, 1841

busta 57, carta 122, *Verbale d'assemblea*, 1843

Biblioteche Riunite “Civica e Ursino Recupero” di Catania

Fondo manoscritti

Testamento di Vincenzo Tedeschi Paternò Castello, U.R. Mss B2, foglio sciolto

di 4 pagine.

Archivio Storico dell'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti

degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale

V. Tedeschi Paternò Castello, *Discorso frenologico*, 1833, busta A-Z, titolo

III, n. 2

Bibliografia di carattere generale e metodologico

AA.VV., *La storia della Università di Catania dalle origini ai giorni nostri*, Catania, Tipografia Zuccarello & Izzi, 1934

AA.VV., *Scienza e arti all'ombra del vulcano. Il monastero benedettino di San Nicolò l'Arena a Catania (XVIII-XIX secolo)*, Maimone Editore, Catania 2009

Alberghina M., a cura di, *L'Accademia Gioenia: 180 anni di cultura scientifica (1824-2004). Protagonisti, luoghi e vicende di un circolo di dotti*, Catania, Maimone, 2005

Alberghina M., *Il corallo rosso e il gelsomino. Saggio breve sulla scienza, l'università e l'aristocrazia nell'Ottocento catanese dei Borbone*, Catania, Maimone, 1999

Amari E., *Sopra gli elementi di filosofia del prof. Vincenzo Tedeschi*, in "Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia", n. 23, nov. 1831, pp. 126-153 e n. 26, febb. 1834, pp. 162-186

Aymard M. e Giarrizzo G., a cura di, *La Sicilia. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1987

Aymard M., a cura di, *Storia d'Europa. Volume quarto. L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, Einaudi, Torino 1995

Baldacci G., *L'Università degli Studi di Catania tra XVIII e XIX secolo*, Bonanno Editore, Acireale-Roma 2008

Baldacci G., *La città e la circolazione del sapere. Cultura, editoria e istruzione nella Catania del XVIII e XIX secolo*, Bonanno Editore, Acireale-Roma 2012

Barbiera R., *Mondo sereno: schizzi letterari e biografici*, E. Gargano, Cesena 1883

Belardelli G., *Mazzini*, Il Mulino, Bologna 2011

Bentivegna G., *Dal riformismo muratoriano alle filosofie del Risorgimento. Contributi alla storia intellettuale della Sicilia*, Guida Editore, Napoli 1999

Bietoletti S. e Dantini M., a cura di, *L'Ottocento italiano. La storia. Gli artisti. Le opere*, Giunti, Firenze 2002

Bosco S. e Rapisarda A., a cura di, *Pell'utile e 'l servizio del Pubblico studioso. Nel 250° della Biblioteca Universitaria*, Ed. Regione Siciliana, Palermo 2007

Brini Savorelli M., a cura di, *Lettera sui ciechi per quelli che ci vedono*, La Nuova Italia, Scandicci 1999

Caramella S., *Il pensiero filosofico in Sicilia*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1995

Carpanetto D. – Ricuperati G., *L'Italia del Settecento. Crisi trasformazioni lumi*, Laterza, Roma-Bari 1986

Ceppi E., *I minorati della vista: storia e metodi educativi*, A. Armando, Roma 1986

Cordaro Clarenza V., *Osservazioni sopra la storia di Catania cavate dalla storia generale di Sicilia*, Catania, Salvatore Riggio, 1833

De Francesco A., *La Sicilia negli anni rivoluzionari e napoleonici*, in *I Borbone in Sicilia (1734-1860)*, a cura di E. Iachello, Maimone, Catania 1998, pp. 32-46

Diderot D., *Lettre sur les Aveugles à l'usage de ceux qui voyent*, Londres 1749

Di Carlo, E., *Rapporti tra P. Galluppi e V. Tedeschi*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», VI, 1930, s. II, vol. XXVI, pp. 227-232

Di Paola Bertucci F., *Guida del Monastero dei PP. Benedettini di Catania*,
Stamperia di Giuseppe Musumeci-Papale, Catania 1846

Di Paola Bertucci F., *Cenno necrologico*, in “Giornale del Gabinetto
Letterario della Accademia Gioenia”, N.S., vol. IV, anno 1858, pp. 134-138

Dollo C., *Il positivismo in Sicilia. Filosofia, istituzioni di cultura e
condizionamenti sociali*, a cura di G. Bentivegna, S. Burgio e G. Magnano Sal Lio,
Rubettino, Soveria Mannelli 2004

Donato M.P., Armando D., Cattaneo M. e Chauvard J.F., a cura di,
Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica, Ecole Française de Rome,
Roma 2013

Ferrara F., *Storia di Catania sino alla fine del secolo XVIII con la descrizione
degli antichi monumenti ancora esistenti e dello stato presente della città*, Catania, Lorenzo
Dato, 1829

Filangieri G., *La scienza della legislazione...*, Napoli, Nella Stamperia
Raimondiana, 1780-1785

Finocchiaro V., *Un decennio di cospirazione in Catania. 1850-1860*, Catania,
N. Giannotta Editore-Libraio, 1909

Galasso G., *Storia d'Europa. 2. Età moderna*, Laterza Editori, Roma-Bari
1996

Giarrizzo G., *Catania*, Roma-Bari, Laterza 1986

Giarrizzo G., *La Sicilia moderna dal Vespro al nostro tempo*, Le Monnier,
Firenze 2004

Ginzburg C., *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Einaudi,
Torino 1976

Giordano G., *Storie di concetti: fatti, teorie, metodo, scienza*, Le Lettere,
Firenze

Granata S.A., *Le reali società economiche siciliane: un tentativo di
modernizzazione borbonica (1831-1861)*, Bonanno Editore, Acireale-Roma 2008

Guerci L., *L'Europa del Settecento. Permanenze e mutamenti*, UTET, Torino
1987

Henry P., *Charles Barbier et la Genèse du Système Braille*, Association
Valentin Haüy, Paris 1947

Henry P., *La vie et l'oeuvre de Louis Braille*, PUF Paris 1952

Henry P., *La vie et l'oeuvre de Valentin Haüy*, PUF, Paris 1984

Iachello E. e Coco A., a cura di, *Il porto di Catania. Storia e prospettive*,
Lombardi Editori, Siracusa 2003

Iachello E. e Militello P., a cura di, *Il Mediterraneo delle città*, FrancoAngeli
Editore, Milano 2011

Iachello E. e Signorelli A., *Borghesie urbane dell'Ottocento*, in *La Sicilia. Storia
d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Einaudi,
Torino 1987, pp. 89-156

Iachello E., a cura di, *La grande Catania. La nobiltà virtuosa, la borghesia
operosa*, III volume della collana diretta da G. Giarrizzo e M. Aymard,
Domenico Sanfilippo Editore, Catania 2010

Iachello E., *Centralisation étatique et pouvoir local en Sicile au XIX siècle*, in
“Annales. E.S.C.”, 1, 1994, pp. 241-266

Lerra A. e Musi A., *Rivolte e rivoluzioni nel Mezzogiorno d'Italia*, Manduria,
Lacaita 2008

Ligresti D., *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna (1505-1806)*,
FrancoAngeli, Milano 2002

Louis Braille. Correspondance inédite à partir des lettres originales, Inja, Paris
2009,

Luise F., a cura di, *Cultura storica antiquaria, politica e società in Italia nell'età
moderna. Omaggio ad Antonio Coco*, FrancoAngeli Editore, Milano 2012

M. Grillo, *L'isola al bivio. Cultura e politica nella Sicilia borbonica*, Edizioni
del Prisma, Catania 2000

Manduca R., *La Sicilia, la Chiesa, la storia: storiografia e vita religiosa in età
moderna*, Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2012

Maugeri A., *Per le solenni esequie del cavaliere Vincenzo Tedeschi*, Catania, Tipografia dell'Accademia Gioenia, 1858)

Mellor M. C., *Louis Braille: a touch of genius*, National Braille Press, Boston 2006

Memoria del Decurionato di Catania umiliata alla Maestà del Re Ferdinando II onde condursi a termine l'intrapreso molo, Catania, Da' torchi di Francesco Pastore Caudullo, 1836

Meriggi M., *Gli stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, Il Mulino, Bologna 2002

Oratorio da cantarsi nella gran piazza degli Studj essendo patrizio protonotaro D. Ercole Tedeschi e Scammacca, Catania, Stampe del Bisagni, 1797

Pafumi S. e Giarrizzo G., a cura di, *Oggetti, uomini, idee. Percorsi multidisciplinari per la storia del collezionismo. Atti della tavola rotonda. Catania, 4 dicembre 2006*, F. Serra Editore, Pisa-Roma 2009

Paternò Castello F., *I Paternò di Sicilia*, Catania, Paternò & Izzi, 1936

Paterno' Castello F., duca di Carcaci, *Descrizione di Catania e delle cose notevoli ne' dintorni di essa*, Catania 1841 (seconda ediz.: 1847, 2 voll.)

Pécout G., *Il lungo Risorgimento La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Bruno Mondadori, Milano 1999

Per le solenni onoranze al filosofo Vincenzo Tedeschi Paternò Castello nell'intitolare al nome di lui la R. Scuola Normale Superiore Maschile di Catania, Reale Tipografia Pansini, Catania 1892

Postel-Vinay G., Hoffman P.T., Rosenthal J.-L., *Des marchés sans prix: l'économie politique du crédit à Paris, 1670-1870*, Ed. De l'Ehess, Paris 2001

Rao A.M., *Lumi, riforme, rivoluzione: percorsi storiografici*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2011

Riall L., *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Donzelli, Roma 1997

Romagnoli A., *Ragazzi ciechi*, Zanichelli, Bologna 1924

Romeo R., *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 1950

Rossi P., a cura di, *Denis Diderot. Opere filosofiche*, Feltrinelli, Milano 1967

Tonelli G., *Affari e lussuosa sobrietà: traffici e stili di vita dei negozianti milanesi nel XVII secolo*, FrancoAngeli Editore, Milano 2012

Venturi F., *Settecento riformatore*, 5 voll. Einaudi, Torino 1987

Villey P., *L'aveugle dans le monde des voyants, essai de sociologie*, Flammarion, Paris 1927

Weygand Z. - Kudlick C., a cura di, *Thérèse-Adèle Husson, Une jeune aveugle dans la France du XIXe siècle*, Erès, Ramonville Saint-Agne 2004

Weygand Z., *Vivre sans voir. Les aveugles dans la société française, du Moyen Age au siècle de Louis Braille*, Editions Créaphis, Paris 2003

Zahra Buda S., *Relazione sul molo di Catania*, Catania, Per Giuseppe Pappalardo, 1828

Zahra Buda S., *Sopra la stabilità de' cassoni impiegati nella costruzione del nuovo molo di Catania. Memoria*, Catania, Tip. Francesco Pastore, 1819